ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIRETTORE: UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

ANNO XXIII (1954) FASC. III-IV

COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE
AMM.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO
PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROMA - Via di Monte Giordano, 36 (Palazzo Taverna)

PREZZI D'ABBONAMENTO
Per un anno: Interno L. 2000; Estero L. 2500
Fascicolo separato: Lire 800. — Fascicolo doppio: Lire 1400.

DIRETTORE: **Umberto Zanotti-Bianco**

COMITATO DI REDAZIONE:

S. G. MERCATI — G .AMBROSIO — L. DONATO — U. BOSCO
V. G. GALATI — S. DE PILATO — R. CIASCA — G. ISNARDI

SOMMARIO DEL FASCICOLO III-IV

ZANCANI-MONTUORO P. — *Il Poseidonion di Poseidonia.*

TARDO P. L. — *I manoscritti greci di musica bizantina nella Biblioteca Universitaria di Messina.*

NARDI C. — *Il periodo feudale di Montalto Uffugo in Calabria* (continua).

BASILE A. — *La risposta di un liberale calabrese ad un libello del borbonico Mons. Salzano contro Antonio Scialoja e una perquisizione domiciliare in Monteleone nel* 1858.

FRANCO U. — *Il* 1860 *ed il primo Governo Nazionale in documenti dell'Archivio Comunale di Castelvetere (oggi Caulonia).*

VARIE

NITTI F. — *Nuove lettere inedite sul brigantaggio materano.*

SOLIMENE G. — *Un Vescovo di Lavello (Mond. Pietro Frisco Guglielmucci).*

RECENSIONI

MANSELLI R, P. F. RUSSO [5] *Bibliografia Gioachimita.*

IN MEMORIAM

PIETRO LARIZZA (*A.S.C.L.*).

IL PRIMO CONGRESSO STORICO CALABRESE (a cura di G. ISNARDI)

COLLABORATORI:

N. ABERG — S. AGATI — G. AGNELLO — P. ALATRI — G. ALESSIO — R. ALMAGIÀ — A. ALTAMURA — G. ANTONUCCI — G. BAGNANI — A. BASILE — C. BATTISTI — F. BENZ — J. BERARD — E. BRACCO — R. BRISCESE — M. BRITSCHKOFF — P. BUCHNER — E. BUONAIUTI — C. e I. CAFICI — B. CAPPELLI — G. CARANO-DONVITO — C. CARUCCI — C. CARUSO — U. CASSUTO — T. CASTIGLIONE — A. CELLI — E. CICCOTTI — R. CIASCA — E. CIONE — T. CLAPS — G. CONSOLI-FIEGO — E. CORSO — A. CRISPO — C. F. CRISPO — N. CROSTAROSA SCIPIONI — L. CUNSOLO — P. DE GRAZIA — G. DE JERPHANION — V. DELLA SALA — C. DIEHL — S. DE PILATO — E. DI CARLO — P. DUCATI — T. FIORE — F. FOBERTI — L. FRANCO — A. FRANGIPANE — S. FUCHS — E. GAGLIARDI — M. GAGLIARDI GABRIELLI — V. G. GALATI — E. GALLI — C. A. GARUFI — F. GENOVESE — R. GIACOMELLI — P. GIANNONE — A. GUAGLIANONE — M. GUARDUCCI — G. ISNARDI — E. JAMISON — H. W. KLEWITZ — C. KOROLEWSKIJ — L. LACQUANITI — D. LEVI — G. LIBERTINI — A. LIPINSKY — G. LO PARCO — A. LUCARELLI — S. A. LUCIANI — D. RANDALL MAC IVER — E. MAGALDI — M. T. MANDALARI — P. MARCONI — A. MARONGIU — L. MATTEI CERESOLI — S. MAZZARINO — S. G. MERCATI — A. MONTI — G. M. MONTI — G. MORABITO DE STEFANO — R. MOSCATI — D. MUSTILLI — W. OLDFATHER — C. NARDI — G. PALADINO — L. PARPAGLIOLO — E. PASSERIN — E. PEDIO — T. PEDIO — G. PEPE — E. PONTIERI — G. PUGLIESE CARRATELLI — U. RELLINI — A. RIGGIO — G. E. RIZZO — G. ROBERTI — G. ROBINSON — G. ROHLFS — N. ROSSELLI — J. ROUSSET — L. RUBINO — D. SANSONE — R. SARRA — F. SARRE — G. SCHIRÒ — G. SOLA — L. TARDO — E. TEA — L. TONDELLI — R. TRIFONE — G. VALENTE — D. VENDOLA — M. VINCIGUERRA — F. VOLBACH — P. ZANCANI MONTUORO — U. ZANOTTI-BIANCO.

Preghiamo vivamente tutti gli abbonati che non lo avessero ancor fatto, di voler provvedere al pagamento del loro abbonamento inviandocene l'importo a mezzo di cartolina-vaglia o con versamento sul conto corrente postale 1/8276 intestato a L'Educazione Nazionale - Roma.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IL POSEIDONION DI POSEIDONIA

Fra i risultati degli scavi, che con grandiosa larghezza di mezzi si sono andati facendo a Paestum nell'ultimo triennio, il più sorprendente è senza dubbio quel che riguarda i culti praticati nella città.

Liberata tutta l'area intorno al tempio detto di Cerere dalle misere costruzioni, che nel medioevo erano cresciute come parassiti a spese dei monumenti antichi, divinità del santuario si è manifestata Athena.

Pur non balzando, come nella favolosa genesi, tutta in armi ed a passo di danza dal cranio di Zeus spaccato dalla scure di Efesto, è riapparsa nondimeno inattesa e perfetta sotto i colpi del piccone moderno [1]. Della sua figura sono testimonianza certa nell'età classica ed ellenistica le numerose statuette della stipe, che la rappresentano con elmo, egida e scudo e che sono ritornate alla luce insieme con minuscole armi votive di terracotta e di bronzo; e per l'età romana n'è conferma il nome iscritto sull'orlo frammentario d'un orcio fittile, come ha già reso noto con encomiabile solerzia il Soprintendente P. C. Sestieri [2], cui si debbono l'iniziativa e la direzione di questi scavi.

[1] Finora il solo indizio del culto di Athena a Poseidonia si aveva nella dedica di Phillo sulla base della statuetta di bronzo n. 7429 nell'Antiquarium di Berlino (NEUGEBAUER, *Führer*, tav. 17; *I.G.* XIV, 664), poco o nulla provando in questo senso l'emblema di una moneta romana tarda (GIANNELLI, *Culti e Miti*, p. 146).

[2] *Paestum*, « Itinerario » n. 84, 2ª ed. Roma 1953, p. 23; *Il Nuovo Museo di Paestum*, « Itinerario » n. 89, Roma 1954, p. 15: poiché il frammento contiene il solo nome di M]enerv[a privo dell'iniziale e della desinenza, non sappiamo se l'iscrizione comprendesse anche altri nomi o formule dedicatorie.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ma con l'occupazione romana, come avvenne in altre colonie, il culto di Minerva si allargò in quello della triade capitolina [1], forse nello stesso recinto o forse nel non lontano tempio del Foro, secondo quanto dimostra una epigrafe monumentale scolpita su blocchi di calcare, che dovevano sovrapporsi fra loro [2]. Resta dubbio invece se entro questo sacro

[1] Per la definizione e la diffusione del culto capitolino, U. Bianchi in *Mem. Acc. Naz. Lincei* II, 1950, p. 349 ss.

[2] Lungo il confine settentrionale del recinto moderno fra molti pezzi provenienti dalla demolizione dei ruderi medievali, circa sulla linea della facciata principale del tempio « di Cerere », si trovano da alcuni anni due blocchi poggiati a coltello (lunghi m. 1,32, alti 0,44 e larghi, a quanto sembra, 0,66), sulle cui facce, ora volte in sopra, sono incise le lettere alte cm. 10 (altre potrebbero trovarsi su facce non visibili di altri blocchi: accanto ne ho notato uno della stessa alt., ma incompleto nella lungh. di ca. m. 1,09, con *anathyrosis* ora in vista). Sul primo la dedica IOVEI, chiarissima ad onta di qualche scheggiatura, comincia a cm. 40 dal taglio sin. per finire a 55 dal des.; sull'altro la dedica m]ENERVAE è perfettamente conservata, salvo una larga sfaldatura in corrispondenza dell'iniziale: la prima *E* dista cm. 39 dal taglio sin., quella finale è a cm. 38 dal taglio opposto. Sul primo blocco le lettere distano cm. 9 dal taglio sup. e 25 dall'inf., sul secondo rispettivamente cm. 11 e 23, sicché l'iscrizione risulta tracciata nella metà sup. di ciascun blocco e spostata nei due casi a sin. La buona conservazione della superficie esclude il sospetto che altre lettere siano scomparse, mentre la sua scabrosità per ca. 15-20 cm. all'estremità des. e resti di calce, che potrebbero tuttavia appartenere al riuso, fanno credere che questa parte fosse originariamente inserita e l'epigrafe risultasse quindi al centro. Dalla pubblicazione conosceremo i particolari tecnici, che potranno aiutare la ricostruzione, accertando, speriamo, se vi fosse anche la dedica a Giunone: intanto il quadrato (m. 1,32 di lato), che risulta dalla sovrapposizione di 3 blocchi, può far pensare ad un plinto completo, ma il testo sarebbe monco, e inoltre le grandi dimensioni delle lettere inducono ad ammettere una collocazione più alta. La sobria concisione, la forma relativamente arcaica dei nomi e i caratteri paleografici (in ispecie la forma della R) suggeriscono l'età sillana. Questa data, insieme con la destinazione probabilmente elevata e la dedica alle divinità capitoline richiama il tempio italico del Foro (Krauss-Herbig, *D. Kor.-Dor.-Tempel*, per la datazione, pp. 43 e 77 ss.), dal muro della cui cella o dalle cui adiacenze i blocchi potreb-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

recinto, dove sorgevano fin dal principio del VI secolo un tempietto [1] e forse dalla metà una colonna votiva [2] e dove si venerò in età ellenistica anche un'altra divinità femminile [3], il culto di Athena preesistesse alla costruzione del grande tempio o non sia stato introdotto proprio nel 510, quando i Sibariti, esuli dalla patria in rovina, diedero nuovi impulsi alla religione ed alla vita della vecchia Poseidonia [4].

bero esse stati asportati, durante la spoliazione normanna a beneficio di Salerno, per esser riusati negli edifici locali; ma è anche possibile la loro pertinenza a quest'area (v. qui na. 3). Ad ogni modo il documento (che non riproduco per ovvi motivi di discrezione, ma che è esposto all'aperto e da tutti controllabile) mi sembra molto interessante per la storia della città romana (cfr. p. 171, na. 1).

[1] Nel 1937 vennero alla luce con pochi avanzi della pianta a S del tempio maggiore le interessanti terrecotte architettoniche, ora in parte esposte (SESTIERI, *Paestum*, p. 24; *Museo*, p. 7).

[2] Recentemente ricostruita sulle fondamenta «in situ» a N-E del tempio; l'enorme rocchio di sostruzione di un'altra si trovava all'incirca sulla diagonale dell'angolo S-E del tempio: fu rovesciato dalle truppe anglo-americanè nel 1943 ed è poi stato rimosso.

[3] Il SESTIERI (*Museo*, p. 15 s.: vetrina 50) pensa ad Afrodite. Peraltro del culto di Hera-Juno anche in quest'area sembrano sicuro indizio le statuette fittili dei tipi comuni nello Heraion di Paestum ed in quello del Sele: la coppia Zeus-Hera in trono, la sola dea seduta, talvolta *Kourotrophos* e le offerenti con cista o porcellino (vetrina 48).

[4] L'ipotesi, da me stessa proposta, dell'arrivo tardo dei Sibariti a Poseidonia (in questo *Arch.* XIX, 1950, p. 76 ss.), benché discussa, mi si presenta sempre più probabile dopo le recenti scoperte. Se il culto di Athena non dovesse risultare anteriore al grande tempio (per la data di questo, KRAUSS, *Paestum*, p. 43), sarebbe stato introdotto al momento della caduta di Sibari, dove la dea era venerata con l'epiteto di Krathia (per il passo di HEROD. V, 45 e le monete di Turi, GIANNELLI, *op. cit.*, p. 120 ss.), e potrebbe considerarsi un'altra prova del rinnovamento spirituale e materiale di Poseidonia proprio in quel periodo. Una sola testina elmata, fra quelle esposte nella vetr. 51, ha tratti arcaici, ma non anteriori allo scorcio del VI sec., mentre le statuette fittili più antiche rappresentano una dea col *polos*, seduta, che nessun particolare qualifica per Athena (vetrina 48), e che il SESTIERI (*Museo*, p. 15) chiama Athena Lindia, verosimilmente fondandosi sulle osservazioni del BLINKENBERG (in

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

D'altra parte il grande recinto meridionale, che comprende i due templi fin qui noti sotto i nomi convenzionali di Basilica e Poseidonion e nel quale si sono ritrovati i resti più o meno completi di altri undici edifici sacri (ναοί, ναΐσκοι, θησαυροί) e tutta una serie di altari, era dedicato a Hera. Lo provano con certezza le innumerevoli statuette fittili e gli ex-voto altrettanto vari di genere e di apparenza quanto concordi nel significato, dall'età greca arcaica a quella imperiale romana, e le molte iscrizioni graffite e dipinte su frammenti di vasi, che si sono ritrovati nelle stipi o sparsi nel terreno dalle mura verso mezzogiorno fino al limite del Foro[1].

Questo culto di Hera, protettrice in primo luogo della fertilità e della fecondità, anche se venerata sotto altri aspetti della sua molteplice natura, questo culto così preminente e persistente nella città da apparire col VI secolo e durare per tutta l'età antica, immutato se non nelle espressioni meno ideali sotto l'influsso latino [2], e da sopravvivere formalmente ancora col Cristianesimo nella Madonna del Granato a Capaccio vecchio, dimostra la priorità del santuario alla foce del Sele. Ché, se gli abitanti di Poseidonia avessero praticato già prima il culto di Hera, in un'età i cui documenti sfuggono tuttora all'indagine archeologica, non si capirebbe per qual

Kgl. Danske Vidensk. SelsKabs Hist.-filol. Medd., 1, 2, 1917, p. 17 ss.) : l'identificazione sarebbe sicura, se non vi fossero in quest'area tracce di altri culti femminili.

[1] Sestieri, *Paestum*, pp. 11, 18 s. ; *Museo*, p. 11 ss. ; merita speciale menzione la dedica a Hera protettrice delle armi (forse ὁπλοσμία, come Lykophr., *Alex.* 858 e 614 chiama la dea del Lacinio e di Elide ; per quest'ultima e per altri culti di Hera guerresca, cfr. Farnell, *Cults* I, p. 197) incisa all'alba del VI sec. su d'un blocchetto più o meno circolare d'argento (Guarducci in *Archeol. Cl.*, 1952, IV, 2, p. 145 ss., tav. XXIX). Da questi rinvenimenti viene confermata l'interpretazione data dallo Hoffmann (in Collitz, *Sammlung*, II n. 1648), e poi quasi generalmente accettata (cfr. Guarducci , *op. cit.*, p. 149), dell'iscrizione su laminetta d'argento (*I. G.* XIV, 665) e, inversamente, questa ci fa conoscere almeno un epiteto (παῖς) della Hera di Poseidonia.

[2] Sestieri, *Museo*, p. 14 s.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

motivo avrebbero poi fondato e intitolato alla stessa dea un santuario disgiunto e distante ben dieci chilometri dal centro urbano. Sarebbe un doppione inspiegabile; troppo lontano per essere frequentato con assiduità e troppo vicino per essere indipendente. Quindi la imprevedibile diffusione nella città del culto di Hera, con le medesime forme che aveva nel santuario sul fiume, mentre conferma la naturale presunzione che intimi legami unissero il celebre ἱερόν alla più prossima πόλις, riprova l'antecedenza di quello su quest'ultima. E del resto, a contestarla, si negherebbe ogni valore alla tradizione letteraria, che concordemente attribuisce a navigatori l'origine dello Heraion e la riporta ad età remota, anche se la gelosa melma della palude a tutt'oggi rattiene o ha forse inghiottito per sempre le tracce dei primi Greci sbarcati sulle rive del Sele. Né a questa tradizione si oppone alcuna leggenda discorde, che permetta di spiegare altrimenti la scelta del *locus sacer* alla dea [1], né, tanto meno, speciali caratteristiche topografiche possono averla determinata o favorita.

Bisogna di conseguenza ammettere che i fondatori di Poseidonia portarono con sé nell'ambito della nuova sede il culto della dea, che aveva guidato gli avi al sicuro approdo sulla riva del fiume e cui era stato consacrato il luogo dello sbarco da lei stessa prescelto [2]. La città intitolarono peral-

[1] Come ad es. il racconto di Diod. IV, 22,3 circa il passaggio di Herakles per il territorio poseidoniate e l'empietà del cacciatore: se ne potrebbe dedurre l'esistenza presso la πέτρα di un luogo di culto dell'eroe o anche di Artemis, come pensò già nel XVII sec. il Mandelli (*Lucania sconosciuta*, f. 33 del ms. nella Bibl. Naz. di Napoli), richiamando la menzione di un tempio di questa dea presso i Picentini (ps. Aristot., *De mir. ausc.* 106), mentre poi, sulla sola base dei tipi monetali, altri ne hanno postulato il culto a Poseidonia (Giannelli, *op. cit.*, p. 148).

[2] Lo stesso fenomeno si ha ancora oggi quando i devoti trapiantano in città culti propri di determinati santuari più o meno lontani per poterli praticare con continuità anzi che solo in occasione di pellegrinaggi. Un caso calzante si ha per es. negli altari e nelle cappelle, che a Napoli con sempre maggior frequenza si vanno dedicando alla Madonna di Pompei.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tro al dio del mare, che fin dalla notte dei tempi aveva permesso agli audaci di spingersi in acque ignote e doveva proteggere le comunicazioni future: così i traffici lungo le coste, come le navigazioni verso isole e continenti lontani.

Si era perciò ragionevolmente supposto che a Poseidon fosse dedicato il più antico tempio di Poseidonia o il più sontuoso, che nel periodo culminante dell'arte greca e dell'agiatezza di questa colonia poteva aver sostituito il primitivo, già vetusto, perché non fosse a nessun altro secondo l'edificio di culto del nume eponimo.

Ma l'indagine archeologica ha sconcertato ogni previsione.

Lo scavo di una larga zona attraverso il cuore della città, a monte della via sacra, che tagliava da sud a nord l'abitato per poi dirigersi verso lo Heraion sul Sele, e le ricerche allargate qua e là anche a ponente della strada antica hanno rivelato una vita religiosa più intensa di quel che ci si potesse aspettare, data la relativa vicinanza del santuario sul fiume. Era lecito infatti presumere che, se questo aveva potuto svilupparsi e fiorire, estendendosi territorialmente [1] ed accogliendo architetti e scultori di prim'ordine grazie alla affluenza e alla pietà di fedeli da paesi anche lontani, vi si accentrasse ed esaurisse la maggior parte del fervore mistico della regione.

Ed ecco invece riapparire per ogni dove si sia saggiato nella città i segni di una religiosità larga e tenace, che si concretava nell'offerta di doni votivi, umili o preziosi, nella delimitazione di aree sacre, nella costruzione di grandi templi,

[1] Gli edifici del IV sec. a. C., costruiti con blocchi in massima parte scolpiti dei templi più antichi, si trovavano circa 350 m. a S-E del tempio maggiore (*Heraion alla Foce del Sele*, tav. I), mentre un grande edificio arcaico, due volte danneggiato e ricostruito prima di esser sepolto definitivamente sotto le ceneri vesuviane del 79 (ancora in corso di esplorazione e di studio), sorgeva più di mezzo chilometro ad est del tempio, pur essendo compreso nell'ambito del santuario, come prova il materiale rinvenuto (inedito, ma già esposto nel Museo, vetrina 15).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di tempietti e d'altari [1]. Quello poseidoniate ci si presenta insomma come un popolo più del previsto devoto ai numi, ma contro ogni aspettativa dimentico proprio del dio, cui aveva commesso la città nel darle vita e la cui immagine aveva scelto come emblema per le sue prime monete, mantenendola anche dopo l'invasione lucana a preferenza d'ogni altro tipo [2].

Naturalmente non tutta la superficie della città è stata rimessa in luce e considerazioni come queste possono sembrare premature. Si potrà giustamente obiettare che il tempio di Poseidon è ancora da scoprire, ritenendo, forse a ragione, che si celi in uno dei vasti settori non tocchi dal piccone degli archeologi.

[1] Già in età arcaica fiorivano altri culti minori, come quello di Chirone, il cui nome è inciso su di una stele (GUARDUCCI, in *Not. Scavi*, 1948, p. 185 s.), mentre un'altra simile frammentaria, trovata di recente presso l'ara della «Basilica», serba solo la desinenza ΕΤΥΣ retrograda. Altri documenti ancora inediti attestano la venerazione per Herakles e l'Ercole italico. Nell'età romana è accertato il culto della Bona Mens, non tanto da una moneta (GIANNELLI, *op. cit.* p. 150) quanto da due iscrizioni, l'una frammentaria (*C.I.L.* X, n. 472), l'altra su di una base trovata nel 1939 a ovest del c. d. Ginnasio. Degli altri culti postulati sulla sola scorta delle monete (GIANNELLI, *op. cit.*, p. 146 ss.) il più sicuro, grazie alla rappresentazione, è proprio quello di Juno Moneta, da mettersi verosimilmente in relazione con la figura della triade (*supra* p. 166).

[2] Infatti alcuni coni col nome di Poseidonia, e perciò datati entro il V sec., scendono invece alla fine del IV, a giudicare non solo dallo stile, ma dai caratteri epigrafici e dai particolari antiquari, tutti concordi. Non posso che accennare qui al problema, molto interessante per la storia di Poseidonia-Paestum, la cui monetazione va tutta riesaminata; un contributo notevolissimo ha dato frattanto S. P. NOE (*The Am. Num. Soc. Mus. Notes* V, 1953, p. 9 ss., tav. V s.), identificando una serie di coni numerati, che potrà forse essere allargata e completata, ma andrà poi classificata nel suo insieme fra le altre da studiarsi singolarmente per stabilirne la successione e datarle con più fondatezza. I soli incusi sono stati finora studiati da Laura Breglia, e speriamo veder presto pubblicate le conclusioni delle sue pazienti ed acute ricerche.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Né vorremmo escludere la possibile esistenza d'un luogo per il culto urbano di Poseidon, forse nemmeno di un tempio, che ci piacerebbe, se mai, immaginare nel quartiere più occidentale, prospiciente dall'alto delle mura la sottoposta spiaggia e la distesa del mare. Ma pur oggi, dopo parecchi decenni di scavi più o meno frequenti e sistematici ed alcuni anni d'ininterrotti, intensissimi sterri, dopo due secoli di ricerche intenzionali e di trovamenti casuali [1], con impianti d'irrigazione e continui lavori agricoli in tutta l'area, stupisce la mancanza di un qualsiasi indizio del culto di Poseidon [2]. E, anche a tener presente il precario valore degli *argumenta ex absentia*, vien fatto di pensare che a quest'ora avrebbe ben potuto riapparire qualche traccia, almeno indiretta, di un santuario frequentato e longevo come dové esser quello del dio eponimo di una città, che per secoli profuse ricchezze

[1] Trascurando le tante notizie nelle vecchie opere su Paestum, in periodici del secolo scorso (ad es. *Bull. Inst.* 1829, '30, '34. '54, '63, '65) e in pubblicazioni varie (ad es. *Docum. Ined. Musei d'Italia* II, 1879, p. 54 ss.), mi limito a ricordare per l'arte figurata, oltre alla statuetta di Phillo (*supra* p. 165) ed a quella più arcaica anch'essa a Berlino (*Heraion* I, p. 133, fig. 38), l'altro bronzetto molto grossolano rappresentante una figura maschile barbata (*Bull. Nap.* VIII, 1 p. 151 ; Reinach, *R. S.* II, 188, 10) e la figurina virile, forse Apollo piuttosto che Herakles, giacché imberbe e armato d'arco, ma non fine, benché d'argento, nel Louvre (De Ridder, *Cat. Somm. d. Bijoux*, n. 2085, p. 206, tav. XXVIII ; Reinach, *R. S.* II, 208,3) ed infine le metope d'un fregio fittile (l'unica riprodotta, poi emigrata in Russia nella coll. Joukowski, è resa forse più goffa dal disegno), che si dicono scoperte fra i due grandi templi (*Bull. Inst.* 1863, p. 106 ; 1865, p. 95 s. ; *Ann. Inst.* 1881, p. 87 ss., tav. d'agg. E), ma che, viste le loro piccole dimensioni (0,56 × 0,32), forse decoravano un edificio funerario romano. Ancora nel 1941 un fotografo tedesco mi mostrò una piccola gronda di terracotta con protome leonina ellenistica, dicendola rinvenuta da un contadino nei terreni ad ovest della strada antica, approssimativamente all'altezza dei due templi maggiori.

[2] L'iscrizione, riportata da tutti i vecchi autori e che conterrebbe l'unica menzione del tempio di Nettuno, è notoriamente un falso dell'Antonini (*C.I.L.*, X, n. 103).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

in onore di altri dei. E si è irresistibilmente tentati di cercarne altrove la sede.

Il poeta Licofrone e un suo scoliaste fomentano la tentazione, dando, se non c'inganniamo, un suggerimento per orientare la ricerca.

Ai noti versi

ἀκτὴν δὲ τὴν προύχουσαν εἰς Ἐνιπέως
Λευκωσία ῥιφεῖσα τὴν ἐπώνυμον
πέτραν ὀχήσει δαρόν, ἔνθα λάβρος Ἴς
γείτων θ' ὁ Λάρις ἐξερεύγονται ποτά [1]

uno scolio (v. 722) aggiunge λέγει δὲ τὸ Ποσείδειον ἄκρον, dopo averci informati che Ἐνιπεὺς Ποσειδῶν τιμᾶται παρὰ Μιλησίοις [2].

Quale sia la πέτρα Leucosia è fuor di questione grazie alla tradizione concorde nel designare l'isolotto presso la punta, che ne serba adesso il nome [3]. Ma l'enfasi e la preziosità altrettanto ricercata quanto ermetica dello stile di Licofrone rendono invece malsicuri i due fiumi menzionati nel secondo distico [4] ed anche il capo d'Enipeo. A definire quest'ultimo interviene peraltro il commentatore con cenni sufficienti, a meno che non si voglia accusarlo di chiarire con notizie arbitrarie le allusioni oscure del poeta [5].

[1] Lykophr., *Alex.* 722 ss., rec. E.Scheer (Berolini, 1908).

[2] Scheer II, p. 234; cfr. Ciaceri, *Storia della M. G.*, I, p. 290, na. 1; Farnell, *op. cit.* IV, p. 92, na. 88.

[3] V. *infra* e cfr. Nissen, *Ital. Landesk.*, II, 2, p. 894 s.; Bérard, *La colonisation gr.*, p. 333, na. 3; poco importa la variante Leucasia in alcuni testi.

[4] L'ipotesi del Ciaceri (*op. cit.*, p. 290, na. 2) che i loro nomi sian frutto d'un gioco di parole su quello del Silaris pare più attraente dei tentativi d'identificazione con altri corsi d'acqua, cfr. p. 178 na. 2

[5] Mi sembra ingiustificato il sospetto del Nissen (*op. cit.*, p. 895, na. 3) che lo scoliaste abbia foggiato di sua fantasia il nome del promontorio, derivandolo da quello della città: v. del resto più avanti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Egli spiega anzitutto che il nome Enipeus è attribuito in questo caso, come dai Milesi, a Poseidon [1]; ci dà poi notizia di una punta o cima chiamata Poseideion, sacra quindi al dio, ed infine con l'uso di ἄκρον per la προύχουσα ἀκτή di Licofrone [2] suscita il preciso ricordo di un toponimo ancora vivo, benché modificato quel tanto, che inevitabilmente imposero il mutare dei tempi e degli eventi.

Ma lo scolio al v. 724, trascurato dagli storici moderni, aggiungendo la parola ἱερόν per definire il Poseideion, conferma ancora più esplicitamente l'esistenza sul promontorio di un luogo sacro — recinto, altare o piuttosto tempio — e vale inoltre a debellare le diffidenze, che potrebbero appuntarsi sulla sua attendibilità. Se infatti la forma dello scolio ne tradisce l'elaborazione bizantina, è tanto meno probabile che un commentatore tardo e lontano, farneticando, inventasse un tempio antico in regioni a lui sconosciute, quando il testo poetico non lo richiedeva né lo suggeriva affatto, ed è invece molto più verosimile ch'egli ne traesse la cognizione da qualche fonte a noi ignota [3]

Si ammette generalmente [4] che il Capo Posidio o d'Enipeo sia da riconoscere nell'odierna punta Licosa, che limita

[1] È ovvia la derivazione dell'epiteto dall'episodio di Tyro, quando Poseidon prese l'aspetto « del più bel fiume che scorra sulla terra » (*Od.* XI, 239) per unirsi con la fanciulla tessala invaghita di Enipeo.

[2] Questi aveva certo presente, nel parlar di Sirene, il canto XII dell'Odissea ed è possibile una reminiscenza del verso 11 (δῆ'ἀκροτάτη πρόεχ' ἀκτή), pur essendo comune l'uso di προέχω-προΰχω riferito ad ἀκτή (ad es. Herod. IV, 73 ; Thuk. IV, 109).

[3] Lo scolio, già cit., al v. 722 come quelli seguenti, che qui riporto per facilitarne il riscontro, sono almeno di mezzo secolo anteriori a Tzetze, poiché già nel codice di Niceta, salvo il nome di Leucosia alla fine, aggiunto da Tzetze : 723 Λευκωσία δὲ ὀνομάζεται ἡ σειρὴν ἀφ' ἧς καὶ ἡ νῆσος ὠνομάσθη Λευκωσία. 724 πέτραν δὲ νῦν καλεῖ τὴν νῆσον. εἰς τὸ Ποσίδειον ἱερὸν τέθαπται ἐκριφεῖσα ἡ Λευκωσία. Sono grata a V. De Marco del suo autorevole ed illuminato aiuto per l'apprezzamento di questi passi.

[4] Ad es. Nissen, *op. cit.* II, 2 p. 895, e più di recente, Fraccaro in *Athenaeum*, XXV, 1947, p. 111 ; l'ho ripetuto anch'io (*op. cit.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

a sud-est l'ampio golfo di Salerno, il Ποσειδωνιάτης κόλπος dei Greci, il *sinus Paestanus* dei Romani. Ma questa identificazione è molto improbabile giacché la punta Licosa nell'età antica prendeva nome dalle Sirene, come risulta dalle chiare testimonianze di Plinio (II, 204, cfr. III, 85) e di Strabone (VI, 252, cfr. II, 123 e VI, 258). Fra le isole molto vicine al continente e che forze della natura ne hanno staccato, l'uno e l'altro infatti menzionano Λευκωσία - *Leucosia*, dicendola avulsa dall' ἀκρωτήριον - *promontorium* delle Sirene [1].

Il mito delle Sirene, che si svolge lungo le coste tirreniche dell'Italia meridionale e della vicina Sicilia, aleggia più insistente su questo tratto di mare: loro propria sede era l'estrema penisola sorrentina, dov'ebbero un tempio assai venerato presso il capo Ateneo o di Minerva (punta Campanella) ed anche un monte era detto Sireniano (forse l'odierno S. Costanzo) [2], mentre si chiamavano Σειρῆναι o Σειρηνοῦσσαι [3] le isolette Galli, emergenti in fila con gli scogli minori di Vivara e dell'Isca contro i naviganti, che, per

in questo *Arch.* p. 83); la *Guida d'Italia* del T.C.I. (*It. mer.* III, p. 709) riferisce così il nome Posidio o d'Enipeo, come quello delle Sirene.

[1] Trascrivo, per facilitare il riscontro, i due principali passi di Pl. (II, 204, c. 90: [*rerum natura*] *avellit Siciliam Italiae, ... Leucosiam Sirenum promontorio*) e di Strab. VI, 252:...ἡ Ποσειδωνία. Ἐντεῦθεν ἐκπλέοντι τὸν πόντον, νῆσος Λευκωσία, μικρὸν ἔχουσα πρὸς τὴν ἤπειρον διάπλουν, ἐπώνυμος μιᾶς τῶν Σειρήνων, ἐκπεσούσης δεῦρο μετὰ τὴν μυθευομένην ῥίψιν αὐτῶν εἰς τὸν βυθόν· τῆς δὲ νήσου πρόκειται τὸ ἀκρωτήριον τῶν Σειρηνουσσῶν, καὶ ποιοῦν τὸν Ποσειδωνιάτην κόλπον. Κάμψαντι δ' ἄλλος συνεχὴς κόλπος, ἐν ᾧ πόλις [Ὑέλη].

[2] Per la critica dei testi, Mingazzini, *Surrentum* (*Forma Italiae*, R. I, vol. II, 1946) p. 45 ss., il quale, contro l'opinione corrente ed ancora sostenuta dal Fraccaro (*rec. cit.*), pone il tempio oltre la Campanella, sul versante salernitano, cioè, piuttosto che su quello settentrionale. Per parte mia, seguo la tesi del Mingazzini, ma vedrei il tempio più in alto, sulla sella presso la torre di Montalto, dominante così il mare aperto, come l'insenatura di Ieranto.

[3] Cfr. Mingazzini, *op. loc. cit.* spec. p. 49. Mentre per le isole il ps.-Aristot. (*de mir. ausc.* 103) e Steph. Byz. (s. v. Σειρηνοῦσσαι) danno la seconda forma e Strab. (I, 22) la prima, questi usa invece τῶν Σειρηνουσσῶν per le rupi sorrentine (I,22) e per i due promon-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

doppiare il capo risalendo verso settentrione, si avvicinassero, ignari, all'insidiosa costa.

Dall'alto delle rupi sorrentine si lanciarono in mare le Sirene, disperate per la resistenza di Ulisse alle loro lusinghe, e le onde ne dispersero i corpi, portando la sola Partenope poco più a nord, a segnare nel golfo cumano il sito della futura Napoli, e trascinando giù le altre due: Leucosia sullo scoglio all'estremità inferiore del golfo poseidoniate e Ligeia fino a Terina [1]. Una diversa leggenda insinua Molpe [2] fra queste ultime due, ponendola là dove nasce il promontorio di Palinuro [3], su d'una roccia a strapiombo nel mare e dall'acqua certo attorniata prima che il Lambro ed il Mingardo ne insabbiassero in gran parte il piede [4].

tori, così nel menzionare quello più meridionale, che c'interessa (VI, 252), come nel riferire la stessa denominazione data da alcuni all'Ἀθήναιον (V, 247), come infine nel darla egli stesso, quando ne indica la distanza da Poseidonia (V, 251).

[1] Per la tradizione, che si vuole risalga a Timeo, GIANNELLI, *op. cit.*, p. 151 ss., e BÉRARD, *op. cit.* p. 333 ed inoltre nel suo recente commento a canti scelti dell'Odissea (Class. Hachette, 1952, p. 275 ss.): il poema omerico (XII, 52 e 167) conosce soltanto due Sirene. Mi sembra trascurabile la versione, trasmessa da DION. HAL. (I, 53) e SOLIN. (II, 13), secondo la quale l'isolotto avrebbe preso nome da una cugina di Enea, anzi che una Sirena, ivi sepolta; breve e lugubre la traversata dei Troiani nel racconto di Dionigi, ch'è piuttosto un saggio di toponomastica funeraria: oltre al nocchiero Palinuro ed al trombettiere Miseno, ben tre donne perite in viaggio imposero con le loro tombe i nomi a Licosa, Procida e Gaeta!

[2] SCHOL. APOLL. RHOD. IV, 892; HYG., *Fab. praef. in fine.*

[3] Famoso nell'antichità per i naufragi, adombrati nel nome stesso, cfr. questo *Arch.* XVIII, 1949, p. 16, na. 1; *ivi* p. 15 ss. per le traccie di costruzioni sulla piattaforma della Molpa, che potei riconoscere fin dall'aprile 1948. Per gli scavi della necropoli di Palinuro, SESTIERI in *Rc. Acc. di Arch. Lett. e B. A.* di Napoli, XXIV-XXV, 1949-50, p. 45 ss.

[4] Ciò risulta, mi pare, chiaramente non soltanto dall'esame diretto dei luoghi, ma anche dalle carte (cfr. quella dell'*Ist. Idrografico della Marina*, Golfo di Policastro, ril. di G. B. Magnaghi, 1888), dove si riconoscono facilmente la linea di costa rocciosa e la

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Delle Sirene, dimoranti in vita e poi sepolte sugli scogli [1] nel golfo di Poseidonia e tutt'intorno, è ovvio il rapporto con i due capi, che questo formavano; e, mentre ottenne più larga rinomanza la loro sede presso la punta intitolata a Minerva, esse furono a buon diritto eponime di quella opposta [2]. Ed è altrettanto comprensibile che sulla vaga e generica denominazione dalle Sirene sia prevalso più tardi il nome proprio e meno ambiguo del vicinissimo isolotto [3], che in realtà rappresentava la punta da aggirarsi navigando ed è perciò più spesso ricordato nelle descrizioni della costa. Ma, se la punta Licosa si chiamava ἀκρωτήριον τῶν Σειρηνουσσῶν, non poteva essere il Ποσείδειον ἄκρον, e questo va cercato altrove.

Anche a voler ammettere l'uso contemporaneo o il succedersi di diversi nomi per lo stesso luogo [4], mi pare che le limpide descrizioni date da Plinio e Strabone della punta

spiaggia dalla Cala del Cefalo al Piano di Orlando, verso cui la rupe della Molpa scende in pendio, coperta in gran parte di terra. Per l'età e la natura delle dune fossili, per le oscillazioni del livello marino e, in genere, per la storia geologica e paleontologica della costiera, C. A. Blanc in *Rc. R. Acc. d'Italia, Cl. Sc. fis. mat. e nat.* VII, vol. I, 1940, p. 602 ss. L'alt. mass. s. m. della Molpa è di m. 138, secondo la carta del Blanc, che si attiene, credo, ai rilievi del Magnaghi, e di m. 156 secondo la cit. *Guida del T.C.I.* p. 717.

[1] È da ricordare l'attraente interpretazione naturalistica, che il Mingazzini (*op. cit.* p. 49 s.) propone del mito.

[2] Il Mommsen (*C.I.L.* X, p. 52) dice senz'altro *promuntorium Sirenum hodie Punta della Licosa* nel pubblicare (*ivi*, n. 467) una tarda iscrizione con dedica a Cerere trovata nel XVIII sec. in quella piccola baia, cfr. *supra*, p. 174, na. 4.

[3] È difficile dire quando il nome dell'isolotto sia passato alla punta, ma secondo ogni probabilità dopo la fine dell'età antica: nella sua origine ormai ignota, Licosa suonava anche meno offensiva ad orecchie cristiane che non le paganissime Sirene.

[4] L'analogia dell'Athenaion sorrentino, da altri detto delle Sirene secondo Strabone, che incorre egli stesso nell'equivoco, potrebbe rendere più verosimile l'esistenza di più d'un nome allo stesso tempo, mentre l'aver prevalso più tardi Licosa da sola sulle sorelle potrebbe convincere che prima le Sirene avessero soppiantato Poseidon.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

estrema, da cui s'è staccato l'isolotto [1], non possano affatto conciliarsi con l'immagine, che risulta dai cenni di Licofrone e del suo scoliaste presi nel loro insieme, per quanto sian vaghi gli uni e sommari gli altri. Solo la vicinanza alla πέτρα Λευκωσία, espressa dall' εἰς del poeta ed accolta nel suo valore più stretto, potrebbe far riferire ad una « estremità » così cospicua e protesa al largo, com'è quella che conclude il vasto arco del golfo, la « sporgenza della costa », menzionata da Licofrone e resa dal commentatore con ἄκρον. Ma, pur accettando dai versi dell'*Alessandra* la segnalazione dei luoghi più notevoli intorno a Poseidonia, non possiamo certo trarne precise nozioni di distanza [2].

Del resto siamo partiti dall'intento di cercare fuori le mura della città antica la sede del suo dio eponimo ed abbiamo perciò richiamato le testimonianze di Licofrone e dello scoliaste relative ad un luogo intitolato a Poseidon. Non potremmo, quindi, situarlo troppo lontano dall'abitato senza venir meno alle premesse. La Licosa è, al contrario, non solo distante da Poseidonia, ma di accesso difficile attraverso strade e sentieri serpeggianti con forti dislivelli nelle gole montane del Cilento per la natura impervia della costa rocciosa, frastagliata e dominata da considerevoli alture, che scendono quasi ovunque a picco nel mare. Ed inoltre, mentre si delinea nitida in lontananza a chi guardi dalla foce del Sele, la Licosa non è visibile da Paestum, rimanendo nascosta dietro la massiccia sporgenza del monte Tresino e della punta omonima.

[1] Cfr. *supra* p. 175, na. 1. Essi parlano di ἀκρωτήριον - *promontorium* e con maggior chiarezza il geografo aggiunge καὶ ποιοῦν τὸν Ποσειδωνιάτην κόλπον, usando pressappoco le stesse parole come nel descrivere il cratere (golfo di Napoli) formato dai capi Miseno e Ateneo, ch'egli chiama precisamente ἀκρωτήρια (V, 247).

[2] Basti pensare alla menzione dei due fiumi ivi (ἔνθα), uno dei quali Licofrone definisce impetuoso, mentre per trovare un fiumicello si deve raggiungere la pianura e contentarsi del Solofrone, a meno di non credere che il poeta alluda a due dei torrenti o ruscelli, che sfociano qua e là lungo la costa del promontorio roccioso : in tal caso si potrebbe pensare anche al modesto Téstene, che scorre presso Agropoli (cfr. p. 173, na. 4).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

parrebbe allora da riconoscersi forse in questa parte, che chiudeva verso il sud l'orizzonte ai Poseidoniati, il promontorio Posidio o d'Enipeo? L'ipotesi, in sé attraente, parrebbe trovare conferma in un poderoso muro di terrazzamento o sostruzione, scoperto qualche anno fa dal Sestieri a poca altezza sul mare, se non avessimo la suggestiva indicazione dei testi in rapporto con un toponimo vivente.

A circa tre chilometri dal punto, dove le propaggini dei monti, dopo aver chiuso a sud la piana pestana, raggiungono con lo sperone di S. Marco il lido marino per lanciarsi al largo, la costa ha una sporgenza ben definita fra due piccole baie lunate e che si eleva quasi a tronco di cono fino all'altezza di 72 metri sul livello del mare. Questa prima punta rocciosa, aggettante fuori ed in alto dopo la lunga distesa della spiaggia, è oggi occupata dalla cittadina di Agropoli.

Trascurando per brevità le discordi opinioni dei vecchi studiosi di problemi locali ed i loro argomenti spesso improvvisati per solo amore di polemica, si può dire che questa è dai più creduta di origine medievale e precisamente bizantina per conciliarne il nome greco col silenzio dei testi classici e con la mancanza di reperti archeologici. Né occorre insistere sulla pura grecità del suo nome.

La prima notizia della sua esistenza risale all'anno 592 quando ci si presenta già insignita della dignità di sede vescovile: a Felice vescovo di Acropoli il papa Gregorio Magno commise infatti in quell'anno la visita delle sedi vacanti di Bussento, Velia e Blanda per reprimere la corruzione dei costumi ed ordinare nuovi presbiteri e diaconi, se ne fossero degni [1]. E François Lenormant, nel tracciare con briose pen-

[1] La lettera citata o riassunta da molti autori (ad es. VOLPI, *Cronol. de' Vescovi Pestani*, Napoli 1752, p. 2), è integralmente riprodotta nelle varie edizioni delle *Epistolae* di S. Gregorio, nel loro ordine cronologico, alla data *Jul.* 592 (*Registr.* II, 42) sotto il titolo originale: *Gregorius Felici Episcopo de Acropoli Visitatori Provinciae Lucaniae*, cfr. GREGORII I PAPAE *Registrum Epistolarum*, ed. EWALD-HARTMANN in *Mon. Germ. Hist.*, I (Berlino 1891), p. 141 s.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nellate la storia dei luoghi che andava visitando *A' travers l'Apulie et la Lucanie*, attribuisce l'istituzione di una cattedra episcopale in un villaggio modesto e di data recente, poiché non menzionato prima, al bisogno sentito dagli imperatori d'Oriente di affermare il loro prestigio in Italia, dotando di un vescovo anche gli abitati minori già nel crearli, per aumentarne l'importanza e dar più lustro al loro dominio (II, p. 258 ss.). Acropoli dovrebbe così esser nata nella seconda metà del VI secolo, quando Narsete andò instaurando il dominio bizantino nel mezzogiorno d'Italia, dopo aver finalmente debellato i Goti.

Queste considerazioni, confermate ed allargate da quanto abbiamo fin qui osservato, ci permettono di trarre ormai le conclusioni.

Dai due testi, ai quali vogliamo prestar fede, apprendiamo l'esistenza nell'età classica — almeno dal IV secolo a. C. — di un promontorio, breve ed elevato, sacro a Poseidon e non lontano da Poseidonia. E, poiché finora nella città di questo nome non è apparsa nessuna traccia del tempio, che avrebbe dovuto essere il principale, né del culto, che avrebbe dovuto prevalere su ogni altro, mentre grandiosi templi entro il cerchio delle mura hanno vittoriosamente sfidato attraverso i secoli le ingiurie telluriche ed atmosferiche, oltre a quelle umane, e della venerazione di altre divinità sono ritornate alla luce molte e sparse vestigia, ci sembra che sull'ἄκρον Poseidion o d'Enipeo si possa immaginare la sede del culto poseidoniate per Poseidon.

E sarebbe ozioso ricordare quante notizie si abbiano di templi ed altari dedicati al dio marino su d'un ἄκρον a lui intitolato [1], com'è del resto naturalissimo anche per l'ufficio di fari, cui quei santuari spesso adempievano in favore dei naviganti.

[1] La forma varia naturalmente da Ποσείδειον a Ποσίδιον, da Ποσείδιον a Ποσιδεῖον o Ποσιδήιον nei diversi autori, con o senza ἄκρον. Particolarmente famoso il Ποσείδιον Μιλήσιον o τῶν Μιλησίων, che segnava il confine della Ionia ed aveva un altare di Neleo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

D'altra parte Acropoli, che per la sua posizione e tutte le sue caratteristiche risponde perfettamente all'ἄκρον in questione ed ha infatti questa parola a base del suo nome, appare improvvisamente nell'alto medioevo in proprietà d'un vescovo, nonostante la sua fondazione recente. Se nei lunghi secoli precedenti quell'ἄκρον era stato consacrato a Poseidon, ne aveva tenuto il santuario e aveva serbato forse immutato il nome anche sotto la dominazione romana [1], è molto meglio comprensibile la nomina di un prelato maggiore nel nuovo abitato, poiché al Cristianesimo trionfante nel mondo conveniva cancellare ogni traccia dei vecchi idoli proprio dove essi erano più profondamente radicati, ed imporre la nuova fede con il peso e il fasto dell'autorità vescovile. Dov'era un santuario pagano sorse una città cristiana, che dai suoi fondatori fu chiamata città della punta, ἀκρόπολις [2] e non, come tante altre, semplicemente ἄκρα [3], fors'anche ad evitare nostalgiche ed inopportune aggiunte da bocche più conservatrici e ormai profane.

E, benché la istituzione nel V secolo della cattedra vescovile a Paestum [4] sia più giustificata dall'antichità e dalla importanza di questa città, è anche possibile che l'abbia favo-

(Strab. XIV, 632, 634, 651). Basta del resto scorrere gli indici a Strab. o Ptol. o, meglio ancora, il ricco *Geographical Register* del Farnell, *op. cit.* IV, p. 75 ss. È anche da ricordare, quasi in antitesi a quanto s'è detto, che Omero chiama (*Od.* III, 278) il Sunio ἄκρον Ἀθηνέων, ma il caso è ben diverso dal nostro, né Omero è lo scoliaste di Licofrone.

[1] La definizione poteva aver assunto il valore di toponimo senza esser perciò tradotto in latino, né del resto potrebbe escludersi la persistenza di parole greche fino ad età tarda in queste regioni.

[2] Il Mazocchi (*In R. Herc. Mus. Tab. Heracl. comm.*, Napoli 1754-5, p. 504 s.) ha voluto farne l'acropoli di Poseidonia!

[3] Cfr. Steph. Byz. *s. v.* ἄκρα.

[4] Il primo vescovo noto è Florentinus nell'anno 499, cfr. Volpi, *op. cit.*, p. 1 s.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rita lo stesso intento di sopraffare definitivamente i vecchi culti, in ispecie quello così tenace di Hera, mentre il massimo santuario della dea, già sommerso dal vicino Sele, affondava sempre più nell'acquitrino e svaniva anche nel ricordo degli uomini per volontà della stessa natura.

Con tutto ciò contrasterebbe la totale mancanza di resti dell'età classica ad Agropoli, anche se le costruzioni, che da secoli coprono praticamente tutta l'altura, poco possono averci lasciato da ritrovare. Ma la mancanza è più leggendaria che reale. A parte le notizie fra loro contradittorie di trovamenti nei secoli passati e le tombe, che negli anni recenti si sono scoperte più o meno lontano, nel giugno dell'anno scorso, esaminando più che altro per caso il fossato ai piedi del Castello feudale, dopo aver invano battuto la campagna circostante e gli orticelli fra le case del villaggio, abbiamo osservato che in vari punti (specie verso mare, poco lontano dai resti del ponte levatoio) vi son compresi grossi pezzi di tegole antiche (anche arcaiche, se non c'inganniamo), riusati come laterizi. E l'indomani di questa ricerca, che non aveva mancato di attirare l'attenzione dei buoni villici né forse di fare le spese dei commenti serali, due operai del luogo, esperti di « antichità » per aver lavorato negli scavi archeologici, portarono alla direzione del Museo di Paestum alcune terrecotte trovate nel porre le fondamenta di una casa alle falde nord-orientali del colle.

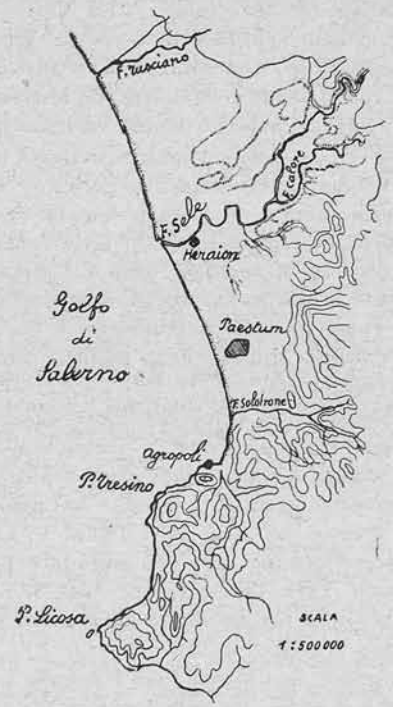
Frammenti di statuette ellenistiche e tegole frantumate, son materiali spregevoli, ma in questo caso bastano a sfatare la leggenda che nessuna traccia vi sia ad Agropoli di vita anteriore al medioevo.

Se questa visione dei luoghi risponde al vero, Poseidonia, che sorgeva sulla piattaforma calcarea a brevissima distanza dal lido marino e col tempo andò sviluppandosi verso il retroterra, si trovava fiancheggiata da due santuari: il venerando Heraion nella bassura a nord-ovest, sulla incostante riva del Sele; a sud e non molto più vicino, ma eretta sulla grandiosa rupe a proteggere i fedeli dimoranti nella piana e naviganti sul mare, la sede del dio eponimo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Né vale insistere: alla pronta e feconda attività dell'amico Sestieri proponiamo il problema se il Poseidonion possa trovarsi fuori della città antica e precisamente ad Agropoli, che dovrebbe esser sorta sul promontorio sacro ad dio; e di cuore gli auguriamo di risolverlo, anche se dovesse provare la vanità di questa ipotesi, con la più fortunata delle sue ormai numerose scoperte.

PAOLA ZANCANI MONTUORO



Postilla. — Nell'accennare ai culti di Poseidonia ci eravamo astenuti dal far parola del monumento ritornato alla luce nel luglio scorso sul lato orientale della via sacra, circa 150 metri a S - O del tempio « di Cerere ». Ne avevamo taciuto anzitutto perché si trattava di una scoperta recente e straordinaria, della quale era doveroso aspettare la pubblicazione da chi n'era l'autore; ed inoltre per-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ché, avendo avuto il privilegio di conoscerla subito per compiacenza dello scopritore, ci era sembrato già a primo acchito che la cella ipogea di evidente carattere funerario, costruita per restare inaccessibile e mai di fatto violata, non potesse mettersi in relazione col culto di una divinità, anche se il recinto soprastante era destinato a pratiche religiose e cerimonie rituali.

Ma poiché durante la stampa di queste pagine il Sestieri, con la prontezza che gli è propria, ne ha dato ampie notizie nell'*Illustrated London News* (n. 6027 del 23 ottobre u. s.), corredandole di numerose fotografie (un'altra relazione apparirà prossimamente nel *Boll. d'Arte*) e la prestigiosa prosa di Amedeo Maiuri dalle colonne del *Corriere d'Informazione* (25-26 ottobre: « La Ninfa del miele ») ha accresciuto la suggestione e diffuso la fama del rinvenimento, aggiungiamo questa postilla per non sembrare all'oscuro di cose ormai da tutti risapute e far cenno anche delle nostre impressioni dopo che altri con più diritto e maggiore autorità hanno espresso le loro opinioni.

Il piccolo e perfetto edificio sotterraneo serbava intatte le caratteristiche di una tomba particolarmente ricca per l'architettura e il corredo. La forma esterna di casa o tempio (οἶκος, ναός) e la cella o camera sepolcrale con in mezzo il letto funebre di pietra e tutt'intorno otto bei vasi di bronzo, pieni di quant'occorreva per nutrire materialmente lo spirito del morto: miele nella *hydrie* e forse vino nelle anfore, come presume acutamente il Maiuri. Ed inoltre una grande anfora attica, dipinta nella tecnica tarda delle figure nere, forse da un manierista.

Ma i Greci deponevano di rito i loro morti fuori delle mura urbiche, salvo eccezioni regionali, come a Taranto, e salvo gli eroi, come ad esempio Brasida e Batto ecisti, i cui sepolcri monumentali erano rispettivamente nell'agora di Anfipoli e di Cirene (Pind., *Pyth.* V, 93 ss. e 123 ss. e *Schol. ad Ol.* I, 149; Thuk. V, 11), o, più tardi, il generale Arato, sepolto in un ἱερόν con sacerdote proprio e sacrifici semestrali (Polyb. VIII, 14, 7; Plut., *Arat.* 53; Paus II, 9, 4) nella città di Sicione, dove nell'agora era già il monumento funerario di Adrasto (Herod., V, 67).

Né era questa infatti una tomba vera e propria poiché non conteneva resti umani e il letto, pur completo con gli avanzi delle tavole, della rete di ferro e d'un tessuto, ma lungo meno d'un metro, non avrebbe certo potuto sostenere il corpo d'un adulto.

Era quindi una tomba vuota e simbolica, un κενόν μνῆμα o κενοτάφιον, un *sepulcrum vacuum* o *inane*, un *cenotaphium* insomma o cenotafio, come anche noi diciamo d'un monumento sepolcrale in memoria di qualche defunto, il cui cadavere non si sia potuto recuperare o sia sepolto altrove. E, anche a trascurare i testi letterari, si capisce quanto più frequente n'era l'uso presso gli anti-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

chi per la comune credenza che lo spirito del morto patisse tormenti finché il corpo non avesse onorata sepultura o — se questo fosse irreparabilmente perduto in mare o sul campo di battaglia — finché non si desse almeno all'anima un'appropriata dimora, e la si placasse con apposite offerte in questa sede.

Né gli *heroa*, qualunque fosse la loro forma e contenessero o meno i resti mortali del personaggio, avevano sempre un loro recinto : potevano, al contrario, trovarsi anche in *temenoi* consacrati alle divinità. D'altra parte, poiché l'eroe, almeno nell'età più antica, era un illustre condottiero, progenitore o capostipite (ἀρχηγέτης, κτίστης, οἰκιστής), vero o leggendario, è facile immaginare quanti e quanto venerati cenotafi dovessero trovarsi nelle colonie, tutte ansiose di esaltare le proprie origini e nobilitarle col nome di un mitico fondatore, anche se la tradizione letteraria è tanto più povera che per la Grecia propria. Ed il costume di porre tombe e cenotafi, tempietti ed altari d'eroi dentro le città greche, specialmente nell'agora, andò sempre più diffondendosi : anche Segesta volle cosí onorare la bellezza dell'olimpionico Filippo di Crotone, a quanto narra Diod. Sic. XII, 9.

Ma di quale eroe poteva essere il cenotafio costruito a Poseidonia sullo scorcio del VI sec. a. C., come dimostrano concordemente gli oggetti del corredo ? Non abbiamo notizie d'un ecista, né si spiegherebbe la data del suo *heroon*, né peraltro ci sembra sian d'aiuto per l'identificazione i graffiti sui frammenti vascolari (con la dedica ad una Ninfa in un caso, gli altri con solo un *sigma* o *mi*), trovati nel terreno del *temenos*, che il Sestieri dice tutto sconvolto in età tarda e ch'era forse di riporto. Essi documentano con certezza il culto di una Ninfa, che poteva esser praticato dentro o fuori di questo recinto, e forse anche di un'altra divinità, del cui nome può essere iniziale o indizio la lettera M o Σ, facili queste a confondersi nell'alfabeto di Poseidonia, a giudicare dall'ultimo tratto spesso più corto anche nella terza lettera del nome sugli incusi. Se ne potrà poi cercare il significato e l'eventuale rapporto con lo *heroon* ipogeo o con Hera, ricordando anche i frammenti geometrici di Perachora (Payne, *Perachora*, pp. 63 e 66, tav. 123, 9-11).

Che si debba allora pensare al misterioso Ὶς ἐλικεύς, l'acheo fondatore di Sibari ? Ma come spiegare in tal caso la costruzione del suo κενὸν μνῆμα a Poseidonia in un'età relativamente tarda ? Credere forse non casuale la coincidenza della data con quella della morte di Sibari ed ammetere che gli esuli avessero apprestato nella nuova sede una nuova dimora pel suo spirito, dopo distrutta la primitiva con tutta la superba città sullo Ionio ? Troppi e troppo gravi quesiti, ai quali non è ancor tempo, né certo è questo il luogo di dare risposta.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

I MSS. GRECI DI MUSICA BIZANTINA NELLA BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI MESSINA *

La presente descrizione dei mss. di melurgia bizantina della Biblioteca Universitaria di Messina è stata eseguita — per studio personale — nel periodo del 1916-18, quando, per ragioni belliche, lo scrivente dovette soggiornare nella città pel servizio militare negli ospedali degli Orti della Maddalena.

Nel 1935, in occasione del Volume commemorativo in onore del grande bizantinista Spiridione Lambros[1], fu pub-

* Con la presente pubblicazione dei mss. greci di musica bizantina, si completa la descrizione delle quattro principali raccolte esistenti nell'Italia.

La prima raccolta, appartenente alla Biblioteca della Badia greca di Grottaferrata, fu pubblicata nella Rivista « Accademie e Biblioteche », anno IV, n. 4-5, aprile 1931-IX, sotto il titolo *La musica bizantina e i codici di melurgia della biblioteca di Grottaferrata.*

La seconda raccolta, appartenente alla Biblioteca Vaticana, fu pubblicata nella Rivista dell'« Archivio storico per la Calabria e la Lucania », anno I, fasc. II, 1931, sotto il titolo: *I codici melurgici della Vaticana e il contributo alla musica bizantina del Monachismo greco della Magna Grecia.*

La terza raccolta, appartenente alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, fu pubblicata nella Rivista dell'« Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », anno XIX (1950), fasc. I, sotto il titolo: *I mss. greci di musica bizantina nella Biblioteca Ambrosiana di Milano ».*

È nostro vivo desiderio offrire agli studiosi, quanto prima ci sarà possibile, la descrizione degli altri modesti nuclei, esistenti a Firenze, Napoli, Venezia e di poche altre sporadiche unità, disperse altrove.

[1] Εἰς μνήμην Σπυρίδονος Λάμπρου, Atene, 1935, pp. 170-76.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

blicato dal medesimo un quadro generale, riguardante i mss. melurgici, soffermandosi, in modo particolare sul ms. Calofònico numero 161 del sec. XIII di speciale interesse melodico per la rarità anzi per la unicità — sin'ora — del testo poetico e del testo melurgico.

Nel medesimo volume, p. 162-69 il P. Nilo Borgia commentò del detto ms. 161 una singolare poesia eucaristica, sotto il titolo di « Ultima eco del canto bizantino nella Magna Grecia ». Nel 1937 O. Tiby scrisse diffusamente sopra la medesima collezione [1]. La parte, per così dire storica, è generalmente buona, la parte invece descrittiva di ogni singolo ms. manca. Vi sono accenni generali, che non possono offrire allo studioso quel vantaggio, che si ha da una accurata e minuziosa descrizione del contenuto melurgico. Pensiamo quindi che la pubblicazione particolareggiata di ogni singolo codice valga a far conoscere agli studiosi tutto il vasto e prezioso patrimonio di musica sacra bizantina, depositata in questa ricca biblioteca, che, per la sua felice posizione geografica, pel corso di lunghi secoli rappresentò il punto di congiungimento tra l'Oriente e l'Occidente.

1. — Ms. perg. gr. 51, sec. XI, ff. 1-72, f. mm. 316 × 227 *Ottoéco*, semiografia paleobizantina, carattere piuttosto piccolo, ma chiaro. Il ms. , assai sciupato, è stato sapientemente restaurato e reso, di bel nuovo, utile agli studiosi ; è redatto a due colonne. Mancano, come del resto in quasi tutti i mss. del genere, gli idòmeli, detti *anastàsimi* perché rievocano la resurrezione, ma che però sono riportati nel solo testo letterario, senza le note musicali [2].

Gli idiomeli detti comunemente *dogmatici*, perché inneggiano ai privilegi della *Theotokos*, hanno parimenti il solo

[1] Rivista «Accademie e Biblioteche d'Italia», anno XI, n. 1-2, 1937.

[2] Per quanto possa riferirsi a nozioni storiche estranee alla descrizione musicale, cfr. *Codices Graeci Monasterii Messanensis S. Salvatoris*, Messanae, Typis d'Amico, MCMVII di Augusto Mancini, per quanto poi riguarda le miniature cfr. anche «Accademie e Biblioteche d'Italia, a. XV n. 5, giugno 1941, p. 404.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

testo letterario, senza le note. F. 1 r. idiòmeli secondo l'ordine alfabetico; tipo: Ἀγαλλιάσθω... seguono regolarmente gli altri idiòmeli

Βασιλεὺς ὑπάρχων . . .

Γυναῖκες Θεοφόροι . . .

Ἰδοὺ πεπλήρωται . . .

Chiude la ufficiatura vespertina l'*apolitikion* o tropario: Τοῦ λίθου σφραγισθέντος, ma senza notazione musicale.

Ἀναβαθμοὶ o *graduali*, con relativa semiografia ben chiara. f. 2 stichèri anastasimi del mattutino ma, senza musica; stichèri anatòlici con relativa semiografia musicale; n. 3 idiòmeli, che si cantano al vespero della domenica, quale chiusa della celebrazione festiva nelle composizioni melodiche dell'éco I.

Τῷ ἀηττήτῳ σταυρῷ . . .

Ὁ βασιλεὺς τῶν οὐρανῶν . . .

Questo ordine è tenuto per tutto il corso dell'*ottoéco*, che però, sfortunatamente, resta incompleto al f. 15 nell'ultimo idiomelo dell'éco I plag. Ναὸς καὶ πύλη.

Gli undici Ἑωθινὰ sono musicati; a questi segue il relativo vangelo, ma senza le note ecfonetiche.

Oltre la ufficiatura domenicale, viene riportata anche quella feriale della settimana, senza notazione musicale.

La pagina iniziale di ogni éco è ornata da una miniatura, rappresentante sempre il Cristo, ma sotto vari aspetti; nella parte centrale viene riprodotto anche il Calvario e la croce. Notiamo queste miniature per esteso, perché sono singolari, mai incontrate in altri mss. musicali del genere.

f. 1 éco I: Cristo benedicente con la destra, nella mano sinistra tiene il vangelo; in basso i quattro grandi melodi in abiti liturgici: S. Cosma, S. Giovanni Damasceno, S. Giuseppe innografo, S. Romano [1].

f. 9v éco II: gruppo di monaci, preceduti da un Santo in abiti liturgici e con la scritta Ὁ Ἅγιος Ἰωάννης ὁ Δαμασκηνός; segue la Icone della Theotòcos con in grembo il Divino Infante e con la scritta Μήτηρ Θεοῦ;

f. 18v éco III: in alto il Redentore in una mezza lu-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

netta. Nel centro la Croce, a destra s. Giovanni Damasceno, alla parte opposta un gruppo di monaci;

f. 34 éco I plagale: in alto l'imagine del Salvatore: a fianco S. Giovanni Damasceno con in mano la croce a due aste;

f. 44 éco II plagale: in alto, a mezza lunetta, il Redentore: alla sua destra, in abiti liturgici, un santo con l'aureola e la scritta ἅγιος Ἰωάννης ὁ Δαμασκηνός; sotto: il limbo con le anime, che attendono la liberazione da Cristo risorto;

f. 52v éco III plagale: in alto Cristo benedicente con la destra; con la sinistra tiene il libro degli evangeli; è circondato da gruppi di Angeli in atto di adorazione; sotto di bel nuovo S. Giovanni Damasceno con aureola e la scritta ὁ ἅγ. Ἰωάννης ὁ Δαμασκηνός, che con la mano destra indica il Salvatore e con la sinistra l'Ade con i chiavistelli: il Damasceno è accompagnato da monaci barbuti;

f. 60v éco IV plagale. Scena assai sciupata: nel centro la scritta: ἡ ἀνάστασις a destra il Damasceno, che tiene il rotolo, con la scritta: ἑσπερινὸν ὕμνον cioè il verso iniziale della I strofa innodica del vespero [1].

Abbiamo riportato questi brevi accenni iconografici per far notare che, nella mente dell'amanuense, la miniatura rappresentava il commento di quanto il poeta melode cantava nelle strofe innodiche.

2. — Ms. perg. gr. 52, sec. XI, ff. 1-112, f. mm. 312 per 214; menologio, semiografia paleobizantina; è redatto a due colonne; mancano i primi fogli del mese di settembre (inizio dell'anno secondo i bizantini e noto col nome di *indizione*).

f. Iv Inizio reale del ms., festa della esaltazione della Santa Croce: idiòmeli. La notazione musicale è scritta ora

[1] Il Mancini, a suo tempo (1907) distingueva, oltre l'innografo Giovanni Damasceno, anche la figura di Adamo, al quale Cristo porge la destra per rialzarlo, quella anche di Eva, in ginocchio, Davide, Salomone ecc.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

con inchiostro rosso, ora con inchiostro nero. Le parti del Menologio sono completate dalle lezioni profetiche, dal cànone, dall'epistola e dal vangelo relativo, vi è anche la cerimonia dell'adorazione della S. Croce;

f. 43v gl'idiòmeli per S. Michele; essi sono scritti nel solo testo letterario bene spazieggiato per la sovrapposizione delle note musicali, che però mancano completamente;

f. 111v *proeórzia*, cioè giorno commemorativo, che precede la Epifania; ha musicati gl'idiòmeli del vespero; l'Akoluthìa o sequenza è incompleta.

3. — Ms. perg. gr. 65, sec. XII, ff. 1-266, f. 350 per 268; evangeliario redatto a due colonne, carattere chiaro ed elegante; le note musicali ecfonetiche sovrapposte sono scritte in rosso.

Il ms. contiene gli evangeli secondo la divisione liturgica delle domeniche dell'anno, cominciando dalla domenica di Pasqua sino all'inizio della quaresima seguente. Nell'ultimo evangelo (f. 191) del venerdì di quaresima dedicato a S. Teodoro, le ultime quattro righe, mancanti nel testo, sono state scritte posteriormente da altra mano, ma senza note musicali ecfonetiche.

f. 266 evangeli del menologio: 1 settembre - 31 agosto: τὰ καταθέσι(α) τῆς τιμίας Ζώνης.

4. — Ms. perg. gr. 66, sec. VIII, ff. 1-266, f. 335 × 240; evangeliario musicato, molto guasto, ma già restaurato nel 1936; è assai utile per lo studio. Carattere grande e ben chiaro, color seppia; la notazione ecfonetica sovrapposta, è parimenti di color seppia.

I primi fogli 1-16 portano tuttora i segni della distruzione pergamenacea, prodotta dal tempo e dalla umidità: tutto il resto è in ottime condizioni.

Le iniziali maiuscole sono grandi, eleganti e decorate a colori vari. Il vangelo procede secondo l'ordine normale ff. 2-215v; seguono gli evangeli del menologio cominciando dal mese di Settembre, ff. 216 r.

f. 257 Evangeli per circostanze varie: consacrazione

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

della Chiesa, professione monastica ecc.; gli ultimi due fogli 265-266 sono monchi.

5. — Ms. perg. gr. 73 a. 1173, ff. 1-223, form. grande, 335 × 260. Evangeliario. La prima pagina iniziale ha in capo la invocazione: χριστὲ προηγοῦ τῶν ἐμῶν πονημάτων: *O Cristo, guida le mie fatiche.* Il carattere ecfonetico è chiaro, ma nulla di caratteristico; è redatto con inchiostro rosso.

f. 1-171v gli evangeli dal giorno di Pasqua sino alla quaresima seguente e la settimana santa;

f. 172r menologio; gli evangeli secondo le varie commemorazioni dei santi;

f. 210 gli undici evangeli, detti Ἑωθινά, che si cantano nel mattutino;

f. 213 alla fine del vangelo: Μνήσθητι Κύριε τῆς ψυχῆς τοῦ δούλου σου Νείλου τοῦ ἁμαρτωλοῦ.

f. 223 evangelo dell'ora IX del Giovedì santo, incompleto; termina alla frase ...τὴν ψυχήν σου ὑπὲρ ἐμοῦ θήσεις.

Il Mancini descrivendo il ms. 76 lo dice: « binis columnis, notis musicis instructus, saec. XII ». Evidentemente si tratta di una svista, perché nel detto ms. non si notano segni musicali.

6. — Ms. perg. gr. 75 sec. XII, ff. 136, f. 315 × 245. Evangeliario redatto a 2 colonne; mancano i primi fogli: semiografia ecfonetica; termina col Vangelo di S. Luca pel 25 marzo, S. Luca, I, 56.

7. — Ms. perg. gr. 93 sec. XII-XIII, ff. 1-331, f. 248 × 190 Πραξαπόστολος cioè ms. liturgico, che contiene gli atti degli Apostoli e le relative lettere, che si leggono nella Sacra Liturgia; semiografia ecfonetica. Vi sono non pochi fogli intermedi palinsesti, contenenti materiale melurgico di semiografia paleobizantina; cfr. ff. 130-134 e passim, ma di non grande importanza.

8. — Ms. perg. gr. 94 sec.; XII-XIII, ff. 1-184, f. 260 × 195. Evangeliario con semiografia ecfonetica; è redatto a due colonne. Contiene gli evangeli divisi ed esposti secondo la celebrazione liturgica delle varie festività dell'anno. Carattere chiaro e chiari sono anche i caratteri ecfonetici scritti in rosso. Mancano alcuni fogli iniziali; comincia col vangelo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI BIBLIOTECA Giustino Fortunato BENI CULTURALI MEZZOGIORNO D'ITALIA

di S. Giovanni: Τὰ πρόβατα τὰ ἐμὰ..... termina col vangelo, riguardante il concepimento di S. Giovanni Battista: περιέκρυβεν αὐτὴν μῆνας πέντε.....

9. — Ms. perg. gr. 95, sec. XIII, ff. 1-187, f. 285 × 215: è redatto a due colonne. Contiene il Vangelo di S. Giovanni. I segni ecfonetici sono scritti in rosso leggermente sbiadito. Termina col vangelo, che si canta nel Giovedì santo a matutino.

10. — Ms. perg. gr. 96, sec. XII-XIII, ff. 1-298, f. 265×200. Evangeliario completo. Contiene anche gli evangeli detti Ἑωθινὰ, che si cantano nel mattutino della domenica; seguono le relative *lezioni*, dette ἀναγνώσματα, delle festività della Chiesa Orientale. É redatto a due colonne con la relativa semiografia musicale ecfonetica ben chiara.

Esemplare elegante, che indica la derivazione di una buona scuola calligrafica.

11. — Ms. perg. gr. 110, sec. XI, ff. 1-199, f. 252 × 200. Menologio; semiografia paleo-bizantina di tipo strettamente arcaico, ma chiaro e bene spazieggiato,

ff. 1r-109r, menologio; mancano i primi idiomeli sino al giorno 26 settembre, commemorazione dell'Apostolo S. Giovanni, soprannominato dai bizantini «il teologo».

Il ms. ha inizio con l'idiòmelo τὸν υἱὸν τῆς βροντῆς... di cui però mancano le prime tre righe, comincia infatti da Ἰωάννην... e termina col 31 agosto, che ha un solo idiomelo: ὡς στέφανον.

ff. 109r-159v idiomeli della quaresima; termina coll'idiomelo del Sabato santo: Σήμερν ὁ ᾅδης στένων βοᾷ.

ff. 159v-181 Pentecostario, di cui il primo idiomelo è σήμερον σωτηρία...

ff. 179-181v gli undici *Eothinà*, composizione del Signore Leone;

ff. 181v-187 stichi dei *graduali*; ff. 187r-199v: prosòmi della santa quaresima di Teodoro Studita; termina all'inizio della III settimana, di cui l'ultimo prosòmio è μεγάλη καὶ φρικτὴ....

12. — Ms. perg. gr. 112, sec. XII, ff. 1-146, f. 240 × 185. Evangeliario scritto a due colonne, con i relativi segni ecfo-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

netici di un bel rosso tuttora vivo. Gli evangeli si susseguono per tutto il corso dell'anno liturgico ;

f. 113v. evangeli *Eothinà* ; f. 117 lezioni profetiche secondo l'ordine delle festività liturgiche sino al 9 marzo. Il carattere è bello ed elegante ; rappresenta un esemplare tipo, che fa onore alla scuola dove fu redatto.

13. — Ms. perg. gr. 117 del 1116. Magnifico tipo di Salterio, scritto a due colonne con carattere chiaro, elegante e bene spazieggiato con i singoli versetti sempre a capo.

Il primo foglio iniziale è di epoca posteriore e contiene quattro idiomeli del *Pentecostario* con semiografia neobizantina : Αἱ μυροφόροι γυναῖκες... (Ἐξα)στράπτων ἄγγελος... Τὸν τάφον σε... Ἑβραῖοι συνέκλεισαν...

14. — Ms. cart. gr. 120, sec. XIII-IV, ff. 1-167, f. 250 per 170 ; ms. assai rovinato, ma oggi, restaurato, si può consultare con profitto ; semiografia neobizantina, bene spazieggiata e non priva di eleganza. Gli ultimi tre fogli 170-171, 172 sono pergamenacei, sciupati, non completamente leggibili : contengono l'*ipacoè* della Domenica delle Palme.

Il ms. riporta, in ordine cronologico delle festività della Chiesa :

a) il *Contacio* e l'*icos* di ogni commemorazione eortologica ;

b) i relativi versetti alleluiatici di stile melismatico, cioè fiorito : questi sono ben rari nelle collezioni melurgiche, quindi i presenti sono assai preziosi ;

c) ff. 164 e segg. inizio dei salmi secondo i vari echi, dall'eco I all'eco II plagale ; mancano gli echi VII e VIII. Viene riportato il primo stico, come tipo, secondo il quale vengono poi cantati gli altri. Lo stile è declamatorio con leggere fioriture finali ; i fogli sono sciupati. Il ms. è assai pregevole per la rarità del contenuto melodico, che non si rinviene facilmente nelle collezioni musicali. Si tratta di raccolte di composizioni melodiche svariate, che fanno parte della sacra ufficiatura bizantina e della celebrazione della Santa Liturgia ; queste raccolte vanno sotto il nome generico di *Crestomazie liturgiche*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

15. — Ms. cart. gr. 127, sec. XIII-XIV, ff. 213, f. 250 per 170 ; semiografia neobizantina. È un buon esemplare contenente il Menologio, il Triòdio e il Pentecostario. Il Menologio è mancante dei primi tre mesi, comincia infatti con gli idiòmeli del 9 dicembre ff. 1-111 ἡ σύλληψις τῆς Ἁγίας Ἄννης e termina al 2 luglio, dove si riporta l'inizio del primo idiòmelo solamente della festività ; mancano i restanti idiòmeli sino a tutto agosto.

f. 112 inizio del *Triodio*[1] Μὴ προσευξώμεθα φαρισαϊκῶς...

f. 145 inizio dei vari tipi di *prosomi* in uso nella quaresima secondo le varie tonalità. Seguono gli altri idiòmeli, che si riferiscono alla grande e santa settimana ; f. 175 ὁ Πέτρος ηὐλαβεῖτο dell'Akoluthia del *Niptir*, cioè della lavanda di piedi degli Apostoli, compiuta dal Salvatore al termine dell'ultima cena del Giovedì Santo. Segue l'Akoluthìa o *Sequenza* del Venerdì Santo cioè della Passione Ἀκολουθία τῶ παθῶν.

f. 192v, Ufficiatura della Resurrezione del Signore, a cui fanno seguito le successive commemorazioni delle Domeniche dette del *Pentecostario*, che rappresenta il complesso delle ufficiature da Pasqua a Pentecoste. Queste si riferiscono alle Domeniche :

I. delle pie donne portatrici d'unguento
II. del paralitico della piscina probatica
III. della ufficiatura della mezza pentecoste
IV. della commemorazione del miracolo del cieco nato
V. dell'Ascensione di nostro Signore
VI. della Domenica dei SS. Padri Dottori della Chiesa
VII. della Santa Pentecoste.

f. 218r, e 218v, è assai sciupato.

[1] È la quarta domenica, che precede l'inizio della quaresima, e si chiama « Domenica del Fariseo e del Pubblicano », perché nel vangelo della Liturgia se ne legge appunto la parabola evangelica.

Dicesi poi *Triodio* il complesso delle ufficiature, che precedono la Pasqua, e che sono formate da composizioni poetico-musicali non di nove odi, come lo è per il Cànone (composizione più ampia), ma da *tre odi*, da cui il sostantivo τριῴδιον.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nel complesso il ms. 127 rappresenta un esemplare ottimo per lo studio, sia riguardo al carattere, che alla esattezza ritmica; è per questa ragione, che ne abbiamo dato una descrizione più dettagliata, che serve di tipo per altri mss. del genere[1].

16. — Ms. perg. gr. 128, sec. XIII, ff. 125, f. 250 × 185, semiografia neobizantina; scrittura assai larga, chiara e non priva di eleganza.

f. 1-125 contiene, secondo l'ordine cronologico delle festività, il *Contacio* col relativo *icos* dal giorno del 3 novembre pel Santo Akepsimà sino al 24 febbraio: commemorazione del ritrovamento della testa di S. Giovanni il Pròdromo. Si tratta di un eccellente *Condacàrio*.

f. 123 segue il Contacio di S. Filarete;

f. 124 (fuori posto) Contacio di S. Biagio, non completo, perché il penultimo foglio è slabrato alla base destra e l'ultimo è mancante della metà laterale.

Il ms. è interessantissimo, perché è quasi tutto palinsesto; la scrittura primitiva, come dice bene il Mancini, *optime legi potest*[2], quindi abbiamo il ms. gr. 128 con semiografia neobizantina del sec. XIII e, caso eccezionalissimo, il medesimo ms. gr. 128 *bis*, n. 17, con semiografia paleobizantina del sec. XII. Vi sono delle pagine (f. 106-107) anche del sec. X; naturalmente per una sicura e spedita lettura è bene avere presente, come guida, altro ms. del genere.

[1] Il Mancini (cfr. Catalogo al ms. 127) dice che lo scritto... *fortasse tribuendus est eidem librario, qui scripsit cod.* 120; ma non ci sembra; le due scritture musicali sono ben distinte; ai suoi tempi (1907) lo studio della palografia musicale bizantina era appena agli inizi.

[2] O. Tiby nel suo articolo, riguardante i mss. melurgici della Biblioteca Univ. di Messina già citato alla p. 75: nota N. 24, scrive al riguardo della semiografia del ms. 128: « l'asserzione del P. Tardo che il cod. 128 è in notazione paleobizantina deve attribuirsi ad un « Lapsus calami ». Da quanto abbiamo sopra descritto, pensiamo che il Tiby, per svista, si sia fermato alla scrittura ben marcata di semiografia neobizantina, senza però esaminare a fondo la primitiva scrittura del codice, che realmente è abbastanza chiara e *optime legi potest*, come scrisse anche il Mancini (p. 192, ms. 128).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Per gli studiosi noi lo denominiamo: ms. 128 (ριέ) *bis* Menologio *palinsesto musicale* del sec. XII, con semiografia paleobizantina.

Questo ms. deve considerarsi come una vera rarità; si trovano infatti mss. palinsesti, i quali, in luogo della materia letteraria, che si è abrasa, vi hanno scritto musica, come si nota nel ms. cript. Γ.γ. III nel quale troviamo scancellate le epistole di S. Paolo e sovrapposti, con nuova scrittura musicale, i versetti, che si sogliono cantare prima dell'epistola, gli alliluia, i contaci ecc., esemplare rarissimo. Trovare invece un menologio melurgico di semiografia paleobizantina abraso per scrivervi i Contaci con semiografia neobizantina, come nel presente ms. 128, ciò rappresenta una vera rarità.

17. — Ms. perg. gr. 129, a. 1230, ff. 181, f. 240 × 190. Il ms. è redatto dal Jeromonaco Sofronio del Monastero di S. Salvatore di Messina. Questi fu un eccellente calligrafo. Pochi anni prima, e precisamente nel 1225, aveva elaborato un'altra copia dello stesso genere, che ora trovasi nella Biblioteca Criptense, sotto la segnatura Γ.γ. V, ed è in ottimo stato di conservazione, essendo stato convenientemente restaurato. Non era raro in quei tempi, come neppure oggi, lo scambio di opere letterarie tra un monastero e l'altro, indizio della perenne vitalità culturale per tutto ciò che aveva attinenza al regolare e dignitoso svolgimento della vita monastica e specialmente della parte liturgica.

Il presente ms. 129 rappresenta una preziosa crestomazia melurgica; contiene non composizioni poetico-musicali, ma composizioni melodiche con testi letterari non strettamente poetici, come i salmi, gli alliluia, l'inno cherubico, il trisagio, il Sanctus, il Comunio ed altre piccole composizioni del genere.

Questo materiale melurgico nel ms. 129 è più copioso; sfortunatamente però è mutilo in principio e in fine; consta di ff. 1-181, la consultazione integra si ha dal f. 6-177.

Diamo solamente un saggio, che riguarda il materiale dei vari tipi di canti, che si eseguiscono per il 25 marzo: l'Annunziazione della B. V.:

Salmo 134 eco I Αἰνεῖτε τὸ ὄνομα... f. 87.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Salmo 81	eco II	Ὁ θεὸς τὸ κρῖμα σου...	f. 87.
» 148	» II	plag. ἐκ τῶν οὐρανῶν...	f. 87.
Ipacoè (cerca quella, che si eseguisce per la Natività)			
Contacio	eco VIII	Τῇ ὑπερμάχῳ...	f. 87.
Icos	» »	Ἄγγελος πρωτοστάτης...	f. 87v.
Alliluiàrio	» I	καταβήσεται...	f. 89v.
Stico	» »	ἔσται τὸ ὄνομα...	f. 90.
Kinonicòn (Comunio)	» III	ἐξελέξατο	f. 90.

Questo, per così dire, vasto programma poetico-musicale, che orna ogni celebrazione festiva, cambia per ogni festività ; da qui si può arguire quanto sia prezioso questo patrimonio melurgico della Chiesa Orientale. Il presente ms. 129 dal f. 169v sino alla fine è guasto e quindi poco servibile [1].

18. — Ms. perg. gr. 131, sec. XII-XIII, ff. 198, f. 230 per 180 ; è scritto a due colonne con la sovrapposizione dei segni ecfonetici di un bel minio tuttora vivo.

Contiene le lezioni o letture profetiche per le varie festività dell'anno : si sogliono cantare (o leggere) nei vesperi delle grandi solennità.

[1] Dalla descrizione, che ne fa il Mancini (p. 192) lo studioso non si può formare che un'idea confusa : lo dice : « *menologium Septembris-Februarii* ; f. 19 Triòdion ; f. 110v Pentecostarium ; f. 143 Menologium Mai-Augusti.

Ora sogliamo chiamare *menologio* il ms. che contiene gl'*idiomeli* delle varie festività dell'anno ovvero i *cánoni* e cioè dal 1 settembre (inizio dell'anno ecclesiastico presso i bizantini) al 31 agosto, ultimo mese dell'anno ecclesiastico. Il presente ms. è una vera e propria *crestomazia liturgica*.

Chiamiamo invece *Triodio* il ms. che contiene gl'idiòmeli dall'inizio della Domenica detta τοῦ Φαρισαίου del Fariseo e del Pubblicano (perché se ne legge il vangelo nella Liturgia), sino all'ufficio vespertino del Sabato Santo.

Si chiama infine *Pentecostario* il ms. che contiene gl'idiòmeli dalla Pasqua di Resurrezione sino alla Domenica dopo Pentecoste.

Il ms. 129, di cui ci occupiamo, è una vera e ricca *Crestomazia melurgica*, dove si rinvengono composizioni non innografiche propriamente dette, ma composizioni di ordine minore non legate da ritmo poetico, come sono le forme alleluiatiche, i salmi, i comunio ecc.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il ms. è mutilo in principio ed in fine.

Incomincia ...ἰδοῦσα τὴν θήβην ἐν τῷ ἔλει... è la lezione o lettura IX del vespero solenne della Epifania. Termina con la sacra ufficiatura della κοίμησις τῆς θκου cioè dell'Assunzione della B. V., che nel linguaggio liturgico orientale viene chiamato κοίμησις o *dormizione*.

19. — Ms. perg. gr. 137, f. grande, sec. X-XI. Menologio di settembre ed ottobre ; ha i primi cinque idiomeli di settembre con semiografia paleobizantina :

f. 2 Ἐπέστη ἡ εἴσοδος... f. 2v Χριστὲ ὁ θεὸς ἡμῶν... f. 2v. Ὁ ἐν σοφίᾳ...

f. 3 Σὺ βασιλεύων..., f. 3 Ὁ πνεύματι ἁγίῳ,.. sono musicati anche i ff. 87r e 11v νέον φυτὸν... τὴν νικομηδέων... [1].

Vi sono poi altri idiomeli, che hanno i righi bene spazieggiati per ricevere le note musicali, che però l'amanuense non trascrisse più. Il carattere è chiaro ed elegante ; dimostra la provenienza di una buona scuola.

20. — Ms. perg. gr. 140. È formato da differenti tipi di pergamene, redatte in tempi differenti.

ff. 6v-7r hanno gl'idiomeli con semiografia neobizantina in onore del martire Giacinto : Σήμερον ἡ οἰκουμένη... ταῖς μυστκαῖς... τὸν πολύτιμον... στέφανον διαυγῆ... f. 11r vi sono due idiomeli in onore di S. Anna e di S. Eupraxia : Οἱ ἐξ ἀκάρπων... (S. Anna) τὸν ὄντως ἔρωτα... (S. Eupraxia).

Questi sono redatti con semiografia paleobizantina, ed evidentemente rappresentano epoche anteriori.

21. — Ms. perg. gr. 142, sec. XII, ff. 196, f. 264 × 210. Menologio completo. Semiografia paleobizantina veramente bella, carattere chiaro e ben conservato ; ottimo esemplare per lo studio.

ff. 1-118v menologio completo ; contiene gl'idiomeli che si cantano nel vespero e nel mattutino per tutto il ciclo festivo dell'anno ecclesiastico dal giorno 1 settembre — inizio

[1] Il Mancini assegna il ms. 137 al sec. XII, ma la semiografia musicale sembra piuttosto che sia del sec. X-XI.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dell'anno ecclesiastico bizantino — al 31 agosto. Mancano i primi quattro idiomeli. Il ms. comincia con l'idiomelo Ἡ βασιλεία σου Χριστέ...

ff. 119r-196r Domenica del Fariseo e del Pubblicano, primo accenno preparatorio alla quaresima nella sacra ufficiatura bizantina: canti quadragesimali dalla I Domenica di Settuagesima sino a Sabato Santo. Seguono gl'idiomeli del periodo Pasquale sino alla Domenica dopo la Pentecoste, inclusa.

ff. 196r-196v στιχηρὰ ἀναστάσιμα τῷ σαββάτῳ ἑσπέρας: Εὐφράνθητε... vi sono solamente i primi quattro idiomeli detti *anatolikà* e l'inizio del quinto, ma non sono completamente chiari; la pergamena è leggermente sciupata; il ms. è mutilo. Mancano gli idiomeli detti *anastàsimi*.

22. — Ms. perg. gr. 152, sec. XIII-XIV; ff. 182, f. 160 per 115; semiografia neobizantina, carattere grandetto e spazieggiato; assai guasto e non pochi fogli mancanti. Il ms. è stato fortunatamente ben restaurato nel 1948 e può quindi essere maneggiato dagli studiosi. Contiene la ufficiatura dei defunti. I canti sono intercalati con la recita del Salmo 118, che nel rito bizantino è determinato per i defunti. Le melodie sono di tipo, così detto papadico, perché sopra poche sillabe sono ricamate intere frasi melodiche; notiamo i canti: δόξα Πατρὶ... Ἀλληλούϊα... Μετὰ τῶν ἁγίων ἀνάπαυσον.

23. — Ms. cart. gr. 154, sec. XVIp; ff. 79, f. 140 × 295; semiografia cucuzelica assai chiara; è divisa in due parti:

ff. 1-20 parte prima: grammatica vera e propria della musica bizantina, di ignoto autore; contiene la nomenclatura del complesso semiografico delle note ascendenti e discendenti; delle varie forme dei segni di chironomia o di espressione; sono esposti ordinatamente tutti i segni accompagnati dalla relativa forma grafica e dalla relativa significazione ff. 20-70; il lavoro didattico è completato da molti saggi melodici comprendenti tutte le tonalità, dall'eco I all'eco IV plagale.

ff. 71-102 Κεκραγάριον i primi due versetti, che si sogliono cantare nel vespero con solennità; seguono parimenti Θεὸς Κύριος.. ἀλληλούϊα di tutti gli echi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ff. 103-140, gli undici Ἑωθινὰ, ποίημα βασιλέως Κὺρ Λέοντος τοῦ σοφοῦ, τὸ δὲ μέλος Κὺρ Ἰωάννου τοῦ Γλυκέως ... Ogni *Eothinon* è preceduto dal δόξα πατρὶ ...

ff. 143 Ἀρχὴ σὺν θεῷ τῶν συλλειτουργημάτων, cioè una specie di *crestomazia liturgica*, contenente l'inno trisàgio, l'alliluia, e una raccolta di vari tipi di *inni Cherubici* (Οἱτὰ χερουβὶμ...) di vari autori, quali p. e. di Manuele Crisafi (f. 49), di Teòdulo Jeromonaco, di Cucuzèli il giovane di Glikèo (f. 54), di Giovanni Lascari (f. 56), di Cucuzèli il giovane (f. 61), di Giovanni Lampadario (f. 62), di Eticò f. 63) ecc.

Fu edito dal Fleischer Oskar, Berlin 1904 ; furono dati anche dal medesimo vari saggi di traduzioni ; si ammira l'iniziativa, bisogna però confessare che le traduzioni non dànno un significato melodico vero e proprio, essendo rimaste come primi tentativi.

Gli stessi segni ritmici le stesse formole melismatiche non sono esatte, non riproducono cioè melodie a senso compiuto.

24. — Ms. perg. gr. 135, sec. XIII-IV, Canonario di settembre. È preceduto da quinterni di altra mano, di cui qualche palinsesto semplice (f. 15) e qualche foglio palinsesto musicato (f. 13) con semiografia neobizantina.

25. — Ms. perg. gr. 136, sec. XIII-XIV. Cànoni vari ; il f. 59 è palinsesto del sec. IX ed ha tratti di semiografia ecfonetica.

26. — Ms. membr. miscell. n. 175, fogli del sec. VII, contenenti Vangelo di S. Matteo, scritto a due colonne con notazione musicale ecfonetica in rosso e iniziali in oro [1].

P. L. Tardo

[1] I due magnifici mss. n. 66 del sec. VIII e n. 175 con fogli del sec. VII, ambedue con bella semiografia ecfonetica, sono stati esposti a Palermo dal 3-10 aprile del 1951, nella *Mostra di Manoscritti*, in occasione dell'VIII Congresso Internazionale di Studi bizantini.

I due fogli del sec. VII, contenenti il vangelo, sono stati oggetto speciale di una illustrazione, comparsa in « Accademie e Bilioteche » del P. Nilo Borgia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IL PERIODO FEUDALE DI MONTALTO IN CALABRIA

(Continuazione dello scritto « Se Aufugum etc. », A. S. C. L., 1950, fasc. I, II, III, 1953, fasc. IV, 1954, fasc. I-II)

Capitolo VII

Gli Ebrei in Calabria e a Montalto - Sono espulsi dal Regno - Il Sacro Monte dell'Immacolata - L'Ospedale dell'Annunziata.

Malgrado la sua richiesta, Montalto non ottenne di restare terra demaniale e passò in feudo, come vedremo più avanti, a Ferrante d'Aragona, figlio naturale di re Ferrante I, con il titolo di ducato.

Altri ha lumeggiato quanto sia stata assillante la crisi economica, che, nel secolo XV, travagliò tutto il Regno di Napoli e, in modo particolare, la Calabria, la quale, nondimeno, non apparve priva d'interesse per i mercanti del tempo. Bisogna però notare col Croce, che in nessuna regione del Regno si « riuscì a dar vita a un ceto industriale e commerciale che avesse vera importanza... I mercanti che percorrevano il Regno erano fiorentini, lucchesi, veneziani, genovesi, catalani ». Lo Sposato, a seguito di larghe indagini archivistiche, ne ha dato ampie indicazioni, rilevando però come l'attività mercantile fosse esercitata in Calabria anche da locali signori, ad esempio da Marino Marzano, principe di Rossano e conte di Montalto, che poteva esportare, libe-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ramente e senza pagare alcuna tassa di uscita, 3000 salme di frumento dai porti della Calabria [1].

Fu in codesto periodo che, trapiantatisi dalla Spagna e dalla Sicilia in Calabria, gli Ebrei la seppero rendere campo fecondo delle loro speculazioni. Vi esercitavano la mercatura di stoffe di seta, di panni di lana e di cotone, di velluti, di derrate. Vi ebbero tintori, tessitori, ricamatrici abilissime, fabbri, arrivarono persino a rendersi padroni « del movimento industriale e del traffico della città di Catanzaro »; praticavano ovunque il commercio del danaro, di cui erano largamente forniti, col concedere mutui ad interesse. Banchieri ebrei s'incontrano a Cosenza, Reggio, Cotrone, Squillace, fino a quando per cause varie, non ultima quella del tasso usurario riscosso nei mutui, nel secolo XVI vennero allontanati dal Regno (novembre del 1510), riammessi (editto di Madrid del 23-11-1520), ricacciati (nel 1533 e definitivamente nel 1540) per la prammatica dell'11 novembre 1539.

Nel 1531 vennero istituiti dalla Spagna i visitatori del Regno per il controllo delle pubbliche amministrazioni. Il Vescovo di Mondoñedo in un rapporto dell'11 agosto 1536 nel toccare della questione degli Ebrei scriveva che il Sovrano avrebbe fatto opera altamente meritoria se avesse voluto almeno tenerli « en lugar apartado y anduviessen señalados », perché producevano « tan poco provecho y tanto daño »[2].

Numerose comunità israelitiche s'incontrano non solo nelle città di Cosenza, Catanzaro e Reggio, ma anche in centri

[1] Croce, *Storia del Regno di Napoli*, 82-83; E. Pontieri, *La Calabria nel secolo XV e la rivolta di Antonio Centeglia*, in « Arch. Stor. per le Prov. Napoli », 1924, 5-154; Pasquale Sposato, *Aspetti della vita economica e commerciale calabrese sotto gli Aragonesi*, in *Calabria Nobilissima*, 1952, 1953, nn. 17, 18, 19; O. Dito, *La Storia Calabrese e la dimora degli Ebrei in Calabria*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1916.

[2] G. Coniglio, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo V*. Amministrazione e vita economico-sociale, Napoli, Ediz. Scient. Italiane, 1951, 66-68.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

minori — come indica lo Sposato — quali Altomonte, Amantea, Bisignano, Cariati, Castelfranco, Castrovillari, Cirò, Corigliano, Crotone, Gerace, Grotteria, Montalto, Regina, Rende, Rossano, S. Lucido, Santa Severina, Strongoli, Tropea.

Autonome dalla giurisdizione amministrativa delle Università, esse avevano un loro capitano e potevano eleggere un loro sindaco detto *protho*.

Nello spoglio dei cedolarii di Calabria Citra era notata in Montalto sin dall'anno 1504 un'entrata di « docati 60 per casalinagi de hebrei »[1].

Distinti dagli altri cittadini, secondo la prammatica del 12 gennaio 1509, da un segno di panno rosso sul petto detto *thau ;* da una berretta di panno giallo quando si recavano alle fiere, secondo la prammatica 17 luglio 1529 ; da un berretto rosso o giallo, gli uomini e da una fascia dello stesso colore, le donne, per la prammatica 11 novembre 1539 ; liberi nell'esercizio del culto e di edificare « moschete in omni loco et fare omne altra cosa per observatione de la loro leze », sottratti alla giurisdizione dei Vescovi e posti sotto quella della Sommaria, non è da credere che non sorgessero conflitti d'interessi e di giurisdizione tra Ebrei e Cristiani.

* * *

Troviamo la Giudecca di Montalto che ricorre contro il capitano regio, il quale voleva intromettersi nella giurisdizione del suo capitano, in contrasto con i suoi privilegi [2], mentre non mancano esempi di Università che chiedevano l'equiparazione degli Ebrei nei diritti degli altri cittadini o la conferma dei diritti e privilegi di cui godevano.

[1] L. Amabile, *Il Santo Officio della Inquisizione in Napoli*, Città di Castello, Lapi, 1892, I, 237, n. 1.

[2] Sposato, *Saggio di ricerche archivistiche, per la Storia degli Ebrei in Calabria nella seconda metà del sec. VI*, in *Cal. Nobilis.*, 1954, n. 22. Lo Sposato indica come fonte : Sommaria, *Partium*, vol. 33 c. 125 v. (1491) nell'Arch. Stato di Napoli.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nei *Capitoli* chiesti da Montalto al Gran Capitano Viceré era detto: « gratiosamente se supplica da parte de dicta Università... se digne confirmare tucti loro privilegij gratie et antique consuetudine... alloro concesse... et maxime li privilegij che hanno li Christiani novelli intempo erano Judei et che dicti privilegij se intandano et gaudeano per dicta Università *citra fidei preiudicium* »[1].

Ebrei in Montalto ce n'erano da tempo. Re Ladislao, con privilegio 27 aprile 1400, concedeva a un Giuseppe Ebreo di Montalto medico ed esercente a Crotone la mercatura (forse di generi della sua professione) e che chiamava *fidelis noster dilectus*, una dilazione di cinque anni perché potesse pagare i debiti contratti a causa delle guerre e delle traversie patite dagli avversari di esso Ladislao.

A Vaccarizzo si usa la parola *mortafà* per indicare i diritti del parroco nell'accompagnamento funebre. E giacché con *morthafa* e *marcafa* si indicava il tributo che gli Ebrei pagavano a Catanzaro, Reggio, Tropea e in altre località, il Dito si domandava se codesti vocaboli (dando di essi le spiegazioni di dotti Israeliti) non fossero da mettersi in relazione con quello sopravvivente a Vaccarizzo.

La tradizione vuole che in Montalto gli Ebrei abitassero fuori le mura in località che denominarono Cafarnao, e che oggi si chiama *Cafaro'*, ma nel novembre 1510 venivano colpiti dalla prammatica con la quale si ordinava « che tutti i cristiani novelli o neofiti, i cosidetti *marrani*, dimoranti in Puglia e in Calabria e coloro che ivi fossero conosciuti d'origine giudaica, dovevano allontanarsi insieme con gli altri Ebrei ». Il termine dell'allontanamento fissato per il marzo 1511 venne prorogato, nelle due regioni, tra la fine del 1514 e il gennaio del 1515[1].

[1] *Appendice*, n. 11.

[2] Dito, *La Storia Cal. e la dimora degli Ebrei in Calabria* 81, 181-182, 202, 342-343.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A tal riguardo credo che dovettero sollecitamente allontanarsi come avvenne altrove, da Montalto: nell'inventario dei beni caduti nell'eredità di Antonio D'Aragona, secondo duca di Montalto, a favore dei figli Pietro, Antonio, Isabella, si trovano elencati due documenti. Un «istromento in carta di coiro d'una donazione fatta al sig. Duca D. Ferrante dalla Università Neophitorum della detta terra nec non per la maiore parte de li beni loro mobili e stabili, oro argento, ed animali, e debiti venduti et esatti per la pubblicazione della Regia Prammatica dell'espulsione dictorum Neophitorum fatto per mano di notar Bernardino Bottigliero (Bocchigliero) all'ultimo marzo 1511»; un privilegio della concessione fatta dal viceré D. Raimondo Cardona «al predetto Duca di certe case et altre robbe nella città di Montalto per li Neofiti lasciati nella predetta città espedito in forma cancellariae subdatum in Castro novo Neapoli a 28 ottobre 1511 reg. in *Privil.* locumt. f. 8, fol. 193»[1].

L'andirivieni seguito alla cacciata decretata nel 1510, a quella definitiva decretata a Madrid l'11 novembre 1539 con prammatica sanzionata nel Regno il 5 febbraio 1540 e attuata con bando d'espulsione del febbraio 1541, che concedeva quattro mesi di tempo per la partenza «computandi et decurrenti dal dì ventidue del mese di magio, sopto pena de confiscatione dei beni di quello che contravenerà», non impedì che famiglie ebree o di origine ebraica restassero in Calabria.

A torto o a ragione presso il popolino *essere Iudeu* voleva dire essere un poco di buono, un uomo da scansare.

«A Montalto — dice il Dito — l'odio popolare contro i Giudei s'invertì a loro favore contro tre distinte famiglie:

Chi vuol conoscere i veri Giudei:
Giudice, Marimonti e Cananea».

[1] *Appendice*, n. 20.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

* * *

Perduta la sua indipendenza, il Regno di Napoli col passare sotto la dominazione di Spagna era caduto sotto lo Stato meno capace di avvivarne la vita economica. Per la Spagna rappresentò, è vero, un accrescimento di potenza politica e più ancora di prestigio e un punto di appoggio militare e, per ciò stesso, come tende a credere il Croce, « tutto sommato una passività », ma codesto era il risultato della cattiva politica finanziaria ed economica attuata con ordinamenti, provvedimenti ed espedienti opposti ai principii dettati dalla nascente scienza dell'Economia. « Cacciate di ebrei, privative, divieti di esportazione, dazi gravissimi e dogane interne e diritti di passo dappertutto, calmieri, alterazioni della moneta e regolamento arbitrario dei cambii, vendita di gabelle o arrendamenti, ripartizione delle imposte a rovescio della capacità contributiva e del respiro da dare alle forze dei produttori »[1], sono tutte un cumulo di cause che spiegano (e non la sola cacciata degli Ebrei, che più tardi venne ribadita con altra prammatica del 29 aprile 1702) il fallimento commerciale, che travolse, nel XVI secolo, tutta l'Italia Meridionale, onde la povertà e le ristrettezze del Popolo.

* * *

Ricorrere a mutui in caso di bisogno (sottoponendosi alla corrisponsione di un interesse anche alto, quando le necessità stringono) è stato ed è rimedio in uso. Venire incontro ai bisogni più modesti con prestiti a tenue interesse garantiti da pegno, è stato il rimedio per combattere l'usura, fosse essa esercitata da Ebrei o da Cristiani.

Come e quando abbiano avuto origine i *Monti di Pietà*, l'istituzione che ebbe ed ha tal fine, non è qui il caso d'indagare. Certo è che, nel secolo XVI, la pia istituzione si ebbe a Napoli, e, in Calabria, a Reggio, Catanzaro, Cosenza [2].

[1] CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, 139-145.
[2] DITO, *La Storia Cal.* 357, 358.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Anche in Montalto sorse un *Monte di pietà* detto dell'*Immacolata* e il Molli ne trovò notizie negli atti notarili dal 1620.

Le sovvenzioni erano per i più bisognosi all'interesse del cinque per cento; fino a cinque carlini erano gratuite.

I procuratori e curatori del Monte, eletti ogni biennio tra persone di ceto diverso, eran tenuti al rendiconto al termine della carica.

Le notizie notarili della sua esistenza durano fino al 26 marzo 1759, quando i Procuratori (Domenico Bernaudo, Felice Cirella, Angelo Zavarroni) censuirono il fondo Spirdillo per ventiquattro ducati.

Sembra che la cessazione sia da attribuirsi a disonestà di amministratori, giacché — dice il Molli — essendo stati censuiti i fondi, non solo non vennero pagate le annualità, ma si fece comparire come affrancato il capitale, « per cui mancata la rendita e per ultimo rubata la cassa coll'intelligenza de' Procuratori », il *Monte* ebbe a cessare [1].

* * *

E giacché la parola è intorno al *Monte di pietà dell'Immacolata*, chiudo il breve capitolo col rilevare come il Sacco ricordi, insieme con questa pia istituzione, anche quella di un ospedale, di cui in Montalto si indica la sede nel fabbricato a destra di chi guarda la facciata della chiesa di S. Francesco.

La fondazione, avvenuta nel cinquecento, era da attribuirsi a merito dell'Arciconfraternita dell'Annunziata. La Università montaltese aveva dotato dei fondi necessari l'ospedale, che era amministrato da un Priore o Procuratore.

Lo scopo dell'istituzione era triplice: ospitare i passeggeri poveri per tre giorni, curare gli ammalati di male acuto fino a guarigione, mandare all'ospedale di Cosenza quelli affetti da mali cronici [2].

[1] Molli, *Ms.* 74. Il Monte che possedeva i due fondi rustici « Conte » e « Spirdillo », aveva anche un capitale circolante, oltre gli interessi che riscuoteva sulle anticipazioni.

[2] F. Sacco, *Dizionario geografico-storico, fisico del Regno di Napoli*, 1766, II, 233; Molli, *Ms.* 72-74.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

* * *

Di proposito non ho voluto omettere di parlare delle due istituzioni.

Esse stanno a significare la sensibilità vigile della « Universitas » di Montalto a non restar seconda a nessun'altra nella soluzione di problemi riguardanti il pubblico interesse.

Un'alterezza nobile che perdura, anche se inavvertita, per cui ha cercato sempre di soddisfare le esigenze e i bisogni pubblici e privati con una prestezza che non si riscontra di frequente.

Capitolo VIII

I duchi di Montalto della Casa D'Aragona

Ferrante d'Aragona I Duca. — Respinta la domanda di restare terra demaniale, Montalto, come abbiamo accennato, venne dato in feudo a Ferrante D'Aragona, figlio naturale di re Ferrante I. Egli aveva avuto dal re Federico, suo fratello naturale, il 15 giugno 1501, la città di Caiazzo, con il titolo di Duca e le terre di Campagnano ed Alviglianello in Terra di Lavoro, Campora, Corneto, Albanella, Filette, e le Serre in Principato Citeriore, S. Maurello, Casabona, Pietrapaola, Calveto, Crosia, Cropalati in Calabria Citra « co' loro Casali abitati, ed inabitati »[1].

A seguito però delle *Capitolazioni della pace*, Ferdinando il Cattolico si era trovato nella necessità di reintegrare Roberto Ambrogio Sanseverino della contea di Caiazzo, di cui era stato privato il padre Gian Francesco.

Il Cattolico, in cambio, aveva dato a Ferrante, « una cum mero et mixto imperio », la terra di Montalto col titolo di duca per sé e i suoi discendenti dell'uno e l'altro sesso, « cum

[1] Sul feudo *abitato* e *disabitato* cfr. M. Palumbo, *I Comuni meridionali*, I, 52-53.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

titulo « et honore ducatus in posteros transferendo », con la facoltà altresì di disporre in favore di chi volesse, salvo l'assenso e il beneplacito regio. Ma poiché re Federico, al momento della vendita di Caiazzo e Pietrapaola, aveva promesso a Ferrante che le due terre « li avessero da valere ogni anno ducati 3.000 », e, al contrario, restituita la contea di Caiazzo in cambio della terra di Montalto, i di cui redditi con quelli della baronia di Pietrapaola e gli altri cespiti non arrivavano a detta somma, anzi mancavano ducati 1865.4.9, il Cattolico assegnava a Ferrante tale differenza « sopra li pagamenti fiscali di dette terre, Baronia etc. et anco sopra li pagamenti fiscali della terra della Motta di S. Giovanni »[1].

Vediamo così Ferrante restare in Regno, quasi superstite del naufragio degli altri Aragonesi.

« Per l'ottima sua indole, e per un naturale assai maturo e prudente — scrive di lui un biografo — fu dal Re suo padre molto amato e avuto in conto »[2]. Lo nominava, infatti, suo Luogotenente Generale nella Calabria nel 1479 e nello stesso anno lo investiva della contea di Arena e di Stilo e l'anno appresso, il 5 settembre 1480, della contea di Nicastro, « consistente nella città di Nicastro, e nelle terre di Maida, Feroleto, Deceto, Policastro, Monasterace, e Rocca Bernarda e la Baronia di Castelmonardo, consistente nella terra predetta e ne' castelli di Montesanto, e Polito »[3].

Nello stesso anno 1480 il Re gli dava in moglie Ilaria Sanseverino, figlia di Roberto, Principe di Salerno.

[1] Vedi in *Appendice*, n. 14 la *Nota delle rendite dello Stato di Montalto*.

[2] B. Rogani dà di lui un breve cenno biografico. L'errore di coloro che indicarono Ferrante quale figlio di Alfonso II o peggio di Ferrante II, appare evidente dalle parole di Matteo D'Afflitto, Regio Consigliere del Tribunale presieduto dallo stesso Ferrante. In una delle sue *Decisioni* (163 n. 4) egli scrisse : « iudicatum et sententiatum per S. C. in quo praesidebat Ill. D. Ferdinandus de Aragonia frater Regis Federici ». Rogani, *Discorso*, 178-185 in nota.

[3] Rogani, *Discorso*, 181 in nota.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

* * *

Nel 1499 re Federico, col titolo di suo Luogotenente Generale, preponeva Ferrante al Sacro Regio Consiglio e, il 12 Maggio 1500, lo creava « Viceré di Napoli e Terra di Lavoro pertinenze e distretto » [1].

Dovette dare assai buona prova di sé, in quanto anche Ferdinando il Cattolico, quando ebbe il Reame di Napoli, lo chiamava ora *suo nipote dilettissimo* ora *suo nipote carissimo* [2]. Attesta il Rogani che « nommen per la congiunzione del sangue, che per le rarissime parti di prudenza, e valore che in lui risplendevano », il Re gli confermò, il 1 luglio 1503, le concessioni della città di Caiazzo e delle altre terre e feudi fattegli da re Federico. Il 1° settembre 1505 gli faceva dono « di annui docati e mille ottocento di funzioni fiscali, del feudo di Persano sotto le Serre in Principato citra, e del Casale di S. Pietro nel Vallo di Diano ». Il 1° dicembre seguente gli dava un palazzo in Napoli di fronte alla chiesa di S. Giovanni Maggiore, che era stato devoluto alla Regia Corte per la ribellione di Pirro del Balzo, duca di Nardò.

Rimasto vedovo di Ilaria Sanseverino, sposava nel 1507 D. Castigliana di Cardona, sorella di Don Raimondo, che nel 1510 fu Viceré di Napoli. Da Ferdinando il Cattolico, venuto a Napoli, il 27 maggio 1507 veniva investito della terra di Montalto, ch'era tornata al Demanio Reale, col titolo di Duca, con l'aggiunta di Motta di S. Giovanni, della baronia di S. Noceto in Calabria Ultra, dello scannaggio, della bagliva e della gabella de' pesci della città di Reggio.

Nella processione del *Corpus Domini*, ch'è solennissima

[1] Rogani, *Discorso*, 181 ; T. Almagiore, *Raccolta di varie notizie historiche, non meno appartenenti all'historia del Summonte, che curiose*, Napoli, Bulifon, 1675, 93 ; Topii Nicolai, *De origine Tribunalium*, Pace, Napoli, 1659, II, 1. 3°, 161-164.

[2] Nicolò Toppi nella sua opera citata (pag. 162, scrive : « Ma essendo il regno pervenuto al Re Cattolico Ferdinando nell'anno 1503, egli si recò in Ispagna dal Re, *a quo perhumaniter uti eius nepos exceptus est, pluribusque, gratiis honestatus* ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

in Napoli « l'istesso Re di propria sua mano gli dié a portare un'asta del pallio, portandone un'altra esso Re »[1].

« Nel 1518 — soggiunge il Rogani — la Reina Giovanna di Aragona già moglie di Re Ferdinando II, riconoscendo in lui il regio sangue e chiamandolo suo *fratello carissimo*, gli lasciò due coppe d'argento di quelle d'Ungheria : in beneficio ancor della Duchessa sua moglie, e de' suoi figli nominatamente di orrevoli legati disponendo ».

Carlo V, a sua volta, lo cumulò di doni e onori : volle che Ferrante fosse « il primo dei Grandi di Spagna e della prima classe », quando egli istituì quest'alta categoria di dignitari della sua Corona.

Il 28 agosto 1520 lo stesso imperatore Carlo lo elevava alla carica di Consigliere di Stato, e, nel 1527, a quella di Luogotenente del Viceré Filiberto Châlon d'Orange, quando questi veniva chiamato a dar la sua opera nelle armi.

Nell'anno 1536 « ebbe la mercé del Palagio e Giardino in Napoli, che furono di Martino e Pietro Stendardo. Nell'anno poi 1542 acquistò la contea di Belcastro in Calabria Ultra, consistente nella Città di tal nome, nelle terre di Cropani e Zagarise e nella barònia disabitata di Barbaro ».

Ebbe la precedenza sui « signori titolati del Regno, alla Città di Napoli in Corpo, e a' sette Grandi Uffici del medesimo Regno »[2].

Il 25 novembre del 1535, al ritorno di Carlo V dall'impresa vittoriosa di Tunisi, cavalcò innanzi all'Imperatore insieme con il Viceré Don Pedro di Toledo. Nel solenne General Parlamento dell'8 gennaio 1536, tenuto nel refettorio di San Lorenzo con l'intervento dell'Imperatore, « sedette sotto lo stesso Real Baldacchino »[3].

[1] Rogani, *Discorso*, 182. Sull'investitura feudale di Montalto e altre terre, vedi *Appendice*, nn. 12 e 13.

[2] Erano : il Gran Contestabile, il Gran Giustiziero, il Gran Ammirante, il Gran Camarlengo, il Gran Protonotario, il Gran Cancelliere, il Gran Siniscalco. Beltrano, *Descrittione del Regno di Napoli*, 72.

[3] Rogani, *Discorso*, 183 ; Topii, *De Origine Tribun.*, 163-164.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Privilegi e onori grandissimi in quel tempo, e in più, nella Corte e col cerimoniale di Spagna.

Non è da dimenticare, a tal punto, che vincitore dell'impresa di Tunisi era stato il marchese del Vasto, il valoroso Don Alfonso Avalos. Era costui genero del duca Ferrante di cui aveva sposato, come diremo più avanti, la secondogenita, la bellissima e celebrata Maria d'Aragona.

* * *

Attesta un biografo che il duca Ferrante, sebbene ricco di molti feudi, abbia eletto Montalto per suo soggiorno e ne abbia fatto il centro dei suoi dominii. Deve però supporsi (se lo si trova attivo nelle sue cariche a Napoli ancora nel 1536), che a Montalto dovette rimanere negli ultimi anni di vita.

Ci è ancora, di fronte al lato sinistro della chiesa del Carmine, nella piazzetta Zavarroni (detta in antico *piano del Duca*), il portale d'una casa che il Duca — dice il Rogani — aveva fatto costruire per sua abitazione. Il portale ancora è fregiato dello stemma aragonese, ma il tempo e più gli uomini hanno ridotto l'edificio in condizioni miserande.

Diede, il duca Ferrante, incremento a S. Sisto (uno dei casali di Montalto), e alla sua abbadia di San Michele Arcangelo, su due parti della quale aveva ottenuto da Leone X, con breve dell'11 dicembre 1520, il diritto di patronato, mentre su l'altro terzo il diritto era dell'Università di S. Sisto.

Incerto è se la sua morte sia avvenuta nel 1542 o nel 1543. Ritengo più esatta quest'ultima data, che trovo confermata in un ms. di casa mia del 1718 dal titolo *Delle memorie familiari di casa Nardi*. In buona parte è opera di Francesco Nardi, il quale, avvocato in Napoli, avendo difeso il diritto al feudo dell'ultima discendente, D. Caterina, in linea primogenita, contro le pretese dell'erede maschio, D. Luigi, del ramo secondogenito, raccolse notizie precise sulle date delle morti e dei matrimoni.

Il ms. dà pure la nota dei beni denunciati nel « relevio » presentato da Guglielmo Alimena. Lo pubblico in *Appendice* n. 15.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Credo che, in esso, per errore, sia detto « *per morte di D. Pietro d'Aragona seguita nell'anno* 1544 ». Ritengo che la notizia riguardi il « relevio » presentato entro l'anno dalla morte del duca D. Ferrante, com'era obbligo. Suo nipote D. Pietro morì nel 1553.

Il duca Ferrante venne seppellito nella Chiesa di S. Francesco.

Nella sagrestia — scriveva il Rogani nella seconda metà del settecento — « si è veduta fino ai nostri tempi la nobil arca del suo deposito di prezioso broccato coperta » [1].

Capitolo IX.

I successori del Duca Ferrante: Antonio, II duca - Le due sorelle: Giovanna, moglie di Ascanio Colonna; Maria, moglie di Alfonso d'Avalos - Pietro, III Duca - Antonio, IV Duca - Maria d'Aragona, V duchessa, sposa Francesco Moncada.

Antonio II Duca. — Antonio, figlio di Ferrante, sposò Ippolita della Rovere, figlia di Francesco-Maria, duca di Urbino e di Eleonora Gonzaga dei duchi di Mantova.

Le nozze vennero celebrate con gran pompa a Pesaro, di cui il duca Francesco-Maria aveva avuto l'investitura da Adriano VI [2]. Egli era venuto ad assistere allo sposalizio della figlia dalla Lombardia, ov'era Capitan Generale al soldo

[1] Rogani, *Discorso*, 185 nota.

La tomba del Duca, che non più si vede nella sacrestia di San Francesco, è facile che sia stata coperta dalle opere murarie e d'intonaco durante i lavori di rifacimento dopo il terremoto del 1783.

Per il « relevio » v. *Appendice*, n. 15.

[2] G. Pasolini, *Adriano VI*, Roma, Loescher, 1913, 89-91, 133.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Venezia. Il giovane Duca di Montalto, era venuto a impalmare la sposa accompagnato da Ascanio Colonna, duca di Palliano e Tagliacozzo, Gran Contestabile del Regno, marito di sua sorella, la bellissima Giovanna d'Aragona.

C'era anche Francesco Nardi, il figlio di quel Giambattista, di cui abbiamo fatto cenno. Egli, scrive il Rogani, era stato « inviato alle Corti di Urbino, Mantova e Ferrara a complementar quelle in occasione del matrimonio ».

Tornò forse insieme con gli sposi a Napoli e poi a Montalto, ove oramai la sua famiglia si era fermata : « co' novelli sposi — testimonia il Rogani — ritirossi Francesco finalmente in casa » [1].

Non abbiamo altre notizie del duca Antonio, se non che, morta, senza figli, Ippolita della Rovere, egli sposò in seconde nozze, il 3 ottobre 1539, Donna Antonia Cardona, figlia di D. Pietro, terzo conte di Collisano, « ut in actis notarii Antonii Columba absque ullo speciali vinculo quoad statum Montisalti » [2].

* * *

Del resto più che il Duca Antonio è interessante ricordare le sue due bellissime sorelle Giovanna e Maria.

La prima era tal miracolo di perfezione, che il filosofo Agostino Nifo scriveva un libro sul bello e su l'amore, proponendola come ideale della bellezza, ma dedicava altresì, da esperto cortigiano, l'opera *De' segni de' tempi* alla « divina Maria, decoro di tutte le donne » [3].

[1] ROGANI, *Discorso storico-genealogico*, 179-180. Di questo Francesco, che fu marito di Gerolama di Frisa, di cui è memoria nel Rogani (pag. 210), ho trovato menzione nei *Fuochi di Montalto* del 1561 (Archivio di Napoli, vol. 1276 n. 379). Nella copia autentica che me ne feci rilasciare il 26-9-1928 è detto : « *Francesco de Nardo* anni 48 dicunt morto ab anni 10. *Hieronima* anni 36. *Piero* figlio anni 13 morto ab anni 15. *Joan. Battista* di anni 10 figlio ».

Da questo Gian Battista proseguí la discendenza.

[2] Ms., *Delle memorie familiari*, f. 42 t.

[3] F. FIORENTINO, *Donna Maria d'Aragona* in *Studi e ritratti*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

In Maria la bellezza si disposava a gagliardia d'animo, femmino, equilibrio nella fortuna avversa e prospera. In lei «l'animo dell'avo rivisse regalmente austero».

Istruita, con ogni diligenza, alla Corte di Napoli, aveva sposato Alfonso D'Avalos, marchese del Vasto, «il più bel giovane ed insieme il più violento carattere di quel tempo».

Carlo V lo prescelse, poco più che trentenne, a guidare la spedizione di Tunisi, donde tornava a Napoli vittorioso nel 1535.

L'Imperatore si fermava nella città partenopea dal 25 novembre 1535 al 22 marzo 1536, tra ricevimenti fastosi nelle case della più alta nobiltà, allietati da incomparabili bellezze femminili.

Scrive il Fiorentino che sfolgoravano nella Corte imperiale «la principessa di Salerno, e quella di Bisignano; la contessa di Nola e quella di Pacentro, la Giulia Gonzaga e la Vincenza Spinelli».

Nessuna però, fra le tante, ammirata al pari di Maria d'Aragona dal festeggiato Imperatore. «Il quale, fosse preferenza di giovane o di principe, rivolto al marchese del Vasto, disse: — Bella ed accorta molto, o marchese, è la vostra sposa! — e questi di rimando: — Di questa in fuori, e della mia fama, ogni altra cosa è liberamente nelle vostre mani, o Signore» [1].

Cantata dal Tansillo, che, giovane venticinquenne, se ne era invaghito, «Maria d'Aragona non vive altrove di più fresca, di più invidiabile vita, che nei versi di quel poeta» [2].

della rinascenza, Laterza, Bari, 1911, 158. Il Fiorentino erroneamente asserisce che Ferrante d'Aragona, duca di Montalto, fosse figlio naturale del re Ferrante II, anziché di Ferrante I.

[1] FIORENTINO, *Maria d'Aragona*, 166.

[2] L. TANSILLO, *Poesie lir. ed ined.* con prefazione e note di F. Fiorentino, Napoli, Morano, 1882. L'albeggiare di quell'amore appare nei mirabili sonetti che cominciano coi versi:

Amor m'impenna le ali e tanto in alto

e:

Poiché spiegate ho le ali al bel desio.

Furono per molto tempo creduti di Giordano Bruno, che, ne'

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nominato, il d'Avalos, nel 1536 Capitano Generale dell'esercito cesareo in Lombardia, e, nel 1538, Governatore Generale di Milano, Maria d'Aragona lasciava le sue dimore del castello d'Ischia, della villa di Pozzuoli e del palazzo della riviera di Chiaia e raggiungeva il marito nella capitale Lombarda, ove tenne corte come una regina [1].

Cantata da poeti, amica di Vittoria Colonna, vissuta in mezzo a difficoltà superate, ad imprese condotte a buon termine, ad amarezze sofferte con animo altero ed indomito, Maria moriva a Napoli, ammirata e compianta, il 9 novembre 1568. « Morì — scrive il Fiorentino — dopo ventidue anni di illibata vedovanza: altera nella prosperità, più nella sventura, degna della regia stirpe da cui discendeva, degna moglie del più gran guerriero, che avesse l'Italia a quel tempo » [2].

dialoghi degli *Eroici furori*, li mette in bocca al Tansillo. Oramai è fuor di dubbio, che questi accenna all'amor nascente per la bella aragonese e che non si tratta né punto né poco dell'amor del filosofo per l'infinito ». F. Fiorentino, *Maria d'Aragona*, 168-169; Giordano Bruno, *Dialoghi morali*, con note di G. Gentile, Bari, Laterza, 1927, I, 343; Croce, *Problemi di estetica*, Bari, Laterza, 1910, 136-139.

[1] Il Fiorentino numera le amiche, i lodatori e poeti (il Giovio, Bernardo e Girolamo Muzio, Niccolò Franco e Pietro Aretino) della bella Aragonese, che ebbe sette figli: Ferrante, il primogenito fu marchese di Pescara, Iñigo, il cardinal d'Aragona, Cesare, Giovanni Carlo, tenuto a battesimo da Carlo V di persona, a Milano, Beatrice, che sposò Alfonso Guevara, conte di Potenza, Antonia, andata sposa di Gian Francesco Trivulzio, marchese di Vigevano.

Carlo V, in occasione del battesimo, creò il neonato « commendatore d'Alcantara, e a donna Maria più tardi, non sapendo qual dono offerire degno di lei, spiccata una gemma della corona imperiale, gliela presentò ». Fiorentino, *Maria D'Aragona*, 172-173.

[2] Fiorentino, *Maria d'Aragona*, 190. Vale ricordare l'iscrizione lapidaria riferita da Stanislao Aloe nel suo *Tesoro lapidario napoletano*:

Heu Vasti domina, excellens virtutibus, ortu,
Orbis quae imperium digna tenere fuit.
Sarcophago iacet hoc, nunc parvus corpore pulvis,
Spiritus angelicus sed nitet ipsa choris.
Obiit anno Domini MDLVIII - IX Novemb.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il fratello Antonio, doveva essere solito recarsi dalla sorella a Milano, se, nel 1543, egli, morto il padre, per entrare in possesso dei beni ereditari, si affrettava a tornare a Napoli dalla città lombarda.

« In questo istesso anno del 1544 — attesta il Castaldo — morì il Duca di Montalto, D. Ferrante d'Aragona [abbiam visto, invece, come questi venisse a morte nel 1543] a cui successe D. Antonio d'Aragona suo figlio. Il quale trovandosi a Milano col Marchese del Vasto suo cognato, troppo desioso del maneggio delle ricchezze paterne e del dominio dei suoi stati, senza aver riguardo al pericolo, che si corre da coloro, che vengono nel Regno a tempo di caldo dell'estate, se ne venne a Somna, dov'era D. Antonia di Cardona sua moglie di singolar bellezza, valore e bontà, ed ivi o per disordine, o per mutazione dell'aria, si ammalò e morì.

Volle la Marchesa del Vasto sua sorella fargli il funerale a modo de' Grandi, ma il Viceré nol consentì per le Prammatiche, con tutto questo furono le [esequie] più magnifiche e suntuose, che si potessero fare a quel tempo » [1].

Al divieto contribuì anche un po' dell'antica ruggine rimasta nel Viceré Don Pedro contro il Duca di Montalto e suo cognato il marchese del Vasto, che durava da quando, in una festa a Corte, i tre erano per venire ai ferri [2].

« Aveva il marchese del Vasto lasciato suo cognato Antonio il duca di Montalto in compagnia della moglie, con prescrizione di non torsele un attimo dal fianco ; il Toledo, ignaro di ciò, invitò don Antonio di lasciar le dame sole : — Non

[1] A. Castaldo, *Dell'istoria libri quattro nei quali si descrivono gli avvenimenti più memorabili succeduti nel Regno di Napoli sotto il governo del Vicerè D. Pietro di Toledo e de' Vicerè suoi successori fino al cardinale Granuela*, Napoli, G. Gravier, 1769, 70, in *Istoria Generale del Regno di Napoli*.

[2] « 1543. Decessit Dux Antonius prout per inventarium in actis Notarij Antonij Castaldi Neapolis in quo descriptae videntur dictae terrae ». Ms. *Delle memor. fam. della casa Nardi*, *f.* 43.

[3] Fiorentino, *Studi e ritratti*, 167.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

posso, replicò questi, ed il rifiuto vivace allungossi in un diverbio. Uditone il rumore, accorse il marchese, e dié di piglio al pugnale, che portava allato; il Toledo fece altrettanto, e senza lo intervento pronto dell'Imperatore, la festa sarebbe finita male » [1].

C'era anche ruggine recente: D. Antonia Cardona, che era prima fidanzata al figlio del Toledo, Garzia, aveva preferito il Duca di Montalto [2].

* * *

Pietro III Duca. — Il duca Antonio aveva avuto tre figli: due maschi, Pietro e Antonio, una femina, Isabella, ai quali, rimasti minorenni, fu dato per tutore e balio D. Diomede Carafa, conte di Matalone. Costui, il 6 luglio 1548, fece solenne inventario dei beni dei « pupilli » per atto notar Castaldo di Napoli [3] e, sempre quale procuratore e balio, il 3 giugno 1551 effettuava permuta con Gian Michele Francoperta barone di Pentidattilo, genero di Guglielmo Alimena, di alcuni beni. Riceveva una foresta di castagni chiamata *Manca di Gallina*, un'altra detta *Berarda*, e una terza denominata la *Battista*, due mulini, due botteghe e molti « cenzimenti », che il Francoperta possedeva in Montalto « in burgensatico » e in corrispettivo dava la bagliva, lo scannaggio e la gabella del pesce della città di Reggio, che possedeva, pei pupilli, *in feudum*.

Il duca Pietro morì nel 1553 senza figli.

Di lui non abbiamo notizie. Gli successe il fratello Antonio.

[1] Fiorentino, *Studi*, 167.

[2] F. Flamini, *Storia letteraria d'Italia* (*Il Cinquecento*), Vallardi, Milano, s. a., 186.

[3] Nel citato ms. è detto: « Vita functo Antonio successit D. Petrus primogenitus, qui anno 1553 obiit sine filiis, hinc successit D. Antonius Aragona frater prout per testes receptos in officio Prothonotariorum Regni Siciliae 26 Novembris 1553 ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Antonio IV Duca. — Antonio sposò, nel 1562, Giovanna Maria la Cerda, figlia di Giovanni, duca di Medinaceli [1] e ne ebbe una sola figlia, Maria, che designò di dare in moglie a Francesco Moncada, figlio del principe Cesare di Paternò e di Luigia De Luna.

La ragione del matrimonio va ricercata nel fatto che, rimasto vedovo, il duca Antonio aveva sposato, nel 1577, Luigia De Luna, vedova di Cesare Moncada [2], madre di Francesco Moncada. La figlia era così destinata a sposa del figliastro.

Il 15 marzo 1580, pur non venendo ancora celebrati gli sponsali, il Duca assegnava alla figlia alcuni beni in dote.

Maria, V Duchessa. — L'8 febbraio 1583 il duca Antonio moriva e gli succedeva la figlia Maria. Aveva disposto che non dovesse esser privata della successione nei suoi feudi nel

[1] C'è notizia del presentato inventario nel citato Ms. *Delle Memorie familiari*, ff. 81, 83 t., 84, 89. Lo riporto in *Appendice*, n. 20.

Il balio ai figli impuberi, così maschi che femine, doveva darsi dal Principe. Il baliato finiva quando gli impuberi raggiungevano il diciottesimo anno, purché la donna non si fosse maritata prima. Bruno, *Elementi del Dr. Civ.*, Tomo, VI, *Il Diritto feudale*, Napoli, Raimondi, 1804, 25-30.

[2] Nel citato Ms. *Delle memorie familiari* è detto: « 1562, dictus D. Antonius Aragona et Cardona quartus dux Montisalti uxorem duxit D. Joannam Mariam la Cerda filiam D. Joannis quarti Ducis Medina Coeli absque alio vinculo quoad Statum Montisalti pro ut dignoscitur ex Istrumento celebrato in actis Notarij Petri Ricca. Panormi 2 Julii 1562 ». Nel ms. ora è detta La Cerda, ora La Gerda.

Questo Antonio D'Aragona è il duca di Montalto, di cui si fa parola nel racconto *Burla fatta al duca di Montalto dal conte di Potenza*, che si legge nel manoscritto della Biblioteca Oratoriana di Napoli, *Successi tragici et amorosi occorsi in Napoli e altrove incominciando dalli Re Aragonesi*. Di essi è anche parola nel volume: *I codici manoscritti della Biblioteca Oratoriana di Napoli* illustrati da Enrico Mandarini, Tip. Andrea e Sav. Festa, Napoli, 1897.

Trassi un ampio sunto del racconto manoscritto e rinarrai in prosa rammodernata il « successo amoroso » del giovane duca, cercando di conservare la semplicità del testo. Cfr. C. Nardi, *Una burla al Duca di Montalto* nel giornale *Corriere delle Calabrie*, Cosenza, 19 nov. 1952, n. 35.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

caso ch'egli fosse morto senza figli maschi e aveva revocato ogni altra disposizione contraria [1]. Il 22 marzo seguente veniva eseguito l'inventario dei beni e se ne pagava il « relevio » nel 1585.

Un informatore del Granduca di Toscana in sulla fine del secolo XVI scriveva: « Donna Maria d'Aragona, duchessa di Montalto, fa per arma cinque pali rossi in campo d'oro. Questa è una reliquia della casa D'Aragona. Ha entrata ducati settemila » [2].

Capitolo X.

Controversia tra Maria d'Aragona e Ottavio Rossi per la giurisdizione criminale di S. Vincenzo e Timpone. - Controversia per lo stesso territorio tra l'abazia di S. Maria Valle Josephat e la famiglia Rossi - Donazione di Ottavio Rossi alla Casa Santa dell'Annunziata di Napoli - Matteo Vercillo nel 1735 *compra la terra di S. Vincenzo e suoi casali.*

Altri capitoli matrimoniali vennero stipulati, nel 1585, tra il Moncada e Maria D'Aragona.

Vennero apportati gli stati feudali quale fedecommesso al primogenito dell'uno e dell'altro sesso, con l'obbligo dell'uno e l'altro cognome: D'Aragona-Moncada.

Il principe Francesco, che viveva in Sicilia con la moglie tra divertimenti e cacce, moriva assai giovane nel 1592, lasciando la vedova e un figlio, Antonio d'Aragona-Moncada.

Col titolo *Una burla a un Duca calabrese nel secolo XVI a Milano* apparve in *Brutium*, 1952, 9-10, ove però il racconto venne mutilato dell'ultima parte.

[1] Nel prefato *Ms.* è detto: « Ex hoc matrimonio fuit procreata D. Maria de Aragona et la Gerda quam D. Antonius de Aragona pater exoptabat nuptui tradere D. Franc. de Moncada filio D. Cesaris Principis Paternionis, et D. Aloysiae de Luna Ducissae Bisbonae, secunda vice uxoris eiusdem D. Antonii de anno 1577, 8 novembris per acta Notarij Joseph Fogazza Panormi ».

[2] G. Ceci, *I feudatari napolitani alla fine del secolo XV* in « Arch. Stor. Prov. Napol. », XXIV (1899), I, 129.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Maria d'Aragona, che già, nel 1593, aveva venduto per ventimila ducati a Giov. Michele Mennato-Riccio, libere le terre di Crosia e Calveto, moriva nel 1610 [1].

Perduta la madre ed avendo, il Duca suo padre, dovuto recarsi in Spagna, Maria, appena dodicenne, aveva saputo, per largo spazio di tempo, reggere con tanta accortezza lo Stato paterno, che il montaltese Giuseppe Carnevale, avvocato in Napoli e storiografo (eccetto che abbia voluto indulgere ad adulazione e che il merito fosse di qualche accorto consigliere) scrisse che la giovinetta « meraviglia e stupore agl'huomini cagionò, scoprendosi cotanto senno e valore, che ragionevolmente se le può accrescere qualunque soprano titolo ».

Il Carnevale si riprometteva, anzi, di « mandar nelle stampe un suo libricciuolo », ove si sarebbero scorti « alcuni liniamenti delle grandezze e virtù di questa nobilissima Signora ». La morte immatura ne troncò il proposito [2].

[1] Sempre nello stesso *Ms.* : « 1580, 15 Martii per acta Notarij Cataldi Cangiamila Panormi. - Praefatus D. Antonius Aragona et Cardona Pater intuitive ad predictas Nuptias donavit nonnullas dotes pro omni , et quocumque iure cum alternativa cognominum de Aragona et Moncada, nondum autem sequtis nuptiis ».

Sulla vendita di Crosia e Calveto avevo tratto notizia dai *Notamenti* posseduti dallo Zangari, pag. 73, che indicava quale fonte : Assens. in *Quint.*, 13, f. 150.

« 1582, 25 decembris. In actis Notarij Castaldi Neapolis.

Dux D. Antonius per eius testamentum apertum per eadem acta sub die octava februari 1583 sub quo decèssit, scripsit haeredem natam D. Mariam Aragona, eius filiam primogenitam, et signanter declaravit nolle eam privare successione statuum in Regno Neapolis in casu mortis ipsius Antonij, sine filiis maribus, tamquam indubitatam succeditricem et pro maiori cautela, quamlibet aliam contrariam dispositionem revocavit, qua morte stante ».

[2] G. Carnevale, *Istorie et descrittione del Regno di Sicilia*, Napoli, Salviani, 1591. Il volume è dedicato al marito di Maria d'Aragona, il Principe Francesco Moncada di Paternò, duca di Montalto, Conte di Colisano, Aternò e Caltanisetta, che allora aveva « fuochi 2142 ». Ivi il principe « per l'amenità del sito, e per la gran

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

* * *

Abbiamo, all'incontro, notizia della controversia iniziatasi, nel 1586, innanzi al Sacro Regio Consiglio tra la duchessa Maria e Ottavio Rossi possessore del casale di S. Vincenzo, del quale — a dire della Duchessa — aveva usurpato la giurisdizione criminale, che doveva, invece, essere ridata a Montalto, nel cui territorio il casale si trovava. Il Rossi opponeva che l'acquisto era stato fatto da Fabio, suo padre, e che non era stato esercitato, da parte del venditore, il riservatosi diritto di riscatto e ch'egli aveva pagato i 500 ducati del prezzo.

Sta di fatto che Fabio Rossi, aveva acquistato, per atto notar Pellegrino Casalino di Napoli del 4 settembre 1564, la giurisdizione criminale e mista del casale di San Vincenzo « per il prezzo di 500 ducati de carlini de argento » dal duca Don Antonio, il quale si era riservato il diritto di riscatto entro dieci anni, allo stesso prezzo. Il 20 marzo 1566 era stato dato il regio assenso. Il diritto di riscatto non era stato esercitato nei termini.

Nel luglio 1586, a mezzo di tal Muzio di Venere, loro procuratore generale, la Duchessa di Montalto e il marito

cacciagione, che egli vi fa, dell'animali selvaggi, qui per lo più delle volte, con la sua corte vi soggiorna, gran parte dell'anno, e nei giorni ch'io scrivo vi si ritrova, insieme oltre di Donna Maria D'Aragona, sua moglie, con Donna Luisa di Luna e Vega Duchessa sua madre... » pag. 230).

« 1583, 22 Martii. Fuit confectum inventarium. Supervenuta exinde maiori etate domini Principis D. Francisci Moncada.

« 1585, 18 Julij 13. In actis Not. Vincentij Ferranti Panormi. Alia fuerunt stipulata capitula matrimonialia inter Principem D. Franc. Moncada dictamque D. Mariam Aragona la Gerda et Cardona, ducissam Montis alti, in quibus accessit dotatio statuum respective sub perpetuo fidei commisso, primogeniali utriusque sexus, sub alternativa cognominum de Aragona et Moncada ».

Un *Albero genealogico* della Casa Moncada dei Duchi di Montalto si trova tracciato in *Carte del secolo XVII* (Bibl. Vitt. Eman. Napoli II, c. 1).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

avean ceduto « il *ius luendi* della giurisdizione criminale e mista di San Vincenzo », per atto di Scipione Castaldo di Napoli, a Pietro Antonio Molli [1]. Costui però a causa della controversia esistente, era stato cauto nel versare il prezzo. I 500 ducati, a mezzo dello stesso Muzio di Venere, li aveva fatti depositare nel *Banco del Popolo* a favore di Ottavio Rossi, a condizione « che non si dovessero liberare, se non fatta per detto Ottavio Russo *ante omnia* la cessione traslativa non estintiva di tutte le ragioni contro detto Duca D. Antonio et altri qualsivogliano a beneficio di detto Pietro Antonio Molli in virtù della cessione del *ius luendi* della iurisdittione criminale fatta al predetto Pietro Antonio per Muzio di Venere procuratore generale di Francesco Moncada e D. Maria D'Aragona duca e duchessa di Montalto » [2].

[1] Il Rossi, nella sua difesa, chiedeva che la Duchessa proponesse le sue ragioni, ma che, frattanto, non fosse turbato, ma mantenuto nel possesso della giurisdizione criminale e mista. Ampie notizie si hanno sulla lite dal citato *Ms. Delle Memorie* della mia famiglia (f. 71 verso).

Ottavio Rossi lo si trova nei *Fuochi della città di Montalto*, anno 1596, volume 1277. Sotto la data 8 maggio 1596 è detto: « *Ottavio de Rossi*, barone an. 45, *Maria Spinella* uxor an. 40, *Iacono Ant. De Rossi*, filio an. 14, *Giovanni Perrieri*, famulo, an. 30 (mozzo di stalla), *Violante di Muccio*, famula, an. 18, *Giovanni Remunda*, famulo, ann. 35 ».

Il Rossi di Napoli aveva sposato il 21 agosto 1578, nella terra di Paola, Maria Spinelli, figlia naturale di Salvatore Spinelli marchese di Fuscaldo, e aveva avuto la promessa di una dote di 2000 ducati, « per li quali li consegnò li casali di S. Vincenzo e Tempone, come l'avea comprati e tenuti detto signor Marchese, e colli medesimi pesi. . . . ».

Ottavio Rossi venne seppellito nella chiesa parrocchiale di S. Vincenzo, ove è murata un'iscrizione fatta incidere dagli amministratori della Casa Santa dell'Annunziata in riconoscenza della donazione. Vedi il testo dell'iscrizione da me copiata nella parrocchia di S. Vincenzo La Costa in *Appendice*, n. 21.

[2] Di codesto Pietro Antonio Molli trovo notizia del *Discorso storico-genealogico della famiglia Molli di Montalto*, ch'è in appendice, come già detto, al citato ms. di Vincenzo Molli su le *Memorie sto-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il ricorso della duchessa Maria non deve avere avuto effetto, come neppure la cessione a Pietro Antonio Molli, se, con atto 5 ottobre 1598 per notar Vincenzo Collocola di Napoli, il Rossi, « qual domino utile dei Casali di S. Vincenzo e Timpone, donava alla Casa Santa dell'Annunziata i detti Casali, quali dice che sono burgensatici colla giurisdizione criminale comprata per lo *quondam* Fabio de Rossi padre, dal *quondam* Duca di Montalto per ducati 500, pagati poi per esso Ottavio, e con tutte le altre robbe burgensatiche esistenti in detto territorio e casali e loro pertinenze, con tutte azioni e ragioni »[1].

* * *

Questione assai più grave aveva dovuto affrontare il Rossi per l'impugnata validità della concessione in enfiteusi del territorio di San Vincenzo e Timpone, da parte dell'abate Antonio Maria Rossi, dell'abbazia di Santa Maria di Valle Giosafat.

Più di mezzo secolo avanti dei fatti che qui narriamo, l'abbadia era stata oggetto di attenzione di re Ferrante I.

Nel 1491 era stata trattata dal Pontano con l'Arcivescovo di Cosenza la permuta di S. Lucido e il 15 aprile dell'anno seguente il Re scriveva allo stesso Pontano di supplicare il Pontefice « con la maiore istantia che facissevo mai », di non provvedere alla nomina del nuovo abate, qualora fosse morto

riche della Fedelissima e nobile città di Montalto. Vi è detto a pag. 102 (verso) : « D. Maria D'Aragona duchessa di Montalto, allorché sposò D. Francesco Moncada de' Principi di Paternò, per fare in Palermo una decente comparsa si portò, da gentiluomini di Corte li qualificati e distinti personaggi, D. Pietrantonio Molli anzidetto, e D. Luigi Alimena i quali onorevolmente ammogliaronsi in quella metropoli, ed ivi stabilirono le loro case ». Il Molli ebbe però una sola figlia, Antonia, che andò sposa a D. Antonio Pilo, patrizio palermitano.

[1] Ms. *Delle memorie familiari*, 71, t. In esso si soggiunge : « e questo deposito si fece a 18 luglio 1586 et in Vicaria in banco di Longo si spedí il mandato per notificarsi a detto Ottavio Russo. Longo era il Giudice che firmò il deposito. Palumbo era l'attuario ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quello civente che sapeva molto ammalato, perché dell'abbadia ne « *haveva* fatto designo per un *suo* servitore » [1].

Ma codesta premura regia sembra che sia stata momentanea, giacché nella questione di cui torniamo ad occuparci dopo la breve parentesi, sembra che i fatti possano ricostruirsi come segue.

Drogone di Montalto, che abbiam visto nominato nel documento pontificio di Innocenzo II del 1141, aveva fatto dono di alcune terre del suo Stato di Montalto (e non potevano essere che quelle di San Vincenzo), ma senza giurisdizione. L'abate Antonio Maria Rossi aveva ceduto in enfiteusi codesto territorio a tal Giovanni Mansillo per il canone annuo di 400 ducati. La cessione al Mansillo non doveva essere stata che una simulazione per non rendere appariscente lo sconcio che, in realtà, la cessione era fatta dall'abate a suo fratello Scipione, per un canone di annui ducati 400, mentre il territorio era tale che avrebbero dovuto esserne pagati 1400. Il Mansillo, infatti, l'11 aprile 1552, cedeva ogni suo diritto, per lo stesso canone, a Scipione Rossi. Il quale, spinto dalla fertilità del luogo, prese a costruire abitazioni in modo che, in breve tempo, si ebbero due casali abitati da persone venute da altri dello stesso territorio di Montalto, come Argentina e Russi, lasciati in abbandono [2].

[1] F. Trinchera, *Codice Aragonese*, Napoli, Cataneo, 1868, II, 17, XC, 78-79.

[2] Si legge nel precitato Ms. *Delle memorie familiari*, 67 t: « In detto territorio [di S. Vincenzo e Timpone] da persone di Montalto medesimo e delli suoi casali di S. Sisto, Vaccarizzo, Argentina, e Russi si ci fabricorono detti casali e perciò si distrussero Argentina e li Russi li di cui habitanti andorono tutti ad habitare a S. Vincenzo.

I duchi di Montalto Ferdinando e Pietro suo figlio possederono detto casale, e ciò è tanto vero che nell'inventario che fece il conte di Matalone, tutore e balio del duca di Montalto D. Antonio tra li feudi che possedea la casa di Montalto fu descritto S. Vincenzo come casale di Montalto.

Essendo poi la casa di Montalto passata in Sicilia, hebbe largo campo Fabio Rossi e successivamente Ottavio suo figlio di usur-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Avvenne però che, alla morte dell'abate Anton Maria Rossi, il suo successore, l'abate Marcello Spinelli, l'anno 1565, mosse lite contro l'enfiteuta eccependo la nullità della concessione per difetto di assenso apostolico e perché, trattandosi di bene ecclesiastico, la cessione non era stata di utilità, ma di danno all'abbadia. Morto lo Spinelli, l'abbadia, nell'anno 1594, venne conferita al Cardinal di Cosenza, che proseguì la lite contro Ottavio Rossi.

A ingarbugliarla era venuta, frattanto, la donazione dei casali di San Vincenzo e Timpone alla casa Santa dell'Annunziata, fatta, nel 1598, da Ottavio Rossi, che aveva perduto l'unico figlio maschio quattordicenne.

Non staremo a seguire l'intricata vicenda giudiziale, accenneremo soltanto: che il 1° settembre del 1611 morì il Rossi; che il Cardinal di Cosenza prese il possesso dei Casali « come devoluti »; che la Casa Santa dell'Annunziata, intervenuta avanti il Sacro Consiglio, ottenne « di essere assoluta *in iudicio nullitatis contractus* ». Comparve anche nel giudizio della devoluzione, « ed intentò il rimedio delli Capitoli del Regnio », ottenendo il 13 aprile 1612, che, per intanto e finché non fosse stato provvisto diversamente, i frutti dei Casali fossero sequestrati. L'11 dicembre dello stesso anno fu deciso che, entro dieci giorni, le parti presentassero le loro domande sulla devoluzione dei casali e che frattanto l'Ospedale fosse mantenuto nel possesso ed i frutti sequestrati fossero liberati a suo favore. La decisione venne impugnata dal Cardinale di Cosenza con un cumulo di ragioni, ma conclude

pare e di farsi da semplice censuario di uno territorio Barone d'una terra fingendo concessioni privilegi et altre sognate esentioni».

E conchiude che i Rossi avevano su S. Vincenzo gli stessi diritti che potevano vantare sugli altri casali di Montalto, S. Sisto, Vaccarizzo, Marri e Bucita (pag. 80), cioè nessuno. La ragione era che, San Vincenzo veniva considerato come « uno delli casali di Montalto malamente dismembrato, e tanto il casale quanto il territorio è dell'istessa natura e non si possono pretendere altre esattioni, se non quelle si fanno in Mont'alto et altri casali ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

il manoscritto mio informatore: «questa causa non fu declsa perchè pendente lite se ne morì il signor Cardinal di Cosenza».

Il litigio, come suole avvenire in controversie annose di tal genere, dovette finire con un accordo transattivo.

L'anno 1617, poco tempo dopo cioè la morte del Cardinale, i Casali di San Vincenzo e Timpone con la giurisdizione civile, mista e criminale erano posseduti dalla Casa Santa dell'Annunziata per effetto della donazione di Ottavio Rossi e al Cardinale di Cosenza, come abate dell'abbadia di S. Maria Josafat, venivano corrisposti 400 ducati all'anno.

Con istrumento del 9 marzo 1735, ratificato il 15 dello stesso mese, i Deputati del Ceto dei Creditori dell'Annunziata vendevano a Don Matteo Vercillo, salvo l'assenso pontificio e regio e quello dell'abate come domino diretto, per ducati 27500, la terra di San Vincenzo coi Casali di *Timpone*, *Palazzo* e foresta, cioè difese di *Cocchiano*, *Nigiano* e *Cannavari* ed ogni altro notato nell'apprezzo del tavolario Gaetano Gallarano, giusta la natura di detti fondi, allo stesso modo come eransi dalla Casa santa acquistati e posseduti e soggetti ai soli pesi descritti in apposito notamento»[1].

[1] Nell'atto di vendita del 9 marzo 1735 a D. Matteo Vercillo, non s'indicava alcun peso feudale, ma il canone di annui ducati 400 all'abate di S. Maria in Valle Josafat. E poiché la vendita comprendeva anche le giurisdizioni feudali una volta appartenenti ai Rossi, si erano aggiunte le clausole solite ad apporsi in simili contratti e tanto pei beni venduti che per le giurisdizioni si era promessa la sola evizione generale.

Dai Regi cedolarii di Calabria Citra non si rileva, d'altra parte, che si pagasse tassa alcuna, né dai registri di significatorie dei rilevii che fosse stato pagato alcun rilevio per morte di Scipione, Fabio ed Ottavio Rossi anche sulle giurisdizioni feudali. Solamente sotto la data del 5 febbraio 1732 si rinveniva una risulta fiscale per la tassa delle giurisdizioni così concepita: «Deberi taxam decursam, et in futurum pro iurisdictionibus criminalibus et mixtis et justitiae pro territorio S. Vincentii et Timponi, eorumque casalium ac etiam, taxam, decursam et in futurum, et quindemia pro iurisdictionibus secundarum causarum civilium et criminalium, baiulationis, fidae, plateae, dohanae et molendinorum dicti territorii S. Vincentii et Timponi».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Vennero dati sia il Regio assenso, che l'assenso Apostolico.

La Corte di Montalto ebbe a perdere, in tal modo, la giurisdizione criminale e mista del casale di San Vincenzo.

Del resto era stato Don Antonio D'Aragona che, « per alcune sue occorentie », aveva « venduto et alienato al magnifico Fabio de Russis de Napoli per se, suoi heredi, et successori, *in perpetuum et in feudum* la jurisdictione criminale et mixta del Casale di S. Vincenzo... per prezzo di duc. 500 de carlini de argento... col patto e promissione di retrovendere ad esso Duca la detta jurisdictione criminale et mista del detto casale... »[1], ma il riscatto non era tempestivamente avvenuto, e, in suo luogo, era nata l'annosa controversia.

* * *

In vero dovevano essere frequenti le cause dei feudatari di Montalto, se, nell'informatissimo manoscritto di casa mia, trovo cenno di molte cause che si svolsero tra i vari Duchi

[1] *Ms.* citato, f. 51 t. Più ampie notizie ho ricavato da due delle cinque *Memorie legali* a stampa, tre a firma del solo Luigi Villari, altra di Raffaele Cavaliere e Annibale Mari, altra ancora di Luigi Villari e Roberto Savarese, che, furono presentate in un lungo litigio tra il senatore Luigi Vercillo e il Comune di S. Vincenzo avanti la *Sezione del contenzioso amministrativo della Corte dei Conti* (Stamperia di Gabriele Argenio, Napoli, 1864). In una è il testo della supplica del Duca di Montalto per il Regio Assenso per la vendita fatta (pag. 25-30). In altra, dal titolo *Memoria pel barone Don Luigi Vercillo contro il Comune di S. Vincenzo, presso il sig. Prefetto in Consiglio di Prefettura*, Cosenza, Tip. Bruzia, 1863, è riportato l'atto del 5 ottobre 1598 della donazione di Ottavio Rossi alla Casa della Santissima Annunziata di Napoli (pagg. 61-72).

Integralmente è trascritto il certificato dell'Archivio della Casa Santa dell'Annunziata. Vedi *Appendice*, n. 22.

Matteo Vercillo (1684-1756) figlio di Gerolamo Vercillo e Teresa Nardi, fu aggregato il 2 febbraio 1731 al seggio e nobiltà di Montalto. Per tredici anni fu Governatore dello Stato di Ajello e Lago. Cfr. Rogani, *Discorso*, 226.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

con privati, con l'Università di Montalto e persino col Duca d'Urbino, che mosse lite contro gli eredi di Antonio di Aragona.

Una lunga controversia si svolse anche tra D. Michele Miranda, agente e procuratore del signor Duca di Montalto, D. Diego de Mendoza affittuario dello Stato di Montalto e l'Università montaltese. Tra i documenti del litigio trovo trascritti *I privilegi conceduti a* 11 *settembre* 1641 *dal Principe Duca all'Università di S. Sisto*, nei quali era sanzionata una ben strana concessione: « che le femine oneste di S. Sisto non possano andar carcerate in Montalto, ma che siano carcerate in case onorate di S. Sisto »[1].

Il 1652 non per una qualche controversia da regolare in forza di privilegio, ma perché benevolmente fosse accolta la domanda, Don Michele Miranda aveva chiesto alla Corte di Montalto che « li cittadini del casale di S. Sisto fossero mantenuti nel possesso di legnare nella *Battista* e nella *Berarda* e D. Roberto d'Amato pagasse la pena di docati 1000 della Contravvenzione ».

Il 27 marzo 1653 era stato ordinato « che fossero mantenuti nel possesso di lignare e che D. Roberto d'Amato non impedisse *sub poena ducatorum mille* e che si pigliasse informazione della contravvenzione da D. Fabio Alimena contro D. Roberto d'Amato ».

Il litigio più grosso tra D. Michele Miranda, l'Università di Montalto e D. Diego Mendoza si era svolto, invece a Napoli, innanzi al Consiglio Collaterale. Vale farne cenno per le informazioni delle condizioni economiche dei tempi e della perdita di alcuni beni, che la comunità civica moltaltese ebbe a patire.

L'Università aveva preso in fitto lo Stato di Montalto per gli anni 1648, 1649, 1650, ma era rimasta debitrice di parte del canone dovuto. D. Michele Miranda, agente del Duca, il 1651, aveva convenuto in giudizio non soltanto l'Università, ma anche Giandomenico Del Giudice e Giuseppe di

[1] I *Privilegi di S. Sisto* in *Appendice* n. 23.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Speranza, i quali erano stati esattori, perché rendessero i conti. I due si eran difesi eccependo ch'essi eran stati esattori non del Duca, ma dell'Università, alla quale i conti erano stati resi liberatoriamente, per cui non erano tenuti ad altro.

L'Università montaltese non contestò il proprio debito, ma affermò che, non avendo modo di pagare, fossero assegnati al Duca, a tacitazione del suo avere, « alcuni territori d'essa città, cioè la foresta delle castagne detta li Comuni, la possessione di Raguzzo, le terre di Mavigliano e Cauloianni ».

Il Consiglio Collaterale dispose (e qui appare la saggezza di quella Magistratura e il suo interessamento alla tutela dei beni delle comunità civiche) che fosse eseguita istruttoria intorno all'esposto e fossero assunte informazioni per vedere se, per soddisfare il debito, ci fosse « altro espediente meno dannoso e che di tutto se ne facesse relazione affine di procedere se si dovesse o no concedere l'assenso ».

Gli è che per gli altri tre anni agricoli susseguenti 1650 1651, 1652 l'affittanza era stata fatta per 3300 ducati annui a D. Diego Mendoza, ma nella relazione eseguita per ordine del Consigliere Gamboa, intorno ai conti resi da Giandomenico del Giudice, era risultato che le rendite dello Stato di Montalto nell'anno 1650 erano state di ducati 2668, e nei due anni seguenti di ducati 2446 e 3180. La conclusione fu che « rimanendo l'Università debitrice, *iuxta posita* del conto, di ducati 1750 *venne assegnata* al sig. Duca per detta somma la foresta de li Comuni, Raguzzo, le terre di Mavigliano e Cauloianni ».

L'Università s'impoveriva e il nuovo affittuario D. Diego de Mendoza restava a litigare con D. Michele Miranda.

Il Mendoza espose che D. Geronimo Alimena aveva ottenuto che « i cittadini *potessero* andare a macinare nelli molina di esso D. Geronimo, e da questo *nasceva* danno notabile, e perciò domandavano escomputo di docati mille l'anno ». Lamentò inoltre che il Miranda aveva « ordinato che li sei soldati non si fussero pagati più dalla Università e che per tal mancanza non potea esigere l'entrate ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sembra d'intendere che i diritti di macinato non più andavano a beneficio dei redditi ducali, sibbene di un privato per cui era necessario ridurre il canone; in più, essendo venuta meno la « mano militare », le esazioni non erano facili.

Ma per il Miranda una cosa era render giustizia a spese altrui, altra a spese del Duca, di cui era procuratore e agente. Egli, come abbiam visto, aveva difeso i diritti dei cittadini di S. Sisto e le cose erano andate per il meglio: il diritto di far legna nelle foreste di Berarda e Battista che i cittadini dell'Università di S. Sisto vantavano, il Duca di Montalto lo aveva riconosciuto e fatto osservare dal padrone delle due foreste.

Nei riguardi di D. Diego de Mendoza al contrario, si trattava di canoni, che D. Michele Miranda, doveva riscuotere quale procuratore del Duca. Il canone pattuito era quello di 3600 ducati e tanti bisognava darne, anche se le rendite dello Stato di Montalto non erano sufficienti a coprirlo. Disporre della borsa del Duca suo rappresentato era tutt'altro affare che disporre dei beni di privati cittadini.

Come D. Diego e D. Michele l'abbiano aggiustata non sappiamo e non ci interessa saperlo. Si tratta di controversia privata che per noi ha un solo interesse: quello d'informarci di un canone imposto dal reddituario, che, per più anni, non venne mai coperto dal gettito dello Stato feudale di Montalto e, nondimeno, doveva essere pagato! [1].

Altre controversie intervennero, più tardi, per diritti e divieti di pascolo, tra il Duca Moncada-D'Aragona (1705), il Duca d'Acerenza affittuario dello Stato di Montalto (1791), i quali vantavano diritto di pascolo su tutto il territorio e i frati del convento di S. Domenico, « l'Università e uomini di Montalto », innanzi al Sacro Regio Collegio e alla Regia Camera.

Non mancarono di essere presenti i creditori del Duca, che, evidentemente prendeva danaro a prestito e così dava fondo alle rendite prima di esigerle, lasciando i creditori alle prese con giudici e avvocati... [2].

[1] Ms. *Delle memorie familiari della casa Nardi*, f. 85 e t.

[2] Le conclusioni del Fisco erano state le seguenti: « Fiscus dicit

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Capitolo XI.

I Duchi d'Aragona-Moncada - D. Caterina, IX Duchessa, sposa D. Federico - Vincenzo Alvarez de Toledo - D. Francesco Borgia Alvarez de Toledo duca di Ferrandina e della Città e Stato di Montalto, ultimo feudatario.

Antonio D'Aragona-Moncada VI Duca. — Il principe D. Francesco Moncada moriva ancor giovane nel 1592 senza testamento e la moglie, Maria D'Aragona, si spegneva nel 1610 [1].

Il figlio Antonio che aveva, a sua volta, due figli, Luigi-Guglielmo e Ignazio, rifiutò in vita i feudi a favore del primogenito Luigi-Guglielmo e si fece sacerdote. Morì nel 1631 [2]. Non si pagò « relevio » perché la cessione del feudo era avvenuta in vita.

olim Dominum Ducem Civitatis Montisalti fuisse a tempore immemorabili in quieta et pacifica possessione juris pascendi seu fidandi [la *fida* era il credito della concessione di pascolo] in toto territorio Montisalti etiam in appatronatis non seminatis sed apertis et campis tribus et per quatuor menses etiam Civibus prohibendi pascua in tribus cursibus [corsi di acqua] et si in propriis territoriis ac cum propriis animalibus, ideoque in hac eadem quasi possessione fiscum manteneri servando pro fisco id quod indubie fuit servatum per decem, viginti, triginta annos ante sequestrum usque ad diem sequestri et demum quatenus opus est reclamationi propositae per creditores ». Ms. *Delle memorie* etc. 46-47 verso e tergo. A pag. 84 dello stesso ms. è la nota delle molte cause del Duca.

[1] « 1592 - Intestatus decessit D. Franciscus de Moncada cui successit D. Antonius De Aragona et Moncada eius filius, sextus inter duces Montisalti prout per inventaria Notarij - Joannis Batt. De Calà Caltanisettae. 20 Junii eiusdem anni ».

« 1615 - Fato pariter decessit Ducissa D. Maria Aragona et La Gerda cui idem D. Antonius de Aragona fiilius primogenitus successit, prout per inventarium in actis Notarij Vincentij Ferranti Panormi 9.1.1611 ». *Ms. cit.*, f., 43 t.

[2] « 1631 - Obiit D. Antonius de Aragona et Moncada 6.us Dux praevio testamento condito in actis Notarij Antonij de Volgo Neapolis, die 3 aprilis 1631 in quo heredem universalem scripsit

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Luigi Guglielmo VII duca. — Il duca Luigi-Guglielmo contrasse matrimonio con donna Maria De Ribera, figlia di D. Ferdinando duca di Alcalà, e, in seconde nozze, con donna Caterina Moncada primogenita di D. Francesco, marchese di Atona. Morì nel 1672 e nello stesso anno si pagò il « relevio », come se ne faceva memoria nella « risulta fiscale » del 1673 [1].

Ferdinando VIII duca. — Al duca Luigi Guglielmo successe il figlio Ferdinando, che, morto il 1713, lasciò soltanto una figlia, Caterina [2].

Non si pagò il « relevio » essendo il duca morto nel tempo della contumacia. Il mancato pagamento però del « relevio », che doveva essere effettuato entro un anno e un giorno dalla morte dell'investito, non faceva perdere il feudo, giacché nel Regno di Napoli produceva l'obbligo di pagare, a titolo di penale, il doppio.

Caterina IX Duchessa. — Sulla successione di Ferdinando si accese contesa tra donna Caterina da un lato che, come trovo da accenno nel precitato manoscritto di casa mia, era patrocinata da Francesco Nardi, e Don Luigi Moncada

D. Aloysium Moncada eius filium primumgenitum, heredem vero particularem D. Ignatium Moncada et Aragona secundogenitum in legitima competente et in vita militia super statibus ». *Ms. cit.*, 43 t.

[1] « 1672. Decessit D. Aloysius Moncada qui ex vi testamenti in actis Not. Franc. De Morades Madris 9 aprilis dicti anni heredem scripsit D. Ferdinandum Aragona et Moncada eius filium ». *Ms. cit.* 43 t.

[2] « 1713. Moritur Ferdinandus, superstite Ecc.ma D. Caterina primogenita eiusque filia et haerede scripta. *Ms. cit.*, 43 r.

Hius D. Ferdinandi mors dedit causam disceptandi de successione inter dictam Ecc.am Dn.am D. Caterinam ex una, et D. Aloysium Moncada ducem S. Joannis filium D. Ignatii defuncti de anno 1649 et ab Antonio patre instituti in legitima et vita militia prout supra meminimus. Quo ad maioratum Ducatus Montisalti, vana reputatur quaelibet actio contendentis, etenim primus quaesitor D. Ferdinandus per Regis rescriptum habuit potestatem disponendi ». *Ms. cit.* 43 t., 44.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

duca di S. Giovanni, figlio di Don Ignazio, fratello secondogenito dell'altro Luigi, il settimo duca di Montalto.

Ignazio era stato costituito dal padre « in legitima competente et vita militia », aveva cioè diritto a un assegno da parte del primogenito secondo la rendita del feudo, il numero degli altri fratelli, i pesi di cui era gravato. Morì nel 1649 [1].

Se la successione del ducato si era aperta a favore di una figlia del ramo primogenito, non poteva essere contrastata dall'erede maschio del ramo collaterale, giacché la concessione a Ferrante d'Aragona era stata fatta, dal Re, a lui e ai suoi legittimi eredi, nati da lui, d'ambo i sessi, col diritto di disporre in perpetuo della terra di Montalto e di trasferirne nei discendenti il titolo del ducato, il baiulato o bagliva, lo scannaggio, la gabella ecc.

Inoltre per diritto di successione Caterina vantava fortissimi crediti contratti dal secondo duca don Antonio e che erano stati pagati coi beni dotali sia di D. Luisa De Luna moglie in seconde nozze dell'altro D. Antonio, quarto duca, sia di D. Maria d'Aragona-La Cerda, moglie di D. Francesco Moncada, crediti che potevano essere opposti per escludere quelli degli altri creditori [2]

* * *

Giuseppe Alvarez de Toledo X Duca. — Caterina Moncada-D'Aragona sposò, nel 1683, Giuseppe Alvarez de Toledo e de Cordova (1658-1728), duca di Ferrandina, marchese di Villafranca, grande di Spagna di 1.a classe: era d'antica famiglia spagnuola insignita dell'ordine del Toson d'oro e del Grandato di Spagna, passata in Napoli nel secolo XVI e quindi in Sicilia.

[1] F. S. Bruno, *Elementi del diritto feudale* in « Elementi di Diritto Civile », VI, 88-91.

[2] Nel citato Ms. è tracciata sommariamente la linea difensiva di Francesco Nardi a favore della sua clientela duchessa Caterina. In un albero genealogico dei duchi, accanto al nome di Luigi, duca di S. Giovanni, è segnato *contendens*, accanto a quello di D. Caterina *cliens*, cliente certo del Nardi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Federico Vincenzo Alvarez de Toledo e Moncada XI Duca. La lite tra D. Caterina e Luigi Moncada, per il possesso dei feudi e dei titoli, si protrasse sin dopo la morte della Duchessa e si chiuse con sentenza del 7 dicembre 1751. Per essa il ducato di Bivona, le contee di Caltabellotta, di Sclafani, di Collesano, di Adernò spettarono alla casa Alvarez e ne fu investito **Federico Vincenzo Alvarez de Toledo Moncada** (1686-1753). Costui, figlio di D. Caterina, fu, nella sua famiglia, anche primo duca di Medinasidonia per il matrimonio contratto con Giovanna Perez de Guzman.

Antonio Alvarez de Toledo Moncada XII Duca. Successe Antonio, principe di Montalbano (1716-1773), che sposò Maria Teresa Fernandez de Cordova.

Francesco Borgia Alvarez de Toledo XIII Duca. L'ultimo a esercitare la giurisdizione feudale fino alla legge eversiva dei feudi (1806), fu D. Francesco Borgia Alvarez de Toledo (1763-1821), marchese di Villafranca, duca di Medina, Sidonia, conte di Oropesa, principe di Paternò e Montalbano, duca di Ferrandina e della Città e Stato di Montalto. Aveva sposato Maria Tommasa Palafore di Montzo.

Ne ho conferma da un documento del 5 agosto 1805 con il quale il Duca nominava il Dr. D. Francesco Turano luogotenente del Governatore e Giudice di Montalto sino alla nomina e all'arrivo del nuovo titolare della carica, giacché il precedente, Giuseppe Maria Trimarchi di Laureana era scaduto il 14 Giugno [1].

[1] Il documento mi fu comunicato da mio cugino il dr. Adolfo Turano, che, cortesemente, consentí di trarne copia. Ora è in possesso del figlio dott. Raffaele. V. *Appendice*, n. 24.

Francesco Turano aveva conseguito titolo dottorale ed era stato « examinatus et approbatus ad Regios assessoratus », per esercitare cioè pubblici uffici nel Regno.

Come risulta da altro documento pure in casa Turano, nel 1778 il dott. Francesco era stato Governatore della Terra di S. Pietro una volta d'Amantea, e, con lettera patentale del 24 maggio 1782 era stato nominato Governatore e Giudice della città di Ajello e suoi casali di Serra e Terrati, di cui era utile Padrona Maria Teresa

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Pietro Alvarez de Toledo Duca di Ferrandina (1803-1867) aveva sposato Gioacchina de Silva di S. Croce.

Giuseppe Alvarez de Toledo Principe di Montalbano, Duca di Montalto (1826-1900), sposò Rosalia Caro dei Marchesi della Romana.

Con D. M. 20 Maggio 1893 egli ottenne il riconoscimento dei titoli di Duca di Ferrandina, Duca di Montalto, Conte di Adernò, Conte di Caltabellotta, Conte di Collesano, signore di Caltavaturo e delle Due Petralie.

Gioacchino Alvarez de Toledo. Detti titoli, con quello di principe di Montalbano, vennero riconosciuti, nel 1907, al figlio Gioacchino (1865-1915).

Gioacchino Alvarez de Toledo di Gioacchino. Dal precedente Gioacchino, è venuto altro Gioacchino [1].

Costui, nell'*Elenco Ufficiale della Nobiltà Italiana* del 1934, è indicato quale Principe di Montalbano, Duca di Ferrandina, Duca di Montalto, conte di Caltabellotta e signore delle due Petralie, patrizio napoletano [2].

CARLO NARDI

Cybo d'Este, Duchessa di Massa etc., Principessa ereditaria diModena.

I diritti di cui la Duchessa godeva sulla città di Ajello venivano da Alberico Cybo, ch'era stato promosso da marchese a Duca D'Ajello da Filippo III di Spagna. Cfr. L. STAFFETTI, *Il libro di ricordi della famiglia Cybo* in *Atti della Soc. Ligure di Storia Patria*, vol. XXXVIII, Genova, 1908 (in copertina 1910), LXIV.

[1] Ho avuto tali notizie dalla cortesia del conte Riccardo Filangieri, Sovrintendente degli Archivi delle Provincie Napoletane, che, per me, le ha tratte dai Registri del Marchese Livio Serra di Gerace (compilati sui libri parrocchiali e su altri documenti), ora a Napoli, nell'Archivio di Stato. Cfr. altresí: *Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana*, promossa e diretta dal March. VITTORIO SPRETI, Milano, Ed. Encicl. Storico-Nobiliare Italiana, 1928, I, 367-368.

[2] *Elenco Ufficiale della Nobiltà Italiana*, Roma, Tip. dello Stato, s. a., ma 1934, 21.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LA RISPOSTA D'UN LIBERALE CALABRESE AD UN LIBELLO DEL BORBONICO MONS. SALZANO CONTRO ANTONIO SCIALOJA E UNA PERQUISIZIONE DOMICILIARE IN MONTELEONE NEL 1858.

Fra le cose che maggiormente irritarono Ferdinando II di Borbone verso la fine del suo regno fu la pubblicazione avvenuta a Torino dello scritto di Antonio Scialoja, già ministro e segretario di stato dell'agricoltura e commercio durante il periodo costituzionale nel 1848 ed in seguito esule da Napoli per sfuggire alla reazione poliziesca, che travolse il regno dopo i luttuosi avvenimenti del 15 maggio di quell'anno. Ecco come uno scrittore informatissimo, Raffaele De Cesare, dà notizia della pubblicazione dello Scialoja, che era un raffronto tra le finanze napoletane e le finanze sarde: [1]

« Lo Scialoja non si limitò a confrontare meccanicamente le entrate e le uscite, quali apparivano dai bilanci dei due paesi, ma le sottopose ad una critica acuta e spietata, la quale, riducendo le cifre al loro giusto valore, rendeva eloquenti i confronti, mostrando la superiorità dello stato sardo sul napoletano. Esaminate le entrate, egli le paragonava con le spese, e suddistinguendo queste, secondo i vari rami della pubblica amministrazione, né traeva argomento a considerazioni e rivelazioni gravi, le quali, prese insieme, illustravano tutta la vita economica e politica dei due stati... Non ingiurie, né tirate retoriche, ma un fine umorismo brilla in quelle pagine.

[1] A. Scialoja, *I Bilanci del Regno di Napoli e degli Stati Sardi*, Torino, M. Guigoni, 1857. V. pure L. Einaudi, « Di una controversia tra Scialoja e Magliani intorno ai bilanci napoletano e sardo » in « Riv. di Storia economica », 1938, ripubblicato in « Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche ». Roma 1953, pag. 213 segg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il dispotismo cieco di Ferdinando II, nonché dai confronti e dall'eloquenza delle cifre, è flagellato dall'ironia dello stile... Riconoscendo lo Scialoja che nel Napoletano i tributi, ragguagliati alla popolazione, davano una quota di ventuno lire per abitante, e nel Piemonte di lire 26, 60, faceva un trionfale e quasi ispirato confronto fra l'alta posizione morale e politica del Piemonte e il grado d'inferiorità in cui era il regno di Napoli. Scialoja dichiarava di prescindere dalle taglie arbitrarie, che gli ufficiali e gli agenti della polizia potevano, per via di fatto, imporre e riscuotere a lor talento: strani tributi, che furono la caratteristica del Reame negli ultimi anni, e che il governo consentiva o tollerava »[1].

Lo scritto dello Scialoja colpiva nel segno e dispiacque al governo di Napoli ed ancor più dispiacque al re Ferdinando, il quale aveva una forte antipatia verso lo Scialoja per i fatti del 1848, sicché si fecero scendere in campo ben nove campioni a confutarlo, quasi tutti funzionari pubblici: Monsignor Salzano, che rispose per la parte ecclesiastica, era consultore di stato; Federico del Re, consigliere alla Corte dei Conti; Agostino Magliani era allora ufficiale di ripartimento al Ministero delle Finanze; Nicola Rocco era stato da poco promosso sostituto procuratore generale della Gran Corte Civile; don Girolamo Scalamandrè era ufficiale di carico alle finanze; il solo avvocato Francesco Durelli non aveva alcun ufficio, mentre Ciro Scotti e Alfonso Maria de Niquesa erano piccoli impiegati e don Pasquale Caruso era l'inviso rettore del Collegio medico, che nel 1859 gli si sarebbe rivoltato violentemente contro.

« Scesero in campo — scrisse il De Cesare —[2] armati di rettorica, di cavilli e di contumelie, accusando lo Scialoja di denigratore della propria patria e di malafede, e chiamandolo ignorante e ribelle, e assalendo con ingiurie il governo

[1] Raffaele De Cesare, *La fine di un regno. Parte I*, Città di Castello, 1908, 3ª Ed., p. 275.

[2] De Cesare, *op. cit.*, p. 278 e ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sardo, ritenuto complice dello scritto. La più calma delle risposte fu quella di Del Re, la più abile la scrisse il Magliani; la più serena, ma la più comica nella forma, Niccola Rocco; le più ingiuriose furono le risposte dei due ecclesiastici, insignificanti le altre.

L'argomento principe di tutte le confutazioni consisteva in ciò, che, essendo minime le imposte, la prosperità economica del Regno era *grandissima*, deducendola dall'alto tasso della rendita pubblica, dalle manifatture di Sarno, di Sora e di San Leucio[1], dai minuscoli tronchi di ferrovia, e dalla sicurezza che godeva il Regno, dopo che Ferdinando II aveva domata la rivoluzione, rimesso in onore il culto, allargati i privilegi del clero, ed associata la religione ad ogni progresso civile ».

La difesa del Salzano, alquanto volgare, più che raccogliere consensi riscosse indignazioni anche nelle provincie, a causa della servilità e dello spirito di menzogna dell'autore, sordo ad ogni idea di progresso civile. Forse il ritratto che con poche parole ne dà il De Cesare dà ragione dello stile dell'individuo [2]. Egli aveva appena pubblicato il suo scritto che ricevette dalla Calabria con la data del Pizzo 9 ottobre 1858 una lettera apocrifa di confutazione, che è tutta una viva

[1] A Sora esistevano alcune industrie di tessitura. Quanto a S. Leucio è noto che Ferdinando IV fondò nel 1789 in questa località nei pressi di Caserta una specie di colonia di lavoro. Egli vi fece costruire molte case per abitazione dei coloni, altre più vaste per l'arte della seta insieme con un ospedale una chiesa e una villa per propria dimora. Artefici forestieri, macchine nuove, ingegnosi artifizi con grandi spese provvide, e ciò fatto vi raccolse per inviti e libera concorrenza trentun famiglie. La colonia prosperò grazie alle spese sostenute dal re. Ottime erano le sete della manifattura di S. Leucio. Ved. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, II, 33.

[2] Il Salzano era domenicano ed era stato proposto per consultore al re da monsignor Cocle. Il De Cesare ne dà il seguente ritratto: « Predicatore più verboso che facondo, decano del collegio dei teologi, scrittore di diritto canonico e di storia ecclesiastica, panegirista e polemista, e napoletano nel più ampio e volgar senso della parola, egli fu vescovo e arcivescovo titolare, prelato domestico, accademico,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

protesta in nome della libertà contro l'oscurantismo del Governo, contro i metodi d'arbitrio della polizia e contro l'arretratezza degli studi nel Regno, che io ho ritrovato nelle carte del Ministero di Grazia e Giustizia nell'Archivio di Stato di Napoli, inedita fin'ora. Eccola:

« Eccellenza Rev.ma,

Or sono pochi giorni mi è stata favorita la di lei risposta all'*opuscolo detto i bilanci del sig. Scialoja*, ed in esso lei ho rilevato quanto questo nostro infelicissimo regno è degradato e avvilito. Invero se un Prelato come Ella è mentisce così solennemente, cosa mai si dovrà dire degli altri? Se la verità non si ritrova sulle labbra d'un religioso, d'un sacerdote, d'un vescovo ci dobbiamo poi lagnare che in esso regno vi domina da una parte la viltà, la tirannide dall'altra? Questa non è forse originata da quella?

Ella incomincia la predetta risposta con le memorande seguenti parole « in un tempo in cui sono attaccati con ogni maniera di calunnie i miglior regolati governi, travolte le più rette intenzioni, e le più sacre persone così iniquamente aggredite, o insultate, è dovere di ogni uomo svelare le menzogne e mettere le cose nel loro vero aspetto ».

cavaliere di più ordini e confessore di monache. Dopo il 1860, tenne a Napoli finché visse le veci di nunzio pontificio, d'accordo tra la Santa Sede e l'ex re, per cui non si concedeva dignità episcopale nell'ex regno senza sua proposta e beneplacito. Non andò immune da sospetti simoniaci. Morì nel 1890 lasciando una fortuna. Era ghiotto di dolciumi, di maccheroni, di gelati, che chiamava *'o stracchino*, e di ogni altro cibo napoletano; delle sue ghiottonerie non faceva mistero, accettava pranzi e nell'insieme aveva qualche cosa di pulcinellesco. Fu lui che pronunciò in Santa Chiara l'elogio di Ferdinando II *praesente cadavere*. Coi nuovi tempi perdé l'ufficio, e temendo, paurosissimo com'era, d'essere arrestato, emigrò in Francia; tornò, e dal nuovo governo non ebbe molestie, né limitazioni nell'esercizio dei tanti incarichi, lucrosi tutti, ottenuti dalla Santa Sede. Una parte del mondo guelfo e legittimista di Napoli lo detestava, e il padre Curci ne discorreva con profondo disprezzo ». De Cesare, *op. cit.*, parte I, p. 171 e s.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

è dovere di ogni uomo!!! Di qual ceto di uomini Ella intende parlare? Se gl'uomini onesti del nostro tiranneggiato regno sono quasi tutti gastigati financo nel pensiere, possono veramente parlare e *svelare le menzogne*? Oh sì, Ella addita forse gl'uomini della polizia, a cui solo è permesso mettere a stampa le più nefande e putide menzogne, non che far credere ai balordi esservi ordine e felicità dove *nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*?

Per Lei *uno dei meglio regolati governi* è quello che vagheggia, cioè il napolitano; e ciò, forse perché Consultore di Stato. E però si lasci per poco la soddisfazione della propria ambizione, e ragioniamo con la mano sul petto per rilevare e conoscere veramente se il governo cennato è *uno dei meglio regolati*.

Monsignore, in ch'è riposto il concetto d'un ben regolato governo? Se vorrà essere logico e coerente al proprio sentimento non mi negherà *consistere nel garantire i diritti degli amministrati, e renderli felici per quanto umanamente si puote*. Ma vi è oggi governo tanto barbaro e oppressore di cotali dritti quanto il napolitano? Nemmeno quello del turco è così feroce quanto è quello del preteso *religiosissimo*. Dove gli amministrati sono nella massima miseria, dove il pensiero è incatenato da una mano ferrea e tirannica, dove non vi è commercio se non apparente e di poco rilievo, per gl'incagli che presenta la legge; dove per ogni paese vi è mantenuto uno spione, pagato di 30 ai 50 docati al mese, dove due o tre individui temono unirsi in recreazione o divertimento per non essere denunciati e vessati dall'infame polizia, dove corrono a furia le *riservatissime* per tenere di occhio su di coloro che leggono financo la bugiarda gazzetta ufficiale, dove i migliori e più onesti cittadini sono o fra le catene, mercé ingiustificatissime *sentenze volute* e *chieste* dallo scellerato settario Pecchineda [1] di sempre detestabile ricordanza, e dallo sbirro

[1] Peccheneda era il celebre direttore di polizia, odiato dai liberali.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Mazza [1], e messi nell'albo degli attendibili, cioè privi (da undici anni) de' diritti civili e financo da passare da un paese vicino ad un altro di aliena provincia; dove i soli impiegati scialacquano tutte le rendite del regno, e non sono pochi milioni, condannati gl'altri all'indigenza e miseria; dove i premi tanto ecclesiastici che secolari non si donano se non a coloro che le fanno da spioni, o da denuncianti; dove finalmente il merito è avvilito, il vizio esaltato, l'ignoranza comandata e precettata, non vi può essere un ben regolato governo: ma tale è il governo napolitano, e in prova di ciò bastano le premesse, perché fatti storici. Dunque Ella mente solennemente coll'aver asserito essere il governo napolitano uno de' meglio regolati governi.

Mi dica, Monsignore, può un giovane recarsi costà a *fare e completare i suoi studi*? No davvero; E a che mena questo principio, o sia questo ritrovato da una infernale politica? Ella sel sa meglio di me. — Dirà: si stabilirono dei Licei per le provincie e distretti. — Tempo perduto: come si potrà apprendere in cotesti licei una scienza, verbi gratia, la medicina, se mancano i mezzi e i professori per insegnarla? E poi a chi questi Licei furono affidati? Ai Gesuiti in Reggio, agli Scolopi in Monteleone e Catanzaro; ai Gesuiti in Cosenza. Ella sa benissimo come insegnano costoro: gracchiano senza mai dimostrare un *principio*. La s'informi. Tutto il loro scopo è diretto a divertire i giovani con balli, suoni, scherma, campagnate ecc. e chi entra e frequenta le loro scuole, ignorante, torna a casa ignorantissimo e pieno di vizii. La s'informi pure. Ora se Dio non si benegnerà di mettere un riparo a tanto disordine, e di fare cessare la forza brutale che vi domina che vi diverrà del nostro disgraziatissimo Regno? Diverrà certamente una mandra di stupidi montoni.

Che Le ne pare, Monsignore? Forse mentisco io, o coloro

[1] Orazio Mazza successe al Peccheneda nell'ufficio di direttore di polizia. Era stato sotto intendente a Monteleone, e, ai tempi della reazione al 1848, intendente a Cosenza.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che dicono il *nostro governo essere uno de' meglio regolati governi* ?

Si rammenta il nostro preteso religiosissimo Ferdinando 2° che vi è Dio il quale infallibilmente o qui o nell'altra vita ci dovrà far pagare il fio del suo solenne spergiuro [1], e le lagrime di tante rovinate famiglie ? Ei, è vero, col nostro sangue supera tutti gli ostacoli che la politica europea oppone al suo modo di operare, ma non creda però che potrà superare quei che la giustizia divina o presto, o tardi li opporrà. Gl'insulti che alla giornata riceve, anche dai piccoli regni, sono segni che non lo perda di mira.

Perdonate intanto le mie espressioni, non voglio compromettermi, e mentre con tutto rispetto le bacio le mani mi dico

Di V^a E^a R.ma

Pizzo, li 9 ottobre 1858.

P. S. Avrei altro che dire sul putido libello del Can.° Pasquale Caruso, ma mi astengo per timore della feroce polizia. Ei certamente per tanto sublime *lavoro* dovrà avere una mitra. L'avrà.

Tali uomini oggi si eliggono a vescovi.

U.mo D.mo Serv. Obbl.mo
Pietro Sacerd. De Vita » [2].

Appena ebbe ricevuto la lettera che ne bollava la servilità, il monsignore la inviò al direttore del Ministero di Grazia e Giustizia., Pionati, accompagnata con il seguente untuoso biglietto :

[1] Ferdinando II giurò la costituzione nella chiesa di S. Francesco di Paola in Napoli il 2 febbraio 1848.

[2] *Arch. di Stato di Napoli*, Min. di Grazia e Giustizia, Fasc. 5415, N. 2201.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« Sig.r Direttore degnissimo.

A Lei qual presidente del nostro Consesso, riservatamente acchiudo la presente ; del che avrei fatto a meno se dalla posta interna del Capitale mi fosse giunta. Ma pervenutami colla data di Monteleone e sotto un nome che credo improntato, potrebbe per avventura illuminare il Governo sullo spirito di ribellione che dominar deve alcuno in quelle contrade. Sarà poi della di Lei ben conosciuta sagacia valutarla come conviensi, e se crederà nella sua saggezza tenerne parola col nostro Augusto e Pio Sovrano che Dio sempre guardi e protegga.

Gradisca in questa occasione gl'inalterabili sentimenti di mia predistinta stima, co' quali mi ripeto

S. Dom. 23 ott. 1858.

Devot.mo ed Ult. Servo
Min. MICHELE SALZANO

A S. E. il S. Diret.re di
Grazia e Giustizia - Città [1].

Il Direttore del Ministero di Grazia e Giustizia, Pionati, credeva suo dovere informare Re Ferdinando II e nella conferenza del 27 ottobre 1858 in Caserta rassegnava a Sua Maestà il foglio diretto al Salzano, contenente « propositi altamente sovversivi ».

Il Re gli comandava d'incaricare l'Intendente di Catanzaro « a volere istituire accurate, coscienziose, diligenti e riservate indagini. nel fine che potesse venire in chiaro dell'autore di sì nefando delitto ». Ed il Pionati ne scriveva in data 30 ottobre 1858 al predetto Intendente [2], il quale incaricava il Commissario di Polizia di Catanzaro. Questi, considerato che la lettera incriminata era stata spedita dall'ufficio di Monteleone, si asteneva « di procedere a delle perquisizioni domi-

[1] *Arch. di Stato di Napoli*, Min. di Grazia e Giustizia, Fasc. 5415, N. 2201.

[2] *Arch. di Stato di Napoli*, Min. di Grazia e Giustizia, Fasc. e N. citati.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ciliari presso i più rimarchevoli vigilati della polizia » in Catanzaro. Contemporaneamente l'Intendente aveva investito della cosa anche il Sottintendente di Monteleone, il quale faceva perquisire dall'Ispettore di Polizia le dimore di don Vincenzo Ammirà, di don Francesco Protettì e di don Carlo Presterà di Monteleone.

Erano l'Ammirà ed il Presterà due insigni letterati sospetti alla polizia. Il primo, nato a Monteleone il 2 dicembre 1821 da Domenico e da Maria Lo Judice, vi morì il 5 febbraio 1898. Fu poeta lirico appassionato e soffrì il carcere borbonico e l'esilio a causa dei suoi sentimenti liberali. Egli è autore, fra l'altro, d'una bellissima poesia in vernacolo intitolata *'A pippa* (la pipa), che fu pubblicata sull'« Avvenire Vibonese » nel 1886. Molto licenzioso è il suo poemetto in vernacolo intitolato « La Ceceide ». L'Ammirà scrisse pure in lingua italiana. Pubblicò nel 1861, in un volumetto dedicato al nobiluomo monteleonese Francesco Pasquale Cordopatri, romanze, odi, sonetti, terzine e una novella in terza rima divisa in tre canti, intitolata « I Romiti ». La sua fama rimane, però, legata alla sua produzione dialettale.

Carlo Massinissa Presterà, nato a Monteleone di Calabria il 26 agosto 1816, vi morì il 20 luglio 1891. Appartenne alla schiera dei romantici calabresi: fu collaboratore del giornale « Il Calabrese » di Cosenza e di vari giornali e strenne letterarie. Fu autore di una tragedia, la « Cinzia dei Sismondi » e di due poemi: « Il Mosè » in ottava rima ed « Il Bizzarro », ispirato alla vita di un celebre brigante calabrese. Il Presterà pubblicò le « Liriche » (Napoli, 1858) e, nel 1861 un volumetto di versi intitolato « Ai Martiri di Calabria ». D'idee liberali, fu, dopo l'unità, ispettore delle scuole elementari, poi professore di ginnasio; poi ancora ispettore scolastico a Monteleone ed a Reggio di Calabria [1].

[1] Sull'Ammirà e sul Presterà cfr. Luigi Aliquò Lenzi, *Gli scrittori calabresi*, ad voces. Sull'Ammirà in particolare v. V. G. Galati, *V. A. poeta e patriota calabrese*, Firenze Vallecchi 1930; dello stesso, *Poeti Dialettali*, in almanacco calabrese, 1951.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il rapporto dell'Intendente di Catanzaro sul risultato delle indagini per la lettera diretta al Salzano è interessante non solo in sé, ma anche per il contributo che reca alla biografia dei due valentuomini.

INTENDENZA
DELLA CALABRIA
ULTERIORE SECONDA
GABINETTO - 1652

Catanzaro 13 gennaio 1859

OGGETTO
Risultato d'investigazioni esaurite per una lettera altamente sediziosa.

Riservata a Lui solo

1°. D. Vincenzo Ammirà.
2°. D. Francesco Protettì.
3° D. Carlo Presterà di Monteleone.

Signore,

Onorato dalla di Lei Autorità con rispettabile Ministeriale del 30 ottobre ultimo, pel 3° Ripartimento, 3° Carico, del geloso incarico d'istituire accurate per quanto riservate, diligenti e coscienziose indagini, onde liquidarsi l'autore della lettera inviatami diretta al Consultore di Stato Monsignor Salzano, contenente propositi altamente sovversivi, io nello scopo di non lasciare all'oggetto alcun mezzo intentato, oltre di averne analogamente interessato il Sottintendente di Monteleone, della di cui Oficina postale porta l'impronta quella lettera, ne ufiziai pure questo Commissario di Polizia, impegnando tutto il loro zelo e solerzia anche perché occorrendo, senza farne trapelare lo scopo, avessero eseguite attente perquisizioni presso i più esaltati attendibili in fatto di politica che avessero potuto ingenerare alcun sospetto,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ed, esaminandone le scritture, vedersi se fosse possibile il rintracciare la bozza di quella infame lettera, o almeno carta, o suggello simili a quella in essa adoperati.

Al Signor
Signor Direttore
del Ministero e Real
Segreteria di Stato
di Grazia e Giustizia
Napoli.

Questo Funzionario di Polizia in risposta è venuto a denotarmi che, portato maturo esame sulla cosa, e non iscorgendo alcun indizio da far credere vergato in Catanzaro quel foglio, che pur ha supposto partito da Monteleone, così si è astenuto di procedere a delle perquisizioni domiciliari presso i più rimarchevoli vigilati dalla Polizia.

Ed il precitato Sottintendente mi assicura che dietro accurate e minuziose riflessioni, per raggiungere lo scopo, vedendo il bisogno di diligenti perquisizioni presso taluni individui, delegava l'Ispettore di Polizia per praticarle nelle case dei tre emarginati soggetti, come coloro che a prescindere di essere attendibili in politica, sieno i soli che abbiano maggiore ingegno ed istruzione. Dal che si è avuto luogo ad osservare

Che D. Francesco Proteti, quantunque non manchi d'ingegno, pure uno strano matrimonio ha contribuito ad accrescere l'avvilimento e la miseria in cui era ridotto, ed una prova della sua

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

prostrazione di spirito ne l'ha offerto l'inesistenza presso di lui di carte scritte, e di oggetti inservienti a scrivere.

Che D. Carlo Presterà avea ben poche carte, riguardanti esclusivamente il poema sacro del Masi (sic, per *Mosè*) i di cui primi canti ha già dato alle stampe, non essendosi rinvenuto alcun suggello.

Che D. Antonio Presterà vive a modo antico, e le sue molte carte, pazientemente lette dal Sottintendente, riguardano questioni teologiche, filosofiche e simili, svolte sempre con indeclinabile dialettica e con severità di principii.

E che per D. Vincenzo Ammirà, uomo della stessa classe dei suddescritti, la perquisizione è stata eseguita nel carcere, e propriamente nella stanza assegnatagli, ove da molti mesi trovasi ristretto per debiti civili, non credendosi necessario praticarne altra in sua casa, poiché trovasi arrestato molto prima degli 8 ottobre ultimo, data segnata nella surriferita lettera. Sonosi rinvenuti presso di lui, tranne qualche lettera di corrispondenza, de' scritti poetici, riguardanti o suoi lavori, o copiati da altri autori, tutti innocui di politica e religione, nonché un suggello, ed un bottone atti ad imprimere un foglio di carta da

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lui scritto, ma non corrispondono con quello impresso sulla ripetuta perversa lettera.

Non si è mancato pure frugare la carta bianca, e ritirarne de' fogli con l'impronta dei caratteri di ciascun degl'indicati individui, per servir di confronto con la carta e scritto della precitata lettera, ma sì l'una che gli altri non vi corrispondono.

Ciò non pertanto, rivolsi pure il pensiero alla possibilità se qualche tristo soggetto del Pizzo, Comune vicino a Monteleone, fosse l'autore della lettera di cui è parola, e l'avesse immessa nella Officina postale di Monteleone, onde farne disperdere le tracce, ed avendo ufiziato il medesimo Sottintendente perché pel bramato intento avesse fatto procedere per sorpresa a vita domiciliare in casa dei principali attendibili di Pizzo, anche questa, eseguita dal Regio Giudice locale presso D. Carmelo Musolino e D. Enrico Condoleo, è risultato infruttuosa, non essendosi rinvenuto alcuno scritto, carta e suggello che potesse riguardarsi come oggetto di convinzione o correlazione con la succitata lettera.

Quindi, respingendole la ripetuta lettera, unitamente all'altra indirittale dal prelodato Consultore Monsignore Salzano, La

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

prego a voler accogliere questa mia relazione, e veder così adempiti gli autorevoli di Lei ordini all'obbietto.

Per L'Intendente
Il Segretario Generale
Conte VILLANI [1].

La sollecitudine dell'intendente di Catanzaro di estendere le indagini al Pizzo si spiega col fatto che questo paese era la patria del celebre cospiratore Benedetto Musolino, fondatore della società segreta « Giovane Italia » (una specie di sodalizio carbonaro da non confondere con la Giovane Italia mazziniana), deputato nel 1848, firmatario della celebre protesta del 15 maggio del parlamento napoletano, componente, durante la rivoluzione calabrese del 1848, del celebre Comitato di Pubblica Sicurezza di Cosenza, che ebbe valore e funzioni di governo provvisorio nelle Calabrie. Benedetto Musolino dopo il fallimento della rivoluzione del 1848 s'era salvato con l'esilio, ma la sua famiglia che aveva molto sofferto durante la reazione era continuamente vigilata. Fratello di Benedetto era il Carmelo Musolino che subiva la perquisizione domiciliare, risultata infruttuosa.

Non rimaneva al Pionati, direttore del Ministero di Grazia e Giustizia, che comunicare al Re il fallimento delle indagini, e lo fece nel consiglio ordinario di Sato del 1° marzo 1859 in Napoli [2]. Così non fu mai conosciuto il nome dell'autore della lettera « sediziosa », diretta dalla Calabria a Monsignor Salzano in occasione del suo opuscolo contro lo Scialoja. La lettera rimane, anche con i suoi errori di forma, una nobile protesta e bene esprime l'ansia di libertà che animava ormai

[1] *Arch. di Stato di Napoli*, Min. di Grazia e Giustizia, Fasc. 5415, N. 2201.

[2] *Arch. di Stato di Napoli*, Min. di Grazia e Giustizia, Fasc. e N°. citati.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la borghesia calabrese, che non si poteva rassegnare ad una monarchia che negava ai suoi amministrati ogni libertà e pretendeva costringerli ad una vita da talpe, impedendo con i suoi metodi polizieschi la libera circolazione delle idee, così come inibiva, con una politica economica sbagliata, ogni possibilità di sviluppo nel campo commerciale.

ANTONINO BASILE

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IL 1860 ED IL PRIMO GOVERNO NAZIONALE NEI DOCUMENTI DELL'ARCHIVIO COMUNALE DI CASTELVETERE (oggi CAULONIA)

Avendo avuto occasione, per altro genere di ricerche, di compulsare i documenti esistenti nell'Archivio del Comune di Caulonia, sono stato particolarmente colpito dall'interesse di quelli che riguardano il 1860 e gli anni immediatamente susseguenti, perché vedere il più importante avvenimento politico del nostro Paese da un piccolo spiraglio periferico e con la mentalità di una minuscola cittadina calabrese e a distanza di quasi un secolo dagli avvenimenti, significa esplorare nuove vedute panoramiche di insospettata importanza. È ovvio che un cambiamento radicale di regime porta con sé una serie di conseguenze politiche che sono, si può dire, inevitabili; ma da questi documenti appare chiaro, depurato dalle cortine fumogene della retorica convenzionale, il reale atteggiamento del popolo calabrese di fronte al movimento risorgimentale, atteggiamento che fu, escluso quello di una piccola minoranza intellettuale, di fredda indifferenza verso i gravi avvenimenti che si svolgevano sotto i suoi occhi. Non solo, ma si ha l'impressione di trovarsi di fronte a un popolo irreparabilmente sfiduciato del passato e dell'avvenire e che non vede, checchè avvenga, alcuna possibilità di uscita dal suo fatale decadimento. Esempio tipico di questo stato di animo è l'episodio dell'ingresso della colonna garibaldina di Musolino in Pedàvoli il 15 agosto del 1860: si celebrava la festa dell'Assunta e l'improvvisa comparsa dei garibaldini non turbò affatto lo svolgimento della processione per le vie

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del paese. I naturali del luogo si comportarono come se il fatto non li riguardasse minimamente [1].

Dal canto suo anche il Governo borbonico s'illudeva sulla fedeltà delle Calabrie, tanto che commise l'errore politico di tenere la popolazione all'oscuro, sin quasi alla fine, degli avvenimenti che si stavano preparando, per il vieto pregiudizio che la spedizione garibaldina in Sicilia potesse creare reazioni nell'opinione pubblica e disordini politici: ebbene, alla prova dei fatti la gran massa della popolazione calabrese (e mi riferisco più particolarmente al versante ionico della Provincia di Reggio che pure era stato il teatro di quello sfortunato tentativo di ribellione che si conchiuse sanguinosamente alla Piana di Gerace nel 1847) assistette indiffe rente al passaggio delle truppe borboniche in ritirata, anzi al loro sbandamento, ed a quello delle truppe garibaldine in fulminea avanzata verso la capitale del Regno. Si verificò nel 1860, con una stranissima analogia, quanto si verificò ottantatré anni dopo, nel 1943, quando la popolazione, specialmente quella rurale che vive fuori dalle lotte politiche, vide passare in ordinata ritirata le divisioni tedesche che risalivano il nord, seguite a poche ore di distanza da quelle anglo-americane: non un atto di ostilità o di simpatia, ma una suprema indifferenza dimostrava questo popolo vecchio di plurimillenarie civiltà, a cui l'istinto atavico ha insegnato che, in definitiva, è sempre lui a pagare le spese di tutti, malgrado i proclami e le promesse allettanti dell'invasore.

Se è vero che la spedizione garibaldina fu aiutata dal fatto che la dinastia borbonica si era alienato l'animo delle popolazioni meridionali, questo era avvenuto non tanto per gli errori personali di Ferdinando II, il quale in definitiva era, un re se non colto, intelligente, che amava sinceramente il suo popolo e certamente non era inferiore per qualità e prestigio al suo antagonista Vittorio Emanuele II, quanto

[1] G. Morabito De Stefano, *Avanguardie garibaldine in Calabria* - Società Editrice Reggina, 1930, pag. 37.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

per gli uomini che facevano parte della sua Corte e che impartivano al Governo un indirizzo fatalmente retrogrado che doveva alla fine urtare con gli interessi e la mentalità degli amministrati. La polizia borbonica, tanto per citare un esempio, che era onnipotente, sbagliava nel metodo e nella sostanza: iniziava un processso politico per colpe insignificanti o addirittura immaginarie, alle volte per lo stupido zelo di un funzionario cocciuto o desideroso di far carriera e lo portava sino alle estreme conseguenze, sino alla richiesta di pene sproporzionate, forzando la mano ai membri della Corte di Giustizia e perfino al Re, quando questi veniva richiesto di un decreto di grazia. Il risultato ordinario era quello di trasformare un ingenuo ed innocuo sognatore quale era, per esempio, il giovane Settembrini professore di belle lettere a Catanzaro, nello scaltrito, pericolo e temibile cospiratore quale divenne il Settembrini della «Protesta delle Due Sicilie». Si pensi che alla morte di Ferdinando II la polizia dava la caccia a quei cittadini che portavano il gilet bianco, sebbene nessun decreto ne vietasse l'uso [1], tanto più che si era in estate. Naturalmente questo stato di disagio creato dalla polizia cresceva nei piccoli centri di provincia, specialmente dove vi era un sottointendente di strette vedute che fiutava liberali un po' dovunque.

Il 1860 si iniziò in Castelvetere (oggi Caulònia) con una estrema penuria di grano: il Sindaco richiedeva con urgenti «uffici», come venivano chiamate le lettere di gabinetto, l'autorizzazione di prelevare grano dai magazzini di Gioiosa e di Roccella, dove era stato accantonato per la distribuzione proporzionale nei paesi vicini. Il primo ufficio è del 9 gennaio [2]

[1] De Cesare, *La fine di un Regno* - Lapi, Città di Castello, 1900, vol. II, pag. 7.

[2] Archivio comunale di Caulonia - Registro di Corrispondenza, anno 1860, n. 21. Per le citazioni successive mi servirò della sigla R. C. per i registri di corrispondenza in cui sono contenute le copie della corrispondenza in partenza e della sigla F. S. per i fogli circolari, lettere in arrivo ecc. non rilegati in volume.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ed il Sindaco premette che si è scritto con apposito corriere, anziché con l'ordinario, al Sottointendente « per l'urgente bisogno di questa popolazione », e, riferendosi alle disposizioni avute il 29 settembre dell'anno precedente, chiede la « sfondacazione » dai depositi di Gioiosa del grano occorrente sino a quando non saranno arrivate le assegnazioni per Castelvetere: « ...questi miei amministrati fremono intanto di un malcontento legittimo per simile ritardo specialmente nel vedere che la popolazione di Gioiosa sta fruendo di un impareggiabile beneficio arrecato dalla beneficenza Sovrana... ». Appena dopo una settimana, il 16 successivo, segue un altro ufficio [1] al Sottointendente, « scritto di concerto con questo R. Giudice per metterlo nella conoscenza che il malcontento di questa popolazione sempre più cresce nel vedersi delusa pelle aspettative del Real Governo di cui si vede lo smaltimento del grano al prezzo di carlini 24 tomolo in alcuni comuni vicini, e qui si vede panizzare alla ragione di carlini 32. Come rileverà dal rapporto di esso R. Giudice, un ubriaco in questa giornata solenne presentò del pane a' piè del Nostro Augusto Sovrano (D. G.) nell'atto in cui si celebrava in questa chiesa matrice la solenne cerimonia col canto dell'Inno Ambrosiano, volendo così tacitamente implorare dalla M. Sua l'effettuazione della grazia concessa. Per mio discarico ho creduto rapportare tutto ciò reiterando la premura onde avere questa popolazione al più presto il tanto desiderato grano e così essere a parte di sì gran beneficio... ». Come si vede è abbastanza ingenuo il tentativo di minimizzare un grave atto di dileggio all'effige del Sovrano e per giunta in una circostanza e in un luogo così solenni, mentre viene premesso al racconto dell'episodio che il malcontento cresceva sempre di più! Ad ogni modo lo scopo fu raggiunto, perché il giorno dopo giungeva urgentemente l'ordine di prelevare dal granaio di Gioiosa il tanto sospirato grano al prezzo di ducati 2,40 il tomolo, ma sorse una impreveduta difficoltà, perché il Sindaco di Gioiosa si rifiutò di conse-

[1] R. C. - N. 30.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gnare subito il grano [1], forse per il timore di rimanere a corto di viveri per i suoi amministrati, e solo il 20 successivo il Sindaco di Caulonia poteva comunicare [2] « che il Sindaco di Gioiosa si è finalmente benignato di consegnarmi la quantità di grano da lei designata onde sopperire agli urgentissimi bisogni di questa pubblica panatica... ». Ma tre giorni dopo siamo alle solite : nuova richiesta di grano, giacché il prelevato era appena sufficiente per altri tre giorni per quel terzo degli abitanti che vivevano col pane comprato in piazza : la popolazione di Castelvetere era allora, come si rileva da una comunicazione ufficiale del 31 gennaio [3], di 7.438 unità, notevolissima per quel tempo di alta mortalità, specie infantile, e di decadimento demografico. Ma è inutile ripeterci : la penuria del grano e le relative pressanti richieste durano sino al giugno, sino a quando, cioè, le risorse locali non immisero sul mercato il nuovo raccolto. Tuttavia da uno dei tanti documenti dell'Archivio comunale [4] apprendiamo che il Comune aveva prelevato in quattro mesi 800 tomoli di grano, e da un rapido calcolo abbiamo potuto arguire che la razione giornaliera era ridotta a meno di 150 grammi per quel terzo di popolazione che era costretta a comprare il pane ai forni pubblici. È quindi comprensibile sia il malumore del pubblico sia la preoccupazione del Sindaco. Il quale Sindaco, il 5 giugno [5], preoccupato ancor più per l'aria infida che spirava, dato che l'impresa garibaldina in Sicilia progrediva inesorabilmente e tutto faceva prevedere un crollo imminente, presentò le sue dimissioni insistendo perentoriamente per essere sollevato dall'incarico e inviando al suo immediato superiore una specie di ultimatum : «...la metto a conoscenza quindi che nell'entrante settimana debbo recarmi in altro comune con la famiglia per cambiamento

[1] R. C. - N. 33.
[2] R. C. - N. 38.
[3] R. C. - N. 55.
[4] R. C. - N. 167.
[5] R. C. - N. 190.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

d'aria e che perciò non dovrà incolparmi se vedrà che da me stesso non sarà disbrigata la posta e gli altri affari ». Ma non fu accontentato, ed egli dovette rimanere al suo posto di responsabilità, sebbene insistesse il 28 luglio successivo [1] minacciando di andarsene senza attendere l'autorizzazione tanto più che il periodo del suo mandato era scaduto da un pezzo ed egli non voleva essere trattenuto ulteriormente. Il Sindaco era in quel tempo il Barone Don Domenico Musco, ben noto per i suoi sentimenti liberali, ma in quel periodo tutti, perfino i dignitari della Corte di Napoli, ostentavano sentimenti liberaleggianti, forse per crearsi un alibi per l'immediato futuro. Intanto gli avvenimenti precipitavano, sebbene dagli atti ufficiali non trapelasse alcun accenno alla gravità della situazione. Anzi l'Intendente di Reggio, lo storico Domenico Spanò-Bolani succeduto al Marchese Giuseppe Dentice d'Accadia, sembrava tutto affaccendato con vibrate circolari a preparare le nuove elezioni a norma della costituzione, bandita in extremis da Francesco II , e all'ordinamento della Guardia Nazionale in sostituzione della disciolta Guardia Urbana. A questo proposito è interessante ricordare una circolare a stampa del Ministro degli Interni, del 31 luglio [2], in cui si fa intravedere il vero scopo della formazione di questo nuovo corpo armato di difesa civica e territoriale ed in cui, dopo aver deplorata la lentezza con la quale veniva formata tale milizia e le difficoltà sorte per fornirla delle armi appartenute all'ex Guardia Urbana, si dichiarava che quelle armi erano proprietà dello Stato « ed il non adoperarle in servizio della tutela della pace e della tranquillità pubblica è un delitto di lesa Maestà patria, è un assassinio che non ha l'eguale e che non può meritare la benché minima scusa... Ora non si tratta di sciupare il tempo in futili discussioni o scrupoli d'animo vile, ma sibbene si tratta di salvare il paese dall'anarchia in cui lo vorrebbe gettare la più sfacciata delle

[1] R. C. - N. 230.
[2] F. S. del 1860.

BIBLIOTECA Giustino Fortunato ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

reazioni. Ad un così sublime scopo ogni mezzo è opportuno e legittimo... ». Fu questa forse l'ultima parola energica e virile pronunziata sotto la minaccia dell'uragano vicino, ma dovette suscitare una tale impressione da provocare, pochi giorni dopo, una breve circolare dello Spanò-Bolani con la quale si chiariva che il compito principale della Guardia Nazionale era quello di mettersi a disposizione delle autorità per facilitare... la riscossione delle tasse ! [2]. Era ormai lo sfacelo morale, ben più pericoloso di quello materiale : il Generale Fileno Briganti abbandonava Reggio dopo aver lanciato un proclama [1] in cui asseriva che andava a portare aiuto a quelle forze che « erano impegnate a garantire l'unità del nostro suolo dalle invasioni dei nemici della nostra pace... sperando di tornare ben tosto, apportatore di assicuranti novelle... » ed invece veniva fucilato pochi giorni dopo sulla piazza di Mileto dai suoi stessi soldati, esasperati dalla sua vigliaccheria.

Si era intanto al 14 agosto ed i militi della Guardia Urbana si rifiutavano con mille pretesti di consegnare le armi alla nuova milizia ed invano lo Spanò-Bolani ordinava il disarmo degli ex Capi Urbani e Sottocapi Urbani [3]; nella notte dal 19 al 20 agosto Garibaldi e Bixio sbarcavano a Melito Porto Salvo, mentre che a Castelvetere, ignari ancora dell'avvenimento, si preparavano febbrilmente le elezioni che avrebbero dovuto aver luogo di lì a qualche giorno, quando improvvisamente un foglio giunto per corriere espresso da Gerace e recante la firma del nuovo Sottointendente funzionante Vincenzo Ameduri [4], comunicava che Garibaldi era entrato

[1] F. S., 1860, 11 agosto.

[2] F. S., 1860, 14 agosto.

[3] F. S., 1860, 14 agosto.

[4] Vincenzo Ameduri apparteneva ad una cospicua famiglia di patrioti di Gioiosa Jonica che durante i moti del '47 ebbe una grande importanza nella fase preparatoria per cui subí processi e persecuzioni. Il padre Giuseppe ed il fratello Luigi tennero nella loro casa come prigioniero, ma trattato onorevolmente, l'Inten-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

in Catanzaro e fraternizzava con la popolazione [1]. Due giorni dopo un decreto del nuovo Governo destituiva il Giudice, mentre un ordine pervenuto da Serra San Bruno a firma di un certo Garcea, che si qualificava Capitano addetto allo Stato Maggiore di Garibaldi, imponeva al Sindaco di raccogliere volontari e somme di danaro per i feriti garibaldini da inviare sollecitamente al Sig. Chimirri in Serra, assieme a tutte le armi tolte ai soldati sbandati, nonché di arrestare tutti coloro che non si lasciavano disarmare: come questo disarmo potesse avvenire non è spiegato bene [2]. Fu così che avvenne in Castelvetere il cambiamento di regime, senza rimpianti per il passato e senza entusiasmi per il futuro.

dente Buonafede fatto prigioniero dagli insorti e portato con loro durante l'inutile marcia da Bianco a Roccella. Quando scoppiarono i moti Vincenzo Ameduri si trovava a Napoli dove faceva l'amministratore dei Principi Carafa e, non appena ne ebbe notizia, si mise in viaggio per le Calabrie, ma, tenuto d'occhio dalla Polizia, fu subito arrestato. (Cfr. VISALLI, *Lotta e martirio del popolo calabrese* - Mauro, Catanzaro, pag. 152 e segg.). In premio di ciò fu nominato intendente.

[1] F. S. 1860, 31 agosto: « Geraci, 31 agosto 1860. Al Sig. Sindaco di Castelvetere. Signore, dal Sig. Governatore in Reggio mi giunge al momento la seguente sgnalazione telegrafica - Garibaldi è in Catanzaro ha sbandato la colonna del Generale Ghios, li ... ne fraternizzano con la popolazione .... dodici cannoni ... Le ne dò comunicazione per sua norma ed intelligenza ed affinché ne dia immediata conoscenza ai Sindaci del suo Circondario. Il Sottointendente ff. V. Ameduri ». Il telegramma è riportato cosí incompleto nel testo.

[2] F. S. 1860, 30 agosto. Porta l'intestazione di « ARMATA ITALIANA » ed è indirizzata « All'Autorità del Comune di Castelvetere ». Il Sindaco rispose in data 5 settembre al Sottointendente comunicandogli il contenuto della lettera e pregandolo di comunicare al Garcea i provvedimenti del Comune: « Io non so dove sia detto prelodato capitano per rispondere a lui direttamente, quindi mi rivolgo a Lei come immediato mio superiore e le fo inteso che questo Comune ha dato non solo la quota dei volontari, ma anche il mantenimento di questo per 15 giorni alla ragione di Grani 30 al giorno per come veniva prescritto d'altro ufficio del sullodato Garcea e però Ella vede bene che questo paese non rimase addietro a' suoi obblighi. Si benigni Ella comunicare il tanto al precennato Garcea. . ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Quali furono le ripercussioni politiche locali del cambiamento del governo? A giudicare dagli atti in Archivio non ci sembra che vi siano stati cambiamenti radicali, all'infuori della destituzione del R. Giudice il quale, avendo in mano il potere criminale, era ovvio che venisse sostituito con un funzionario di fiducia del nuovo governo; d'altronde fu questo un provvedimento d'indole generale per cui, non avendo sottomano tutti i funzionari occorrenti, tale responsabilità venne addossata ai sindaci che almeno subivano il controllo degli intendenti e sottointendenti. Il Sindaco di Castelvetere, pur essendo di sentimenti liberali per come abbiamo già notato (e non esente dal sospetto di « massoneria » come dice di lui uno storico locale [1]), dimostrò molto equilibrio nel rifiutarsi ostinatamente ad accettare tale carica che, secondo lui e secondo la logica, necessitava di una competenza legale che egli non possedeva; a tal fine, per essere esentato, si rivolse al Pubblico Ministero presso la Commissione Criminale di Reggio al quale scriveva una nobile lettera [2] in cui si dichiarava dolente di dover disubbidire al Governatorato Generale che lo obbligava ad una funzione che egli non poteva esplicare « e ciò perché sento la mia insufficienza ed incapacità a soddisfare tale obbligo impostomi, non avendo fatto alcun studio di legge... ». Con l'occasione presentava ancora una volta le dimissioni da sindaco. Ma maggiore equilibrio e nobile dignità dimostrò di avere quando si oppose con fermezza ad ogni persecuzione politica contro i medici condotti ed i gerenti degli spacci di privativa i quali ultimi dovevano essere, secondo l'intendimento delle nuove autorità, rimpiazzati « con persone oneste ed attaccate all'attuale governo dando la preferenza a tutti quelli che han sofferto il carcere o altre vessazioni a causa dei loro sentimenti liberali » [3]. Nessuna persecuzione, dunque, contro gli uomini

[1] Prota D., *Ricerche storiche su Caulonia*, 1910.
[2] R. C. 1860 - N. 190.
[3] R. C. 1860 - N. 230.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del passato regime, e per merito di un amministratore che non volle prestarsi alle indegne speculazioni di uomini che portavano nell'esercizio delle loro insperate funzioni di comando tutto il livore accumulato durante anni di odio e di esasperazione. Abbiamo notato al principio del presente lavoro che molte analogie si riscontrano negli avvenimenti del 1860 con quelli di 85 anni dopo ; ebbene, questa analogia appare ancor più evidente leggendo la circolare del 27 settembre del Governatore Politico della Calabria Ultra Prima, Antonino Plutino, il quale, richiamandosi ad una disposizione del Ministero degli Interni, vietava alle Tesorerie di pagare lo stipendio a quegli impiegati che non avessero prestato atto di sottomissione « all'attuale Governo dell'invitto Generale Garibaldi a nome del glorioso Re d'Italia Vittorio Emmanuele » [1]. Si prese così per fame la numerosa classe burocratica, la quale, capita l'antifona, non fece alcuna obiezione a firmare un giuramento diametralmente opposto a quello che aveva firmato pochi mesi prima in occasione dell'ascesa al trono di Francesco II. Che valore potesse avere un giuramento firmato sotto quelle condizioni lo possiamo giudicare noi, di questa generazione, che nel volger di un lustro abbiamo assistito ad assurdità ben più gravi di questa ! Comunque il 21 ottobre si portò a termine il plebiscito a cui parteciparono circa duemila elettori su 7500 abitanti [2], che votarono pubblicamente in piazza con una scheda bianca per il nuovo governo e con una scheda rossa per l'antico regime : i risultati furono quali dovevano essere. Ci furono peraltro due frati cappuccini che, cocciuti o coraggiosi che fossero, introdussero con ostentazione le loro schede rosse nell'urna.

[1] F. S. del 27 sett. 1860. La circolare a stampa era indirizzata : « Ai Signori Sottogovernatori, Sindaci, Cassieri Comunali e della Beneficenza Pubblica ». Si noti che questo provvedimento fu preso prima del plebiscito.

[2] Questa cifra risulta da una comunicazione ufficiale del Sindaco al Vicegovernatore di Gerace in data 16 ottobre N. 318, in cui lo informava che le liste elettorali erano pronte.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DELLA MAGISTRATURA D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fu questo l'ultimo avvenimento importante del burrascoso 1860, in cui abbiamo visto con quale indifferenza la popolazione abbia assistito ai gravi rivolgimenti politici e con quanto vigore l'autorità del Comune abbia saputo difendere i suoi amministrati dagli eccessi di un regime in declino e da quelli del nuovo che necessariamente, nei primi tempi, si trovò nelle mani di uomini di parte.

Seguirono in effetti giorni non lieti, sia per quell'atmosfera di sospetto che gravava fin sulle più piccole azioni delle autorità e dei cittadini, sia per la preoccupazione delle numerose bande armate di ex soldati borbonici che scorrazzavano nelle montagne e che, privi di servizi logistici, erano costretti a ricorrere al brigantaggio per sostenersi. Le amministrazioni comunali erano strettamente vigilate dalle autorità superiori le quali controllavano gli atti più insignificanti della vita comunale. Nel carteggio troviamo numerose lettere, scritte perfino in tono implorativo, per ottenere l'autorizzazione di spese minime [1] che non si potevano fare senza il nulla osta del Sottointendente. La Polizia controllava attentamente ogni attività singola e teneva d'occhio specialmente i religiosi [2] molti dei quali o per bigottismo o per quello

[1] R. C. 1861. L'11 marzo è registrata una deliberazione del Decurionato ed inviata alla Sottointendenza per l'approvazione urgente della spesa di ducati tre per « espurgare il locale appartenente a q.° Comune nella pubblica piazza per evitare la malsania ed il fetor nocivo alla pubblica sanità . . ». Eppure tale spesa non era stata ancora autorizzata il 24 successivo, giorno in cui il Sindaco scrive al Sottointendente una lunga lettera pregandolo vivamente di autorizzare la spesa e ripetendo nuovamente tutti i motivi della deliberazione precedente illustrandoli con maggiori particolari per ottenervi l'approvazione. Per tre ducati!

[2] R. C., 1861 - N. 46. Finita la Quaresima, il Sindaco informa l'Intendente Circondariale che il Quaresimalista Don Francesco Antonio Tigani di Polistena ha assolto molto bene il suo compito con soddisfazione di tutta la popolazione » per aver saputo con felice innesto istillare in ogni sua predica le idee più calde in favore dell'attuale governo, del nostro augusto Sovrano Vitt. Emmanuele ed aver sempre adoperata la sua parola ricca ed ingemmata dei più

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stato d'animo che già prelude il '70, erano contrari al nuovo regime [1]. Anche la popolazione non era tranquilla del tutto, e, passato quel periodo di attesa, dato che tutto procedeva come prima, cominciava a dare segni di impazienza [2]. Questi movimenti pare che fossero frequenti un po' dovunque, per ché ai primi di maggio le autorità decisero di inviare un piccolo distaccamento di truppa in ogni comune [3]. Sembra

veri principi, ond'egli caldamente ispirava, in sostegno della Causa Italiana, dell'Indipendenza ed Unità della Penisola ed il Miracolo del nostro risorgimento. Infine si rese caramente diletto pel modo onde si fece dal Cielo il tesoro di una benedizione per l'Immortale Nostro Monarca Vitt. Emmanuele... « E via di questo passo per una pagina ancora !

[1] R. C., 1861 - N. 50 del 12 aprile. « Al Sig. rIntendente del Circondario, — Signore, Di risposta al di Lei ufficio in data 6 di questo volgente mese, col quale mi chiedeva manifestare la condotta politica e morale dei Cappuccini dimoranti nel Convento di questo Comune, debbo e posso assicurarla che gli stessi negli ultimi rivolgimenti in complesso si sono dimostrati mediocri, ma due frati di essi monaci, al plebiscito per le elezioni del nostro Augusto Sovrano han posto nell'urna l'abborrito cartello rosso. In quanto a moralità si conducono mediocremente. Riguardo poi all'utile che gli stessi recano alla Società, posso assicurarla che non ne recano nessuno, tranne quello dello spirituale, cioè la celebrazione delle messe ». In un'altra lettera al Delegato di Polizia di Gerace (3 agosto - N. 242) viene riferito in merito ad un altro frate cappuccino di Castelvetere « Di riscontro al di Lei preg.mo foglio del 19 p. p. mese, mi onoro : a parteciparle che il Padre Antonio da Pazzano dell'Ordine Cappuccino trovasi in Roccella in occasione delli bagni, quindi essendovi colà, il Sindaco di quel Comune sarà sua cura farlo sorvegliare ».

[2] R. C. 1861, N. 59 del 21 aprile. Il Sindaco scrive al Capitano della Guardia Nazionale ed al Giudice per informarli che vi era in giro un fermento di parecchi individui che volevano fare delle dimostrazioni pubbliche « sotto il pretesto di voler divisi i beni comunali ». Si invitavano i suddetti a prendere le misure necessarie per evitare il minimo disordine.

[3] R. C. 1861, N. 82 del 3 Maggio. — Il Sindaco faceva rilevare che Castelvetere era uno dei pochi paesi in cui non solo non vi fu « alcun germe reazionario, ma si impegnò a reprimere ogni movimento verificatosi in altro Comune ». Chiedeva pertanto la sospensione dell'invio della truppa ed in ogni caso che questa si trattenesse pochissimo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

anzi che si stesse verificando una vera e propria resistenza, come si direbbe in termine moderno, fomentata nel popolo minuto dai preti e dai religiosi in genere, e nel ceto intellettuale dal Mazzini, che, ancora esule, non si rassegnava a deporre il suo ideale repubblicano [1]. Un altro problema difficile a risolvere era pure quello dei prigionieri e dei soldati che avevano capitolato a Gaeta e a Messina e che rappresentavano, come è ovvio, l'élite delle truppe borboniche e le più devote alla dinastia decaduta: si preferì mandarli alle proprie case col soldo per 45 giorni, ma con l'obbligo di presentarsi all'autorità comunale ogni 24 ore, pena l'arresto immediato in caso di inadempienza [2]. Inoltre ciascuno di essi era strettamente vigilato da una pattuglia della Guardia Nazionale adibita a tale scopo e formata di elementi scelti: una specie di polizia segreta che funzionava egregiamente, come prova il fatto che solo pochi giorni dopo la sua costituzione fu arrestato un soldato reduce da Gaeta perché trovato in possesso di un anello di zinco (?) e perché spargeva voci allarmanti [3], ed altri furono arrestati in seguito per futilissimi motivi. All'occhio vigile e attento della Polizia non sfuggiva nulla: furono controllati perfino gli statuti e gli aderenti delle confraternite religiose [4].

Mentre la Polizia operava nel campo civile, le Guardie Nazionali, i Carabinieri e le truppe davano una caccia spie-

[1] R. C. 1861, N. 59 del 21 aprile. — Il Sindaco di Castelvetere, come capo del Circondario, comunica ai Sindaci di Placanica e Roccella il testo di una circolare del Ministro dell'Interno di Torino « colla quale si ordina di invigilare acciò non si facessero annullamenti per estera destinazione e specialmente a quelle persone attaccate alla idea mazziniana e ciò per prevenire e preservare la Nazione dal pericolo di deplorabili movimenti ».

[2] R. C. 1861, N. 69 del 25 aprile. — Risulta da una disposizione che il Sindaco rende ostensiva al Giudice. Vedi pure al N. 84 del 26 successivo.

[3] R. C. 1861, N. 77 del 29 aprile. — L'anello forse rappresentava lo stemma borbonico o qualcosa di simile.

[4] R. C. 1861, N. 105 del 17 maggio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tata a tutti gli sbandati, i quali ordinariamente veniva rastrellati quando erano isolati o in piccoli gruppi; queste operazioni durarono particolarmente intense per tutto il mese di maggio. Il 2 giugno successivo si celebrò per la prima volta e con gran pompa la festa nazionale dello Statuto ed il Sindaco riferiva con compiacimento che non si era verificato il minimo incidente e che il Clero si era prestato di buon animo alla funzione religiosa [1]. Si spesero per la festa ben 44 ducati, spesa che fu autorizzata immediatamente mentre, come abbiamo visto, tre mesi prima vi era stato un lungo carteggio per poter spendere tre miserabili ducati occorrenti a sistemare una pubblica latrina!

E giacché siamo in tema finanziario, è bene notare che da parte degli organi provinciali e statali, politici e amministrativi, cominciò subito un vero sfruttamento metodico delle risorse finanziarie dei vari Comuni, che erano continuamente chiamati a far fronte a continue spese per i più impensati motivi: per abbonamenti a giornali atti a migliorare la cultura, per i garibaldini feriti, per la teriaca da fornire agli speziali (!), per il mantenimento del Liceo di Reggio, per le opere pubbliche che si sarebbero dovute fare, ecc. Il Decurionato di Castelvetere che, come abbiamo avuto occasione di notare, fu sempre dotato di prudenza e di equilibrio, faceva dei veri miracoli per destreggiarsi in tale diluvio di richieste. Ma quando il 16 luglio 1861 si vide gravare della somma, iperbolica per quei tempi, di 450 ducati come contributo straordinario per le opere pubbliche, perdette ogni riserbo e diresse una volta per tutte al Governatore della Provincia una lettera-protesta [2] che merita di essere riportata integralmente perché è di palpitante attualità: «Di riscontro al Suo autorevole foglio circolare in data 16 di questo languente mese, 2° Uff.° N.° 857, mi onoro sottometterLe che nello stato di variazione di questo corrente esercizio non trovo alcun ordinativo onde io disponessi che q.° Cassiere

[32] R. C. 1861, N. 145 del 3 giugno.
[33] R. C. 1861 N. 233 del 26 giugno.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

versasse in codesta Cassa Provinciale la somma di Ducati 450 che Ella chiede per spese extraordinarie di opere pubbliche provinciali, ma solo trovo piazzati D.ti 180 per le spese pubbliche ordinarie, per cui tanto questi che i D.ti 5 di resto del 1860 questo Cassiere li rimetterà al Cassiere della Provincia nel corso dell'entrante mese di agosto, epoca in cui vengono a maturare le rendite di questo Comune. Quanto all'extraordinario non ha questo Comune alcun mezzo come pagarlo, mentre manca di strade, di casa comunale, di carcere, di casa per la R. Giustizia, di caserma per la Guardia Nazionale, di acqua e di tutto quanto è indispensabile alla vita, tanto che ha contratto un prestito di mille ducati che l'Autorità Sua ha approvato per incominciare le strade. Consultato in proposito questo Decurionato, non ho potuto trovar modo come soddisfare alla richiesta contenuta nel suo riverito ufficio, non essendovi alcun fondo disponibile, mentre quel che vi è non è sufficiente a far fronte ai positivi bisogni di questo Comune e pagare gli arretrati dello scorso esercizio del 1860. Dippiù questo Comune da queste opere che si dicono provinciali e per le quali si vede enormemente pressato, nessun utile ne ha mai ritratto, né sa che se ne avessero fatte, mentre questo paese appartiene alla Provincia soltanto per pagare. Stante ciò La prego più che posso di penetrarsi della situazione eccezionale di questo Comune, benignandosi a non più insistere per il suddetto extraordinario pagamento... ». Giriamo questa lettera ai nostri attuali ministri e deputati perché la mèditino attentamente.

Intanto si era in estate inoltrata e la situazione politica, lungi dal migliorare peggiorava a vista d'occhio: da tutta la corrispondenza d'ufficio si nota un nervosismo che è indice dello stato di preoccupazione in cui doveva trovarsi la cittadinanza, e, soprattutto, l'autorità comunale che aveva la responsabilità del mandamento da essa dipendente. La Guardia Nazionale di Castelvètere, che avrebbe dovuto essere un corpo di militi ben armati e forte di ben 539 unità [1] diviso

[1] R. C. 1861 N. 194 del 26 Giugno.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

in tre compagnie, si dimostrava invece un'accozzaglia di gente indisciplinata che, chiamata a prestare servizio, non si presentava [1] o si presentava di malavoglia; era in gran parte sfornita di armi [2] e così turbolenta che il Sindaco pregava il Governatore di inviare lui un funzionario per procedere all'elezione dei graduati. Profittando di questo stato di cose, mentre gli emissari borbonici fomentavano malcontenti e divulgavano notizie allarmanti che venivano accolte e propalate dagli ignari popolani [3], gli sbandati si facevano sempre più audaci e, con la complicità delle loro famiglie che fornivano informazioni ed aiuti, passavano al contrattacco disarmando le Guardie Nazionali mandate... per arrestarli! [4]. La situazione si presentava così grave che il Sindaco il 3 settembre scriveva al Governatore che l'ordine pubblico era talmente compromesso che urgevano rinforzi [5]; infatti tre giorni dopo questo appello una banda di un centinaio di, diremo così, partigiani borbonici assalì di notte una casa di campagna del Sacerdote Don Ilario Taranto, noto per le sue idee liberali e per le prediche patriottiche che faceva

[1] R. C. 1861, N. 257 del 14 agosto. — Non si potette procedere alle elezioni dei graduati perché i militi della G. N. non erano in numero legale. In altra lettera (N. 315 del 7 sett.) il Sindaco si lamenta che in seno alla G. N. vi fossero degli « intrighi » (?) per cui chiede che i graduati vengano nominati d'ufficio.

[2] R. C. 1861, N. 315 del 7 sett. — In questa lettera, già citata, il Sindaco dichiara che funziona solo la prima Compagnia e che alle Guardie delle altre compagnie non ha dato le armi.

[3] R. C. 1861, N. 254 del 3 agosto. — Si dà comunicazione al Delegato di P. S. in Gerace dell'arresto di « un certo Nicola Scrivo, bracciante di questo Comune, che ha profferito a voce altissima le seguenti parole: — Allegramente, che il nostro Re Francesco II è entrato nel Regno — e ciò lo diceva nella pubblica piazza di questo Comune profferendo altre parole allarmanti ». In effetti nell'ottobre successivo vi fu alla Marina di Brancaleone uno sbarco di truppe borboniche, al comando del Generale Borjes, che fu stroncato energicamente.

[4] R. C. 1861, N. 276 del 24 agosto e N. 297 del 2 sett., ecc.

[5] R. C. 1861, N. 301 del 3 sett.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dall'altare, fece man bassa di tutto ciò che fu trovato in armi e danaro e si allontanò trascinando seco il povero prete, più morto che vivo dalla paura, in un Eremo di campagna dove fu messo al muro per essere fucilato: fu salvato in extremis da uno di essi che all'ultimo minuto ebbe scrupolo di sparare sopra una veste sacerdotale[1]. Ma il fatto non era che uno dei tanti che succedevano in quei giorni, ed il Sindaco prendeva l'occasione per richiedere all'Autorità superiore sempre nuovi rinforzi perché, faceva notare, «... non è un numero da prendere a gabbo... ma è un nucleo di sbandati, di reazionari che armata mano percorrono le campagne dandosi ai più turpi eccessi. Quindi è di suprema necessità che il Governo provveda immediatamente alla distruzione di tale orda, altrimenti la vita e le sostanze dei cittadini non sono più sicure ed all'ordine succederà il disordine, cadendo il paese nella reazione di cui è minacciato. Io la prego più che posso e nell'interesse del Governo, giacché il procrastinare più oltre non perverrebbe ad altro che dar tempo ai briganti di prendere maggiore proporzione... Mi attendo la forza richiesta onde dare la caccia alla masnada che infesta ed opprime que sto territorio commettendo i più nefandi eccessi con stupri, furti, scassazioni di casini e disarmi delle Guardie Nazionali...». Un quadro poco allegro, come si vede! Gli sbandati erano più di cento ed inafferrabili, perché non avevano un punto di riferimento fisso, ma operavano a guisa di colonna mobile[2], piombando all'improvviso nei punti meno previsti[3]. Non è escluso peraltro che essi avessero proprio nella compagine della Guardia Nazionale la loro quinta colonna, come si direbbe oggi, perché altrimenti non si spiegano le reiterate relazioni dei due Sindaci succedutisi nel 1861, i quali denun-

[1] R. C. 1861, N. 307 del 6 sett. — La relazione all'Intendente di Gerace riporta integralmente la lunga e dettagliata deposizione del Sacerdote Taranto impressionante nella sua drammatica semplicità.

[2] R. C. 1861, N. 318 del 9 sett.

[3] R. C. 1861, N. 330 del 16 sett.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ziano gli intrighi, le prepotenze, e, infine, una specie di sabotaggio che avvenivano in seno a quella milizia. Comunque, gli appelli del Sindaco per richiedere rinforzi si facevano quasi quotidianamente sempre più pressanti non solo al Governatore della Provincia, ma anche al Generale Gori che comandava le operazioni di rastrellamento. Particolarmente significativa è la lettera del 16 settembre già citata e diretta al Sottointendente di Gerace (si continuava ancora nel linguaggio corrente a chiamarlo così) in cui è detto che « i briganti di giorno in giorno imbaldanziscono vedendo che la forza non trovasi in numero per perseguitarli e distruggerli, quindi si fanno vedere in tutti punti di questo territorio ed intanto la forza che trovasi qui non può andare loro contro a combatterli, mentre non è prudenza uscire fuori dal paese lasciandolo sfornito di forza nel momento che viene minacciato da una reazione... ». Che i briganti fossero davvero « imbaldanziti » come scrive il Sindaco, lo prova il fatto che in una imboscata di montagna furono uccisi due militi del confinante Comune di Serra San Bruno e due altri feriti gravemente [1], e che tre briganti ebbero l'audacia di entrare in Castelvètere dove però furono immediatamente catturati [2], ma tuttavia furono date disposizioni ai vari Comandanti della Guardia Nazionale perché venissero, specie di notte, custodite con buon numero di militi le Porte Amusa, S. Antonio, Allaro e Busterna, mentre un'altra Compagnia custodiva l'ordine interno e la località detta Sperone, che è un luogo panoramico dal quale si domina gran parte della campagna circostante [3]. Si provvide inoltre a trarre in arresto le famiglie dei banditi e a tenerle in ostaggio sino a quando

[1] R. C.1861 N. 341 del 19 sett. — Per i particolari di questa azione a fuoco v. la corr. del 23 sett., N. 336 in cui il Sindaco dà notizia al Sindaco di Serra San Bruno come furono recuperate le salme e le onoranze che ebbero da parte della cittadinanza.

[2] R. C. N. 340 del 19 sett.

[3] R. C. 1861, N. 343, 344, 345 del 20 sett.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

questi non si costituivano[1]. E così le manovre combinate fra le colonne mobili del territorio di Castelvètere e di quelle di Serra San Bruno e di Mongiana, l'approssimarsi dell'inverno, l'arresto delle famiglie, portarono allo scoraggiamento degli sbandati che si presentarono in gruppi di sette-otto la volta.

Il 29 settembre fu arrestato il capo, ormai abbandonato da quasi tutti i suoi gregari, un certo Tommaso Romeo, e la sera stessa, mentre gran parte dei prigionieri venivano imbarcati sulla pirofregata « Costituzionale » per essere trasportati a Reggio, i capi della banda e cioè il Romeo e due suoi luogotenenti, Tommaso Roccisano e Ilario Di Masi, furono sottoposti ad un giudizio sommario da una improvvisata Corte Marziale presieduta da un certo Capitano Besozzi, condannati a morte e passati per le armi la mattina successiva dinanzi alla Chiesa di San Vito fuori le mura[2].

Finiva così un odioso brigantaggio, e nel sangue, una resistenza militare che se fosse stata diretta da capi responsabili e intelligenti e con metodi diversi, sarebbe rimasta nella storia come una delle pagine più belle di lealtà militare e di fedeltà al proprio Re.

Prima di chiudere queste brevi note sui sanguinosi avvenimenti di Castelvètere, mi pare necessario dare uno sguardo generale alla situazione che si venne determinando in seguito all'unificazione del Regno d'Italia. Il travaglio dell'assimilazione, lento e difficile, fu un'impresa quanto mai difficoltosa e non riuscita perfettamente. Alle difficoltà d'indole generale si aggiunsero inoltre le rivalità degli uomini del momento, arrivisti e profittatori, che, dopo aver sfruttata la monarchia borbonica, si diedero all'arrembag-

[1] R. C. 1861, N. 347 del 21 sett.

[2] R. C. 1861, N. 369 del 30 sett. - Cfr. pure il PROTA nell'*op. cit.* pag. 223. Questo A. che in quell'epoca era un giovane 24enne e fu testimonio oculare, narra il senso di sbigottimento e di dolore che pervase tutta la cittadinanza per tale esecuzione.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gio dei favori del nuovo regime: sono cose che succedono, purtroppo, in ogni tempo. Ma due fatti mi preme mettere in evidenza, e cioè che la conquista del Regno di Napoli, checché si dica, si poté fare solo col prestigio personale di Garibaldi, di fronte al quale si sciolsero in un primo tempo tutte le resistenze tradizionali delle masse popolari: la sua fama, il suo fascino, la sua fede repubblicana, il suo carattere cavalleresco e la sua straordinaria comunicativa con i più bassi strati del popolo, agirono come una potente droga che inebriò ed esaltò le popolazioni del Mezzogiorno per loro natura sensibili e passionali e ne paralizzò ogni volontà reattiva. Se la spedizione fosse stata intrapresa solamente dalla monarchia sabauda, essa sarebbe stata un'operazione, se non impossibile, certamente molto più lunga e sanguinosa: monarchia per monarchia, i regnicoli avrebbero preferita la dinastia borbonica e lo dimostra il fatto che la repressione del così detto « brigantaggio » (che in definitiva era costituito per la massima parte da soldati borbonici sbandati) richiese l'impiego di imponenti forze militari e si protrasse per oltre un paio d'anni. Un altro fatto da mettere in rilievo è che la repressione si svolse con metodi di estremo rigore, che non ebbero nulla da invidiare né a quelli del Manhes, né a quelli della peggiore polizia borbonica: Corti Marziali improvvisate, arresti arbitrari, giudizi sommari, confini, destituzioni, soppressioni di stampe e di giornali, tutto fu messo in opera senza scrupoli per soffocare ogni sentimento nostalgico, sia pure innocuo, per il decaduto regime dando alla popolazione meridionale la sensazione non di essere stata liberata, ma conquistata. « ...Qui la sera ad un'ora di notte non si vede una mezza anima per lo Stradone » — scriveva da Reggio il 5 giugno del '61 una gentildonna di Castelvètere allo zio [1] — « ognuno teme e se succede qualche omicidio

[1] Traggo queste notizie da un carteggio familiare inedito conservato dal Notaio Dott. Ilario Niutta e gentilmente favoritomi: si tratta di alcune lettere scritte da Reggio e da Napoli al Sig. Francesco Niutta dal fratello Nicola e dalla nipote Mariannina. Questi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nemmeno si appura... Ognuno teme di parlare, ci stanno carcerazioni immense per cose da nulla e c'è pure un malcontento generale... Papà non sa che io vi ho dato tutte queste notizie, giacché non vuole che si metta niente in carta... ». E prima che Vittorio Emanuele si arrischiasse di visitare Reggio dovettero passare circa due anni e non fu nemmeno rlcevuto troppo bene dal popolo [1], non solo, ma alla fine del '62 Napoli era ancora fanatica per Garibaldi e si facevano dimostrazioni nei locali pubblici, che finivano ordinariamente con arresti e spiegamenti di forze di polizia [2]. È

Niutta erano fratelli del famoso giurista Vincenzo Niutta, che nacque in Castelvetere nel 1802, Presidente della Corte di Cassazione di Napoli e Ministro senza portafoglio del primo Ministero Nazionale Cavour. Ebbe dei feroci detrattori (v. FARNERARI, *Della Monarchia di Napoli e delle sue fortune*. Napoli, 1875) che lo considerarono un voltagabbana, ma in effetti fu un uomo superiore dotato di senso realistico e di altissimo valore professionale.

[1] « . . . Giovedí a 12 ore venne il Re e dimorò circa sette ore partendo lo stesso giorno. Dal popolo basso non ha avuto molta accoglienza, dai balconi poi un diluvio di fiori che gli gettarono le signorine reggiane, escludendo me. Noi lo vedemmo sbarcare da vicino e quando fece due giri nello Stradone passando dalla nostra casa. Ti assicuro che ha un brutto aspetto. Quando entrò nella Cattedrale per fare il ringraziamento, à avuto involontariamente una graffiatura alla faccia perché un carabiniere andò per fare largo e non volendo lo punse in viso con la baionetta ; quindi un facchino si inginocchiò per cercargli grazia ed afferrandolo per le gambe gli lacerò il calzone. Una signorina poi andò per gettargli un mazzetto nella carozza e col pedale gli graffiò la faccia. Allora egli disse che non avendo avuto ferite nelle battaglie, dovette venire a Reggio per averne e con la mano ringraziò doppiamente la signorina. . . ». (Da una lettera da Reggio Calabria di Donna Mariannina Niutta allo zio Francesco in Castelvetere in data 17 maggio '62).

[2] « . . . Questa città (Napoli) è tranquillissima, soltanto ci stanno spesse fiate delle dimostrazioni a favore di Garibaldi per lo più nei caffè enei teatri. L'altra sera ce ne fu una al San Carlo dove ci eravamo anche noi. Si gridò l'Inno di Garibaldi, ma l'orchestra non ebbe ordine a suonarlo, allora la platea si riscaldò di più gridando sempre, ma invano ; allora fu che vedendo il popolo cosí ostinato a voler l'inno si calò il sipario e si sospese lo spettacolo. Quindi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lecito avanzare il sospetto che le pubbliche manifestazioni filogaribaldine, in tempi sospettosi e difficili come erano quelli fossero una maniera come un'altra per dimostrare l'antipatia verso il nuovo governo che, dopo essersi servito dell'Eroe e dei suoi volontari, cercava ora con ogni mezzo di liquidarli e nemmeno onorevolmente [1].

L'Italia fu fatta, è vero, ma a quale prezzo! Sangue fraterno fu sparso per tutte le zolle d'Italia, sicché il Generale Cialdini, quando, dopo tre mesi di duro assedio, il 14 febbraio del '61, entrava in Gaeta, invitava con un nobile proclama tutti gli Italiani a non fare dimostrazioni di gioia, ma a raccogliersi in preghiera per la pace dei morti di ambo le parti.

Era e doveva essere un mònito per tutti i tempi futuri ed invece fu una sconsolata voce nel deserto.

UBALDO FRANCO

ci furono diversi arresti, e quelli che uscirono dal teatro hanno percorso tutto Toledo gridando *Viva Garibaldi*. Noi dopo che tutti sfollarono ce ne uscimmo in santa pace. La sera appresso poi ci hanno detto che si rappresentò lo spettacolo col teatro cinto di carabinieri... ». (Da una lettera da Napoli di Donna Mariannina Niutta allo zio Francesco in Castelvetere in data 19 dic. 1862). In un'altra lettera del 12 agosto dello stesso anno di Nicola Niutta al fratello veniva fatto lo stesso rilievo che la città era tranquillissima, ma che « fanno un poco di trambusto i garibaldini che vogliono assolutamente partire e fanno delle dimostrazioni gridando Roma, Veneria, morte ed altre cose ».

[1] Per le vicende di quel periodo v. GORI, *Il Regno d'Italia*, Vallardi Ed., Milano.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

VARIE

NUOVE LETTERE INEDITE SUL BRIGANTAGGIO MATERANO

Devo alla cortesia del Dott. Domenico Passarelli e al suo amore per le carte polverose di Archivio la nuova scoperta di altre otto lettere relative allo stato del brigantaggio in Matera nell'anno 1862 [1].

Queste lettere, conservate nell'archivio privato Passarelli, risultano scritte da Gregorio Rídola e da lui inviate da Matera ai figli in Napoli.

Le pubblico nella forma perfino ortograficamente identica a quella del testo e solo tralasciando le notizie di carattere vario e famigliare.

Il quadro che si è già dato dello stato del brigantaggio in Matera risulterà arricchito di nuovi elementi, ma non modificato nella tesi che si è già prospettata : della nessuna parte, cioè, avuta dalla comunità materana nel brigantaggio a sfondo sociale e politico né prima né dopo il 1860.

Le scorrerie operate dalle bande brigantesche nelle « masserie » delle più antiche famiglie patrizie di Matera, notoriamente legate alla causa borbonica, e i furti e le devastazioni operati ai loro danni, come si apprende dalle nuove lettere, escludono che le famiglie stesse fossero in combutta coi briganti e li aiutassero per ragioni di avversione alla monarchia sabauda.

Quanto si è detto intorno all'assenza di un vero e proprio brigantaggio materano a sfondo sociale e politico, non deve peraltro portare al convincimento che la situazione economico-sociale di Matera fosse soddisfacente e non presentasse i segni, evidenti in tutto il Mezzogiorno, di una crisi più che secolare della struttura economica e della organizzazione sociale.

[1] Il primo gruppo di 19 « Lettere inedite sul brigantaggio materano » ho già pubblicato in « Archivio storico per la Calabria e la Lucania », Anno XXII, 1953, fasc. I-II.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Se è vero che non ci furono briganti materani — ed il fatto va spiegato tenendo conto della caratteristica psicologica del Materano che rifugge da tutte le forme della violenza organizzata di gruppo (associazione a delinquere, banda armata, brigantaggio) — non è men vero che non mancano anche qui, in Matera, manifestazioni di comune delinquenza, le quali sono spesso prodotte dal particolare stato di disagio economico e sociale della popolazione.

Matera, giugno 1954 Francesco Nitti

Matera, 3 marzo '62

. . . . . .

I briganti dal nostro tenimento presero la direzione di Laterza, e di là verso Bernalda e Policoro, per quanto mi si dice, mentre che non esco da moltissimi giorni. Benché siansi allontanati, pure non cessiamo di essere in pensiero, ed agitati.

A Montescaglioso tre giorni sono anche ci fu un allarme per causa dei briganti, giacché si fe' correre voce che erano vicino al Paese, per cui tutte le famiglie si andiedero a rinchiudere a Santangelo [1]. Di fatti però tutto era falso, non avendo affatto toccato il tenimento di Montescaglioso. . . . . .

Matera, 11 marzo '62.

. . . . . .

I briganti dopo l'attacco avuto a Bradano si viddero per qualche altro giorno verso la Masseria di De Miccolis, e del Annunziata da dove si presero dei cavalli ; furono anche sopra Picciano, ma poi... (illeggibile) presa la via del . . . . (illeggibile) e verso Corato, da dove non venne altra notizia.

. . . . . .

Matera, 19 aprile '62

Dei briganti altro non posso dirvi che la banda numerosa di Crocco, dopo la morte di questo, e la disfatta avuta tra Ascoli e Cirignola non si è veduta più nelle nostre vicinanze, né si conosce che direzione avesse presa. . . . . .

L'altro ieri nella masseria di Dragone vicino Picciano essendo da qui uscita una perlustrazione di truppa di linea e guardia nazionale, sorpresi cinque briganti accavallo, che stavano nell'agghiac-

[1] Località dov'era un convento di Benedettini, poco discosto dal paese.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cio[1] del detto Dragone, ne fuggirono solo tre, e gli altri due furono presi dopo aver tirato . . . . (illeggibile) fucilate alla forza, ma senza ferire nessuno.

Furono qui tradotti, e nel medesimo giorno fucilati. In somma non possiamo allontanarci affatto dal Paese, per timore di non essere aggrediti.

Matera, 24 settembre '62

. . . . . .

Non è vero che in casa nostra ci fu una visita domiciliare per vedere che armi ci erano. Bensí per effetto dello stato di assedio tutti quelli che erano forniti di permesso d'armi dovevano farlo vistare dal comando della piazza, ed è perché che il Comandante fece chiamare tutti quelli che avevano il detto permesso per presentarlo e munirlo di visto. A casa nostra però non entrò nessuno a domandarlo e solamente il Maresciallo dei Carabinieri domandò avanti al portone il mattino presto se io mi era levato, ed essendogli stato risposto di no, se ne andiede, e né mi fu fatta altra domanda.

. . . . . .

È vero che giorni sono si sono veduti dei briganti in diversi punti del nostro tenimento e propriamente a Bradano, ed alla Rifeccia dove si faceva ascendere il numero ad una sessantina accavallo, quello che è certo però che una ventina furono alla Masseria di D. Andrea Giudicepietro alla Gravina, altri andiedero pure alle Matinelle di Malvezzi dove si presero due fucili, ad un cavallo, ed altri prima si avevano presi due cavalli da certi zappatori che erano andati a vendemmiare alle vigne di Calabrette che conoscete.

Quello che è certo si è che non possiamo uscire le porte del Paese. Ora non si sentono più nel nostro tenimento, ma da un momento all'altro ricompariscono.

. . . . . .

Matera, 1 ottobre '62

. . . . . .

I briganti non mancano di farsi sentire nei nostri contorni.

L'altra notte all'agghiaccio di D. Peppino Lazazzera si presero due pecore, e la scorsa notte a quello di Stancarone vicino al Ponte di S. Giuliano se ne hanno prese sei.

Matera, 5 ottobre '62

. . . . . .

I malviventi sembrano allontanati dal nostro tenimento, e si

[1] Neviera.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vuole che stiano verso Pisticci dove si dice esservi stato un attacco tra la Guardia Nazionale e la banda di Cavalcante composta di circa sessanta persone a cavallo. Non se ne conosce però alcun particolare. L'altro ieri tre Materani che avevano rubato delle gregne [1] a Malvezzi nello scorso agosto furono condannati alla prigionia.

Matera, 9 ottobre '62

. . . . . .

Le notizie scritte costà intorno ai Signori Malvezzi, Giudicepietro, e Vizziello quel che è a mia conoscenza si è che a quest'ultimo fu bruciata una reglia [2] di paglia, ma non si sa se dai briganti o da altri per vendetta particolare. Indi si seppe che tante volte avevano dimorato nella Masseria di Vizziello i briganti dove pure avevano mangiato, e di questo se ne era dato parte al Sotto Prefetto da Vizziello, ma siccome avrebbe dovuto tenersi istesso il Comandante di Piazza atteso lo stato di assedio, cosí questi assicuratisi gli spedí il mandato di arresto, ma si ridusse alla semplice formalità perché non ebbe verun effetto. Per le somme poi che si vogliono pagate dagli altri due si dicono mille cose, ma io suppongo o tutto falso, o almeno molto esagerate le cifre, perché niente se ne conosce di preciso.

Intanto i briganti si vedono da per ogni dove benché in piccolo numero. L'altro ieri di notte tornarono alla Masseria di. . . . . (illeggibile) e si presero della biada. Altri andiedero alla Masseria di De Laurentiis verso Santeramo, e cercarono fucili, e munizioni, ma non avendone ricevuti ammazzarono due bovi; altri si videro Sotto Picciano. In somma si sentono da per ogni dove.

. . . . . .

Matera, 4 novembre '62

. . . . . .

Notizie precise sul contro dei briganti non posso darvene non essendoci cosa di positivo. Non mancano però farsi vedere nelle Masserie del nostro tenimento da dove si prendono pane, formaggio, pecore ecc.

. . . . . .

FRANCESCO NITTI

[1] Covoni di grano.
[2] Bica.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

UN VESCOVO DI LAVELLO
Mons. PIETRO PRISCO GUGLIELMUCCI
(*Notizie ricavate da un interessante manoscritto*)

Pietro Arcipr. Ferranti scrisse durante il 1891 le « Memorie Storiche della Città di Amandola » dividendo questa sua opera in tre parti, delle quali la prima si occupa della « Storia civile, economica e militare « fino al sec. XIX », la seconda « Delle Famiglie nobili e degli uomini illustri di Amandola », e la terza comprendente « Undici Appendici nelle quali è riportato il Codice diplomatico di tutte le pergamene in copia e in sunto, e alcuni documenti cartacei medievali esistenti nell'Archivio Municipale ».

Di questa interessantissima e complessa opera, l'autore, prima della sua morte, aveva già pubblicato le parti « Prima » e « Terza », edite dallo Stabilimento Tipografico di E. Cesari di Ascoli Piceno, nel 1892.

Il manoscritto invece nella seconda parte — data l'età e le condizioni di salute dell'eminente storico amandolese — venne affidato al suo amico Cav. Filippo Pascucci, pure di Amandola, con l'incarico che ne avesse curata la pubblicazione. Ma il Pascucci non portò a compimento l'incarico affidatogli, malgrado che il Comune di Amandola avesse ripetutamente insistito presso lo stesso di completare, pubblicando il secondo volume, l'intera trattazione delle « Memorie Storiche della Città di Amandola » di tanto interesse non solo per gli amandolesi, ma ancora per la Storia Picentina.

Il Filippo Pascucci due anni or sono morí quasi ottantenne, senza avere dato alle stampe il cennato secondo volume, lasciando a sé superstiti due suoi figliuoli, il primo, Giulio, diplomatico, e il secondo, avv. Carlo, vivente ancora in Amandola, ove amministra i propri beni e che è il detentore del cennato volume delle « Memorie Storiche del Comune di Amandola ».

Da questo volume manoscritto del Ferrante, che ritengo di molto interesse, sono riuscito, avvalendomi della cooperazione del mio amico Prof Luigi Guglielmucci, a procurarmi la trascrizione di quanto è stato scritto dall'insigne storico citato, sul Vescovo Pietro Prisco Guglielmucci, che tenne la cattedra vescovile di Lavello dal 7 marzo 1516 fino all'anno 1539 e del quale ebbi ad occuparmi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nel mio lavoro su « La Chiesa Vescovile di Lavello » pubblicato il 1925 (Tip. Ed. Mario del Secolo, Melfi).

Queste notizie, molto interessanti e tuttora inedite, varranno a completare i dati biografici di questo insigne ecclesiasta, mettendo in maggiore risalto la sua attività episcopale e costituendo un prezioso contributo alla storia ecclesiastica della nostra regione.

Ecco quanto si legge nel detto manoscritto :

« XX-R. Dominus Petrus Priscus Ascentii Nardi de Guglielmutiis. Cosí nel catasto quando la casa di Schinoppi in Piazza Alta (ora Fusani) fu volturata in faccia del detto Don Pietro Prisco, mentre la casa paterna era presso S. Tommaso. Cotesto rispettabilissimo soggetto Amandolese, dalla Patria cosí ingratamente dimenticato, ci si fa avanti per la prima volta nella Bolla -113-1485 di Leone X, che « inductus odore probitatis et virtutis » di esso Guglielmucci lo elesse abbate Commendatario della Bazia di S. Anastasio, ordinando al nostro Comune di assisterlo per la presa di possesso. Il Comune peraltro, che desiderava con tale Abbazia formarci una Massa per un Capitolo di preti, vi frappose invece ostacoli, provocando cosí dallo stesso Papa, sotto il giorno 4 aprile seguente, un Monitorio, che peraltro dal Legato fu annullato il 12 agosto successivo per aver dato il Comune garanzia di immetterlo in possesso, come il tutto risulta dai libri dei Consigli 1515 pag. 94 e dal Cod. diplomatico n. CCI e CCII. Era egli allora (il Revdo Messere Pietro Prisco) segretario del Remolino sig. Cardinale « De Surrento » come apprendesi da una lettera in Archivio comunale datata da Roma il 19-3-1515 del Tesoriere della Marca, dirett aai nostri Priori, che per *intercessione* di Ds Guglielmucci confermava la bolla di potere estrarre dalla Provinciale « le victuaglie per i cittadini e suoi bestiami « aggiungendo quanto appresso ». « Posterca ve significamo che in questo et in come alia cosa poterimo fare et operare per questa (codesta) Comunità, per respecto de ditto Messer Petro, sempre ce trovarite disposti et favorabili, come vederete alla giornata ».

Col 25-6-1516 era già in possesso il Guglielmucci non solo di detta Abbazia, giacché cosí risulta da un istrumento rogato dal suo fratello Ser Marco, ma ivi ancora gli fu dato il titolo de « Episcopus Lavellinus » (Lavello è città vescovile della Basilicata con 5366 anime, suffraganea a Bari, Circondario di Melfi, Prov. di Potenza. Anche il sigillo suo che trovasi nelle lettere ha il blasone sormontato dalla mitra con intorno « sola fides sufficit ». Nello scudo è l'arma di famiglia dei conti di Monte Pasillo e d'Amandola, meno che la testa del leone su tre monti, con la picca, è sormontata da una corona invece che dalla stella. È da notare che Egli era stato creato pure Conte palatino del Papa, come vedrassi. Non fa poi meraviglia se vedremo quasi sempre in Roma e qualche volta in patria codesto Vescovo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Prima del Concilio di Trento la residenza in Diocesi era poco osservata e veniva retta a mezzo di Vicari Generali; così pure la pluralità dei benefici allora era frequente. Se poi nel citato rogito del 25-1-1516 il nostro Pietro Prisco trovasi essere anche « Propositus Ecclesiae S. Christofari » ovvero altrove « Ecclesiae S.ti Christofari et S.ti Felicis, Ippoliti et Michaelis » era perché la Prepositura suddetta stava annessa alla sua Abbezia. Come tale perciò il Comune gli pagò la decima sui beni a Castel Cismondo).

È vero che non l'usò il primo ottobre 1516 quando per atti di Giangiorgio Perugini donò la sua parte dei beni paterni e materni ai « fratelli carnali Ser Giovanni e Marco Antonio e al nipote Camillo di Nardo »; ma apparisce chiaro dai libri Consiliari del 27 febbraio 1519 (pag. 60) ove si accenna ad una lettera mandata al Comune dal R.mo D.no Episcopo Lavellino. Così il 15 maggio successivo si risolvette « Scribatur R. D.no Episcopo Lavellino in Urbe commoranti, qui agat cum R.mo Legato Marchig. circa Regimento ». Si risolvette il 12-8-1520 mandargli un oratore perché si impegnasse presso il Papa di sgravare questo Comune da un forte riparto di soldati e cavalli tassatogli dalla Compagnia di Guido Rangoni. Ma intanto il Comune avea già concordato ed egli rimproverando per la gravosa concordia fatta rispose il 24. « Pure per tenere obbligazioni a la mia patria e per fare lo officio del bono figliolo verso la sua patria » averne ottenuto uno sgravamento.

Si fu per questi ed altri servizi posteriori che il nostro Consiglio il 6 ottobre 1521 propose « cum sit quod R. D. us Petrus Priscus Episcopus Lavellinus sit benemeritus de hac patria amandolensi, si videtur erga ipsum uti aliqua liberalitate » e fu risoluto di mettersi ai Priori per quel regalo che avessero creduto fargli. In occasione poi, che nella Rota pendeva la causa del pedaggio con M. S.Martino si volle creare il 3-11-1521 Procuratore « ad omnes causas in Urbe » il nostro « R. Pater D.nus Petrus Priscus Lavellinus Abbat S. Anastasii... convivis et de patria amandolense benemeritus » Egli allora dovea trovarsi in patria giacché tre giorni dopo fu testimonio ad una quietanza rogata in sua casa, come al libro-Consigli pag. 689. Nel 1523 era esso in residenza episcopale, e rilevasi non tanto dalla offerta che egli fece (stante la carestia e peste che era qui) di 150 castrati e di una quantità di grano che avea « in episcopatu Lavelli » come dal Consiglio 15-11-1523, quanto piuttosto dall'esito del dicembre successivo, in cui il Comune gli spedí lettera verso Ascoli per farlo « ritornare in Amandola ». Era avvenuta la guerra coi Fortinesi per la questione dei confini e molto si dovea agire in Roma sia per la causa civile, sia per la criminale. E, prese qui informazioni, col 9-1-1524 già stava in Roma da qualche tempo, come alla sua lettera n. 4. Ma codesti viaggi sul colmo dell'inverno avean pregiudicato alla sua salute, né con sollecitudine aveva potuto brigare,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

per il che n'ebbe rimproveri dal nostro Comune. Egli con la citata lettera si lamentava pertanto delle imputazioni e delle calunnie « aggiungendo et hora che so infermo in lo servitio de la Comunità, penitus abbandonato ».

Rimessosi per altro in salute e dato avviamento agli affari, ecco che per questi ritorna in patria, ove pure si presta per altre bisogna, e il 22 febbraio 1524, fu eletto dal Consiglio, insieme al Podestà e a due altri deputati, a comporre la pace fra i nostri cittadini. Questa ottenuta, se ne riparte per Roma nel marzo successivo (come risulta dall'esito) quale « orator destinatus ad Urbem » e per far fronte alle spese di causa gli furono consegnati Fior. 58 e poi mandati altri 63. Molte furono le lettere scritte in Roma dal marzo all'ottobre di quell'anno e soli pochi giorni del mese di agosto di quell'anno 1524 se ne assentò per tornare a Lavello. Con si fatte lettere Egli ragguaglia il nostro Comune circa l'andamento della causa per la quale s'era portato anche dal Papa provocando istigazioni al Legato della Marca. Per quello dovea ivi trattenersi a spendere continuamente, ma il nostro Comune, che oltre alle anticipazioni di spese gli dovea pagare gli affitti dei prati in montagna ed altro, lo facea languire in modo da strappargli da bocca strazianti lamenti: « Io horamai mi vergogno replicare lo grande bisogno che tengo, havendolo già scritto tante volte ».

Cosí la lettera del 7-10-1524 n. 22. « Se non me costringesse lo amore de la patria, penitus me saria levato de ogni impresa ». Deinde significa che, hauto la prima sententia contro Monte Fortino, io me ne torno in patria et non pensano V. S. che io ritornasse in Curia se fosse certo fatto Cardinale. Perché lo animo mio è attendere all'anima e a la vita spirituale. Mo' che so in loro saprame operare ». Cosí le lettere dell'8 e 18-11-1524 n. 26 e 27. « Io non ho hauto denari, né il cascio consueto de li pascoli de la mia Abatia ». Cosí la lettera del 5 gennaio 1525 n. 33 e cosí altra in seguito. Eppure è da ammirarsi il suo amor patrio; ché a fronte di tutto ciò, rinnovate in sua persona con altri avvocati le procure per l'accennata causa civile, ché la criminale era stata vinta, egli non solo se ne dà tutta premura, ma giugne a rimproverare più volte i nostri Reggitori per la loro negligenza in mandargli documenti ecc. Egli anelava l'onore della patria; e nella lettera n. 42 del 28-4-1525 dopo aver accennato al Breve riportato per la « Confirmazione di nostri privilegi et Statu » aggiunge « E siano certe V. S. che se Dio non dona gratia che habbiamo la prima sententia, collectis sarcinulis (fatti i fagotti), me ne torno con animo da quetare (riposarmi), e staremo parte in patria e parte a lo mio Vescovato con il mio grege spiritale ». E per « non avere ad vedere lo dishonore de la patria appunto avea egli domandato il dr. Giov. Batt. Picucci, perché »

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

servisse a ben impiantare la causa. Ma non vedendolo con lettera 12-5-1523 n. 43 sollecita i nostri Priori dicendo « ... Le S. V., amore Dei, non vogliano più differire se desiderano lo universale honore de la Patria, et la celere expeditione de la sententia... et quando ditto messer Joan Battista fosse renitente in questo bisogno, mostrateli che li ingrati de la Patria sogliono giustamente privarse de officiis et beneficiis... Quando io fù mandato ad Roma omneuno sa che io ce venia malvoletieri per causa della peste grande : ma per servizio de la patria me mesi ad omne pericolo, et hora Dio sa come me retrovo fastidioso ; et poi in debito, et senza un quatrino : pure sto aspettando, per non abbandonare la Patria : et ho dolore che lo tempo passa senza alcun profitto... Noi tenemo bona causa. Non disformano per negligentia ». Insiste quindi con altra lettera e in quella del 23 agosto n. 52 dice essere stato malato, e pel solo beneficio della Patria essersi trattenuto in questa stagione. In quella poi del 5 ottobre n. 55 domanda denaro dei pascoli per potersi « mantenere per lo servitio de la Patria » a fronte della peste che era in Roma. Altrimenti « relictis omnibus me rivederanno presto alla mia Abatia ». Ma quantunque solo col 23 febbraio 1526 il Consiglio mettesse una tassa sui fondi rustici per pagare i pascoli affittati dell'Abazia, pure egli si trattenne sempre in Roma per abbandonare la causa, per informar sempre, come fece, i nostri Priori, e per 'potermene io tornare in Patria ad reposarme, perché qui non ce ne ho se non fatiga et necessità de vivere, et anni seniles, quod egre fero, iam acceperunt », come scriveva il 17 gennaio 1526. Per altro le cause amandolesi andavano naturalmente a rilento, ed anche perché dal nostro Comune si usava un poco di negligenza. Perciò vediamo nel Consiglio del 2 aprile 1526 Ser Giovanni Guglielmucci a nome del Vescovo suo fratello sollecitare i Priori a rispondergli del come regolarsi intorno alle cause, e quindi potersene tornare. Ma come venissero corrisposte le premure e l'abnegazione del nostro Vescovo, ce lo dicono due lettere datate ambedue col 19 ottobre 1526 (n.i 73 e 74). Nella prima, dopo di essersi lamentato dell'incuranza e mancanza di promesse fattegli, segue « ... ser Joanni mio fratello meo nomine, domanderà bona licentia (cioè di ritornarsene) et cosí V. S. me la daranno, e se non me la daranno, io ex nunc me la piglio ».

Nella seconda dice « ... io ho fatto la parte mia, in doi anni et septe mesi finiti, non curando fatica né pestilentia, né etiam necessità de vivere, et prosponendo le cose proprie (il saccheggio cioè fatto dai Fortinesi anche nella sua Abatia nel 1523) per negoziare quelle de la Comunità. Li meriti che mi si danno sono biasimi et calunnie et imputazioni » di non avere agito.

Se non che ben lo difese in ciò don Giambattista di Santarello

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Albonetti, il quale, mandato a Roma dal Consiglio, ebbe a rispondere il primo novembre di quell'anno 1526 : « il Vescovo di Lavello in tal causa fatiga assai ad benefitio et honore de la nostra Comunità a lo quale dovimo esser molto obbligati... » E quindi giorni dopo il 10 dicembre successivo giunse a dire : « El nostro Reverendo Vescovo se affatiga ad benefitio de questa Patria, non da Episcopo, ma da fachino ; e però merita ». Il 30 dicembre poi il medesimo Vescovo informa i nostri Priori, quantunque impedito di caminare, ed anche di cavalcare per una ferita fattagli da un cavallo mentre andava a piedi « ad negotiare le cose de la Comunità » (v. lettera del fratello ser Giovanni dell'11 gennaio 1527 e del Vescovo n.i 75 e 79). Presso quella Curia sarà esso stato vario altro tempo, giacché solo qui li vedemo trovarsi nel 10 ottobre 1527, e vendere il grano che gli aveva « in civitate Lavelli »ad uno di là, ove teneva per amministratore un tal don Giovanni. Siccome per altro la causa civile intorno ai confini di Monte Fortino accennava andare per le lunghe (e non fu definita che dopo tre altri quarti di secolo), cosí si mandò nuovamente il nostro Vescovo in quella Dominante, da dove li vediamo scrivere il 17 marzo 1528 (v. lettera n. 79), e dopo avere accennato ad altre lettere cui non si era risposto, prosegue dicendo : « ... Niente de meno retocco da lo amor de la Patria et da lo honor mio ho voluto replicare la presente con protestazione che se non me se risponde ... non scriverò più. Anzi viderò attaccare (vedrò appigliarmi) qualche bono partito de honore et de guadagno, quale sino ad hora per non mancare alla Patria et per non lassare le cose che poteriano ruinare, ho lassato andar via. Quando non sarò in Roma alhora se conoscerà la mia stantia quanto sia stata favorevole e proficua a le cose nostre ». E quanto fosse attivo ed influente infatti il nostro Mons. Vescovo ben lo confessarono, benché con maligna insinuazione, i Fortinesi stessi in un Memoriale al Papa, che in copia mandò il Guglielmucci e che riportammo a la parte prima cap. XIX. Solo la Patria non seppe o non volle riconoscere la potenza e l'attività del suo concittadino il quale, vedendo la causa andare a lungo e se stesso mal corrisposto nelle premure, avrà abbandonato Roma, giacché l'ultima lettera che si ha di lui è del 20 marzo 1528. Dopo questa, riteniamo noi, sarà tornato a godere il dolce clima della sua residenza episcopale, e soltanto il 14 settembre 1528 lo rivedemmo qui in sua casa esser testimonio in un atto notarile. Intanto siccome per vari anni rimase sopita la forte causa di cui si fece parola, cosí più rare son le notizie che abbiamo intorno al nostro Vescovo, il quale non avendo più quel negozio da trattare in Roma, avrà passato realmente il resto di sua vita, come scrivevai l 28 aprile 1525, « parte in Patria e parte a lo suo Vescovato ».

E stava egli qui infatti il 4 gennaio 1530 quando il Consiglio

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

deputò persone a pregarlo onde aspettare per il pagamento delle decime e degli affitti dei prati ? Dal 1532 al 1536 incluso lo si trova spessissimo in Amandola, e solo qui facciamo risaltare un suo Atto rogato il 7 febbraio 1534, con cui egli quale Episcopus et Comes creò Notaro un suo nipote Prisco di Ser Giovanni. Esso dunque era stato creato dal Papa anche Conte col privilegio di poter esaminare e dare la Laurea nel Notarile. Cosí pure il 13 maggio 1525 nella contrada San Cristoforo battezzò con il nome di San Michele una campana di quella Prepositura. Dopo il 23 luglio 1536, in cui fece qui una procura, è vero che più nol vedemmo, ma riteniamo vi avrà passato ancora la stagione autunnale, come al solito. Se negli ultimi altri tre anni di vita tornasse più in Patria a noi non consta. Ma l'età sua già inoltrata (e dieci anni di dietro scriveva di sé che « et anni seniles iam acceperunt ») ce lo fa assai dubitare, se si considera di più la difficoltà in allora di viaggiare. In tanto siccome egli andava creditore verso il Comune, oltre ad altre somme, di fiorini 70, spesi per il medesimo (e niente più facile antistati nella causa in Roma), non vedendo modo di riaverli, provocò dalla Curia di Macerata la venuta di un Maresciallo per l'esecuzione, e ciò avvenne più volte, come risulta dal Registro lettere, patenti ecc. colle date 24 maggio e 1 luglio 1538 , 26 luglio e 18 agosto 1539. Ei morì fra quest'ultima data, cioè fra il 18 agosto, e il 16 ottobre 1539, imperoché col dí 16 ottobre suddetto risulta da detto registro essere giunto qui un Commissario provocato da Monsignor Lucido Ursini Commendatario della Abatia di S. Anastasia e Donatrio di un credito del quondam Reverendo Vescovo di Lavello. Dobbiamo dire che codesta morte avvenisse nalla sua residenza episcopale e non qui, giacché il libro dei Consigli di quell'anno non accenna ad alcuna parte presa al funerale, come altre volte aveva usato verso persone di merito (provocato infatti dal nostro, il Municipio di Lavello risponderà l'11 dicembre 1888 »... risulta incontrastabilmete che Pietro Prisco fu immesso in possesso del Vescovado nell'anno 1539... non si rilevano le date precise del possesso del Vescovado, né della morte ». Vedi archivio di Amandola 1888 sez. I n. 1261 titolo XIII fascicolo 33).

Ciò poi che non sappiamo perdonare ai nostri Padri si è che nessun monumento, neppure un quadro, come fecero di alcuni minori, neppure un ricordo decretassero verso codesto nostro concittadino cotanto caro a un Leone X, cotanto illustre per il suo grado, per i suoi meriti, virtù e privilegi e, più di tutto, cotanto benemerito della Patria. Forse sarà ciò stato per le gare cittadine che allora dominavano. Ma i successori non dovevano riparare a codesta ingratitudine, o forse bastò loro non disperdere eziandio tutte le lettere ? Al certo che quel fascetto da noi casualmente rinvenuto fra carte di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nessun valore, nel mentre è per Lui il più onorifico monumento, è però per la Patria il più umiliante documento.

Da quello che si apprende nei due volumi pubblicati dal Ferranti, e dal Prof. Alessandro Terribili nel suo lavoro: «Amandola nei suoi sette secoli di storia e di vita cittadina» (Per i tipi della S.A. «Italgraf», Roma), il Vescovo Pietro Prisco Guglielmucci discendeva dall'illustre casato dei Conti De Smerillo, nobili di Monte Passillo (Amandola) imparentati pure con gli Acquaviva D'Aragona.

GIUSEPPE SOLIMENE

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RECENSIONI

P. Francesco Russo M. S. C., *Bibliografia gioachimita*, Firenze Leo S. Olschki - Editore, 1954. (Biblioteca di Bibliografia italiana, XXVIII).

Chi conosca quale selva davvero selvaggia aspra e forte sia la massa di libri e articoli addensatisi su Gioacchino da Fiore ed il gioachimismo non potrà non salutare con gioia l'opera del P. Russo. Finora gli studiosi disponevano di una bibliografia di Giorgio La Piana pubblicato su « Speculum », nel 1932, di un'altra dello stesso P. Russo pubblicata il 1936 nell'Archivio storico per la Calabria e Lucania », di una vasta rassegna preparata da Herbert Grundmann nelle sue « Neue Forschungen über Joachim von Fiore », assai ricche e precise, ed infine di una attenta ed acuta analisi delle più recenti pubblicazioni su « Le Moyen Age » dello scorso anno dovuta a Jeanne Bignami Odier. Tutte queste rassegne però facevano ancor più desiderare ormai quella bibliografia più organica e completa, che oggi vediamo finalmente sotto i nostri occhi.

Ogni bibliografia si presenta a chi debba darne un giudizio sempre con due lati ben precisi e definiti, quello della sua utilità funzionale, in quanto risponde o meno allo studioso che la consulta, e quello più umile, ma non meno importante, della sua esattezza di citazioni, di riscontri e di rinvii.

Questa del padre Russo vuole nella sua « Introduzione » dare prima di tutto un'idea di quelle che sono state le tappe fondamentali dell'atteggiamento dei posteri verso Gioacchino da Fiore dalle prime appassionate adesioni e dagli acerbi contrasti, via via scendendo fino ai secoli XIX e XX, che hanno visto l'affermarsi della ricerca erudita e storica nel piano della vita culturale e spirituale del Medio Evo. Son poco più di due pagine : vorremmo perciò che fossero molte di più quali poteva darcele la competenza, la dottrina e l'amore che al suo soggetto porta il P. Russo. Perciò al recensore riesce difficile non dire che sarebbe stato più preciso distinguere tra un primo francescanesimo gioachimitico, che non è solo quello rumoroso e tempestoso di Fra Gerardino (e non tutto e non sempre per colpa sua), ma che alimenta la pensosa attività d'un Giovanni da Parma, la

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

predicazione di Ugo di Digne ed offre una pausa alla curiosa inquietudine di Fra Salimbene : tutti gioachimiti certo, ma non direi tutti intemperanti od esaltati. C'è fra loro differenza di tono culturale ed umano, diverso aderire al Gioachimismo.

A sé bisognava lasciare per la sua altissima personalità, che gli studi in corso ed altri ancora preciseranno, Pietro di Giovanni Olivi, il cui Gioachimismo è in realtà un ripensamento acuto, una meditazione attenta dello spirito più che della lettera dell'Abate calabrese, sviluppata sulla lettura delle opere autentiche, da cui si esclude quanto possa esser rimasto di arbitrario o di esagerato, con rispettosa fermezza, con un'adesione che non è mai servilismo : l'edizione della *Postilla in Apocalypsim* ormai in corso di stampa presso l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo sarà sotto questo punto di vista quasi una rivelazione.

Pietro di Giovanni Olivi è il maestro di questo secondo gioachimismo più agile e più vivo — sarebbe stato opportuno che il P. Russo l'avesse ricordato — e gli Spirituali di Provenza e d'Italia che da lui trassero ispirazione offrono la più gran varietà di sfumature, dai popolani di Narbona al silenzioso, assorto Angelo Clareno, al battagliero Ubertino da Casale. A tutti costoro amico, ma facente parte a sé, il catalano Arnaldo da Villanova, il cui Gioachimismo è in realtà assai limitato e generico.

La compressione del movimento degli Spirituali tra il 1317 ed il 1322 non uccide il Gioachimismo che, anche prima di Telesforo di Cosenza, alimenta tutta una letteratura pseudo-profetica. Già nel 1361 fra Giovanni da Firenze nella sua frottola « Giunti son gli anni e i tempi spaventevoli... » ricordava tra gli altri anche Gioacchino da Fiore fra coloro che gli avevan dato l'ispirazione. Né diremo poi che proprio e solo la stampa ridà importanza a Gioacchino da Fiore e lo addita all'interesse del pubblico : con più precisione osserveremo che Egli ritorna perché, se l'Ordine francescano abbandona ormai Gioacchino, questi diventa il Maestro d'un gruppo appassionato di Agostiniani, da Filippo di Mantova al cardinale Egidio Canisio. È tutto un appassionante capitolo della storia del Gioachimismo su cui speriamo presto di lavorare.

Ma vogliamo ormai tornare al lavoro del P. Russo: della « Bibliografia » vera e propria apprezzeremo l'ampiezza del disegno articolato in ben cinque parti, in cui vengono indicate fonti e bibliografia riguardanti la vita e le opere di Gioacchino da Fiore, l'Ordine Florense, gli influssi che l'Abate calabrese esercitò sul Francescanesimo, sugli uomini del Medio Evo e su quelli dell'età moderna, e poi ancora Gioacchino e Dante, la storia del Gioachiimsmo. Vanno poi apprezzati nel loro giusto mertito i tre indici dei manoscritti citati, degli Incipit e infine degli Autori ricordati nella Bibliografia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Come si vede, tutto quanto può servire allo studioso, che si interessi di questi argomenti è ben disposto, ordinato, classificato ed, in ogni modo, facilmente reperibile: ciò basta per rendere questa *Bibliografia* un prezioso sussidio di lavoro, che è poi la meta più ambita di un'opera come questa. Dobbiamo perciò essere davvero grati al padre Russo, che, rinunciando a tempo disponibile per il suo più libero e gradito lavoro, ha voluto sacrificarsi a vantaggio degli studiosi nel più paziente ed umile compito del bibliografo.

Naturalmente proprio nulla disposizione della materia, nella ricchezza degli elementi riuniti ed offerti allo studioso, si rivela anche la competenza dell'Autore, a cui va, lo ripetiamo, tutta la nostra gratitudine, specialmente da parte di chi sa quanto difficoltosa e malagevole sia stata la ricerca.

Tutto questo abbiamo voluto esplicitamente dichiarare perché non venga falsato il senso delle osservazioni con le quali vogliamo ora attentamente ripercorrere l'opera del P. Russo, facendo quelle più necessarie correzioni ed aggiunte che ci suggeriscono lunghi anni di familiarità col Gioachimismo e con gli Spirituali.

A p. 14, ove si dànno le indicazioni bibliografiche della edizione cinquecentesca della *Expositio in Apocalypsim* sarebbe stato opportuno avvertire che la *Lectura perlucida in Apocalypsim* dell'agostiniano Filippo da Mantova indicata nel titolo come successiva al *Psalterium decem chordarum*, non vi è mai stata unita, come possiamo assicurare dopo di avere esaminato almeno una decina di copie della *Expositio* e del *Psalterium*.

A p. 22-23 va ora ricordato che il *Tractatus de vita et regula S. Benedicti* è stato pubblicato a cura di Cipriano Baraut in *Analecta Sacra Tarraconensia* 24 (1951) pp. 33-122. Passeremmo poi dalle opere dubbie a quelle sicuramente non giachimitiche il *Liber de vera philosophia* e il *De semine scripturarum*, che proprio gli studi di Beatrice Hirsch-Reich (e non solo Hirsch come si legge a p. 31, r. 1; la stessa benemerita studiosa, ora ad Oxford, scrisse l'articolo e prepara l'edizione) hanno definitivamente tolto a Gioacchino, anche se il padre Pelster nel suo articolo, *Ein Elogium Joachims von Fiore...* in « Liber Floridus. Mittellateinische Studien », pp. 329-355, pubblicando la parte relativa all'imperatore Enrico II e sua moglie, ha tentato di difenderne l'autenticità, ma senza nessuna seria probabilità di successo.

La *Allocutio super significatione* (e non *signatione*) *nominis tetragrammaton... et super declaratione mysterii Trinitatis* è indubbiamente di Arnaldo da Villanova, che la raccolse nel cod. vat. lat. 3824, da lui stesso preparato a Montpellier nel 1305. Ne pubblicò alcuni brani Heinrich Finke nel suo volume « Aus den Tagen Bonifaz VIII. », Münster 1902, pp. CXXVII-CXXIX e nella sua completezza, con prefa-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

zione e note, Joaquim Carreras Artau sulla rivista spagnola di studi ebraici *Sepharad* 9 (1949), pp. 75-105. L'opinione, riportata a p. 31, del compianto Tondelli è quindi certamente una svista.

Fra le opere apocrife il *De oneribus provinciarum*, indicato a p. 41 ed il *De provincialibus presagiis* a p. 52, sono una sola ed unica cosa: entrambe sono poi un estratto del *Super Esaiam prophetam*, come dice anche, ma non del tutto con chiarezza, il p. Russo. Ai codici ne va aggiunto un altro, il Vat. Borgh. 38 ff. 156r-179r la cui più precisa identificazione è però sfuggita anche alla Anneliese Maier, che ha curato il catalogo del Fondo Borghesiano [1].

Avremmo poi collocato fra gli influssi del Gioachimismo il *De causis, statu, cognitione et fine praesentis schismatis* attribuito a Telesforo di Cosenza, che il padre Russo pone fra le opere apocrife alle pp. 55-58. Lo stesso avremmo fatto dei *Vaticini vari*, alle pp. 58-62, citando inoltre il lavoro del Messini, unico o quasi sull'argomento, che invece non risulta poi abbastanza nitido nella sua importanza, quando vien ricordato più oltre.

Completa è davvero la bibliografia su Gioacchino, le sue opere, la sua dottrina, nei suoi aspetti generali come nei suoi punti particolari; avrebbe ancora più giovato una maggiore abbondanza di giudizi nelle opere; così, tanto per ricordare un caso, spiace vedere elencate senza un giudizio opere come quelle del Benz (p. 78) e del Bondatti (p. 79), del Burdach (p. 80) del Grundmann (p. 83), dello Huck, tutte assai importanti, mentre altre dello stesso valore hanno giudizi orientativi senza dubbio utili ed opportuni. Si poteva poi evitare qualche inesattezza di cui segnaleremo qualcuna delle più notevoli: a p. 107 al rigo 16 dopo aver ricordato l'opera *Riflessioni sul buon gusto delle scienze*, si osserva: *Di Leonardo Pritanio; ma si trova fra le opere del Muratori*; ora Lamindo Pritanio è lo stesso Muratori, col suo nome in Arcadia.

Degli influssi di Gioacchino da Fiore uno almeno va ancora ricordato, quello su G. E. Lessing, il famoso illuminista tedesco, che nel suo libretto « Die Erziehung des Menschengeschlechts » manifesta nitidamente una eco di gioachimismo là dove invoca la età dell'Evangelo eterno, che egli traduce, in termini dei suoi tempi, come età della ragione; né bisognava tacere che imbevuti di idee, sia pure alla lontana, gioachimitiche erano gli ambienti culturali nei quali lievitò la giovinezza di uno Schelling e di uno Hegel, come hanno posto in luce gli studi di Robert Schneider, su cui attirò l'attenzione di noi italiani un articolo di Carlo Antoni, riprodotto poi nel suo volume, *Considerazioni su Hegel e su Marx*, pp. 280-285.

[1] Anneliese Maier, *Codices Burghesiani Bibliothecae Vaticanae* Città del Vaticano 1952, p. 73.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

Naturalmente le aggiunte e le precisazioni più notevoli vanno fatte alla parte V « Per la Storia del Gioachinismo », ma è argomento in cui non c'è dottrina e diligenza che valga ad evitare sviste od errori, né le nostre osservazioni possono essere, in questa sede, complete ed esaurienti. Alle pp. 151-152 su Alessandro di Brema (o di Buxtehude) va detto che un'edizione critica è ormai in avanzato corso di stampa, come primo volume di una nuova serie dei *Monumenta Germaniae Historica* a cura di *Alois Wachtel*. Va inoltre precisato che un'edizione, introvabile almeno per noi, fu approntata, fototipicamente, dai canonici del capitolo di Praga nel 1873, mentre la « Collectanea Franciscana » della « British Society of Franc. Studies » contiene solo uno studio con estratti.

Nella bibliografia andava poi aggiunto il lavoro appunto dello stesso Wachtel, da molti anni fedele al suo autore, e cioè : *Die weltgeschichtliche Apokalypse-Auslegung der Minoriten Alexander von Bremen* in *Franziskanische Studien*. 1937. Alle pp. 153-154 ove si parla di Arnaldo da Villanova andava detto che la « Introductio in librum Joachim De Semine scripturarum » (i codici indicati non sono tutti, anche se il migliore e unico utile è appunto il vat. lat. 3824) è dal 1951 edita a cura dello scrivente nel *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo* n. 63 (1951) alle pp. 43-59 ; la « Expositio in Apocalypsim » è certo nel cod. vat. lat. 5740, ma solo alle pp. 1-105 (per un inspiegabile errore il codice è numerato a pagine e non a fogli) ; in detto codice però non c'è anche il trattato dello stesso Arnaldo « De tempore adventus Antichristi », che del resto nel FINKE, *Aus den Tagen Bonifaz VIII*. pp. CXXIX-CLIX è edito solo a metà. Inoltre sempre di Arnaldo di Villanova si danno come inediti il *Tractatus de caritate* e la *Informatio Beguinorum*, che sono state edite ben due volte, dallo scrivente nel Bullettino già citato alle pp. 60-76 e 77-91, e dal Padre Miguel Battlori S. J. nel primo volume dell'Archivio Italiano della Pietà. Ma su Arnaldo, e spiace davvero, è del tutto arretrata la bibliografia, ignorandosi del tutto l'opera di Joaquim Carreras Artau e del P. Battlori, specialmente negli « Anacleta Sacra Tarraconensia ».

A p. 155 a proposito di Giovanni da Rupescissa va ricordato, anche per i testi di questa singolare figura di religioso e di profeta, il lavoro fondamentale di JEANNE BIGNAMI-ODIER, *Études sur Jean de Roquetaillade*, Parigi 1952. Sempre a p. 155 va detto che la « Meditatio pauperis in solitudine » è dal 1929 edita in un volumetto della *Bibliotheca Franciscana Ascetica Medii Aevi*, a cura del P. Ferdinando Delorme, che si astiene da ogni ipotesi di autori.

Alle pp. 155-157 si parla di Pietro di Giovanni Olivi, il più grande dei gioachimiti ; osserveremo solo che il *De septem statibus ecclesie* ricordato a p. 157 tra le opere di Olivi, come dice del resto lo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stesso P. Russo a p. 160, è attribuito ad Ubertino da Casale nell'edizione di Lazaro de Soardis del 1517, f. 54 v.º. Ma si è molto dubitato della autenticità di questa opera, che è in realtà formata di brani del Libro V dell'« Arbor vitae crucifixae ».

Prima di chiudere questa nostra già lunga serie di osservazioni, che, teniamo a ripeterlo, vogliono servire solo a completare e precisare un volume assai utile ed importante, dobbiamo però dire quanto ci ha dato veramente fastidio nel corso della nostra attenta lettura, cioè la gran quantità di errori tipografici : pur comprendendo come nel comporre un volume irto di nomi e nelle lingue più varie, debbano fatalmente capitare un certo numero di errori, con una correzione ulteriore delle bozze si sarebbe riusciti ad eliminarne almeno parecchi.

Ma anche per questo contiamo su di una seconda edizione ; ora ringraziamo ancora una volta il Padre Russo, per la sua meritoria fatica.

RAOUL MANSELLI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IN MEMORIAM

PIETRO LARIZZA

La cronaca dei lutti della cultura calabrese deve ancora registrare, in questo anno che sta per finire, quello della scomparsa del Dott. PIETRO LARIZZA (Bova 1868 - Reggio Calabria 1954). Medico valoroso e caritatevole, abbandonò in età ancora giovane la professione per dedicarsi, impiegandovi tutta la sua sostanza patrimoniale, allo studio della archeologia, della storia e particolarmente della numismatica classica della sua terra, non raggiungendo in ciò risultati propriamente di scienza, ma sì quelli, pur utili, di una appassionata azione divulgatrice di un sapere che attingeva alla larga e costante lettura dei classici e al seguire diligente che egli faceva dell'opera di insigni studiosi, primo fra tutti Paolo Orsi, per il quale ebbe ammirazione e venerazioni particolari.

Dopo due operette dedicate rispettivamente a *Gli ultimi due secoli del Regno delle due Sicilie* (Roma 1911) e alla *Storia del Risorgimento Italiano* (Reggio C. 1920) pubblicò:

Locri Epizephyrii (*Storia, Archeologia, Arte*), 1ª ed. Reggio C. 1920, 2ª, 1942.

Crotone nella Magna Grecia (*Ricostruzione storica e geografica dalle fonti greco-romane*) Reggio C. 1934.

La Magna Grecia (*Ricerche storiche, archeologiche e numismatiche dalle origini alla cittadinanza romana*), Roma, Maglione succ. Loescher, 1929. In quest'opera è notevole la 2ª parte, intieramente dedicata alla numismatica e comprendente un ricco catalogo della monetazione magnogreca da Tarentum a Rhegium, con lusso veramente raro, in pubblicazioni non ufficiali, di apparato illustrativo. Tradusse pure dalle opere di Orazio (Roma 1914) e dalle orazioni di Cicerone (id. 1910).

A.S.C.L.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IL PRIMO CONGRESSO STORICO CALABRESE

Nei giorni 15-18 Settembre 1954 si tenne a Cosenza il Congresso già annunziato da questa rivista, che ne aveva preso sin dalla fine del 1953 l'iniziativa, d'accordo con la Presidenza dell'Accademia Cosentina e con un gruppo di studiosi calabresi facenti capo alla rivista *Calabria Nobilissima*.

La preparazione del Congresso ebbe inizio effettivo al principio dell'anno corrente, mediante una prima riunione, presso la sede romana dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno, di collaboratori e amici dell'Archivio, i quali si costituirono in Comitato Esecutivo, la cui presidenza fu unanimemente attribuita al Dir. dell'Archivio e Presidente dell'Associazione Sen. Dott. Umberto Zanotti Bianco. Vice Presidenti furono designati i Professori Ernesto Pontieri, Rettore dell'Università di Napoli, e Umberto Bosco, Ordinario dell'Università di Roma, Segretario Generale P. Francesco Russo. Fu stabilita l'istituzione di due Segreterie organizzative locali, a Roma presso la Direzione dell'Archivio e a Cosenza presso la Sede dell'Accademia. In seguito ad una seconda riunione fu diramata nell'Aprile una circolare (v. A.S.C.L., fasc. 1-2 1954) nella quale era chiarito il carattere ampio di rassegna di cultura regionale che si intendeva dare a questo primo Congresso ed erano indicate le norme principali di iscrizione e partecipazione. Seguì nel Luglio la diffusione del programma particolareggiato, con l'indicazione delle Relazioni e delle Comunicazioni sino allora annunciate.

Il Congresso ebbe il suo intiero svolgimento nel vasto salone dell'Amministrazione Provinciale di Cosenza, concesso assai gentilmente da quella Presidenza. Le Mostre che gli furono annesse, secondo l'annuncio dato nell'Aprile, ebbero luogo nelle sale della vicina Accademia e della Biblio-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

teca Civica (Mostra di Giornali e periodici calabresi, Mostra di Documentazione Gioachimita, Mostra Storica della Cartografia calabrese) e nel Salone dell'Arcivescovado (Mostra di Oreficerie Sacre e di Arti minori). Autorità locali e provinciali, Enti varii diedero alla manifestazione largo appoggio di collaborazione e di primi contributi finanziari tali da assicurare il successo organizzativo del Congresso.

Diamo qui un rapido cenno del contenuto delle singole giornate di studio, mentre è in corso la definitiva raccolta dei testi delle Relazioni e Comunicazioni per la preparazione degli Atti del Congresso, i quali saranno pubblicati, a cura dell'A.S.C.L., nel II° trimestre del 1955.

Giorno 15 Settembre. — Dopo i discorsi di apertura (Sindaco di Cosenza Dott. Arnaldo Clausi Schettini, Presidente dell'Amministrazione Provinciale Avv. Baldo Pisani, Presidente dell'Accademia Cosentina Avv. Filippo Mannelli Amantea, Assessore Prov. Avv. Mario Cappelli, Col. Vincenzo Longo, V. Pres. dell'Associaz. Naz. fra Calabresi, che annunciò la nomina del Sen. Zanotti-Bianco a Socio d'onore della Associazione stessa, e la lettura delle numerose adesioni (a iniziare da quelle del Presidente della Repubblica, alto Patrono del Congresso, e del Ministro della P. I. Presidente del Comitato d'onore) di Autorità, studiosi italiani e stranieri, Istituti Scientifici, si iniziò la prima Adunanza di studio presieduta dal Pres. del C E. Sen. Zanotti Bianco. Furono lette dagli Autori le seguenti Relazioni:

1. — Sen. Umberto Zanotti Bianco: *Le ricerche archeologiche in Calabria nell'ultimo cinquantennio.* Il relatore rievocò in particolare l'opera altamente e decisivamente benemerita di Paolo Orsi e ricordò quella dei suoi successori sino alla attuale situazione di studio e di attività di ricerca relativamente ai problemi tuttora insoluti o in parte ancora ancora da risolversi nel territorio calabrese della Magna Grecia.

2. — Dott. Paola Zancani Montuoro: *Il Culto di Persefone a Locri nella testimonianza dei «pinakes».* L'A. riferì intorno al suo lavoro sulle tabelle fittili (*pinakes* o *piná-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

kia) di Locri, fermandosi ad illustrarne i soggetti di predilezione dei 170 tipi già ricostruiti ed interpretati, di gran lunga prevalenti ed appartenenti a due gruppi: 1) il ratto di Kore, più spesso ad opera di un delegato di Plouton, 2) la presentazione di doni a Persephone o alla coppia Persephone-Plouton), rientrando pressoché tutte le altre rappresentazioni nello stesso ciclo dello *hieròs gamos* dei sovrani dell'oltretomba.

3. — Prof. Giovanni Pugliese Carratelli, Ord. di Storia Antica all'Università di Pisa: *La Calabria negli studi di Storia Antica dell'ultimo cinquantennio*. Il relatore trattò particolarmente dei caratteri che provennero alla storia della Regione sia da una già preesistente fusione della cultura « enotria » con la superiore cultura dei coloni greci, sia dalla comparsa nella Regione stessa dell'elemento etnico dei Brettii, che poi le diedero il nome. Con questa comparsa il carattere dominante di tale storia non fu più il contrasto fra le varie città greche per l'egemonia politica ed economica, ma quello fra l'elemento italiota e il nuovo popolo « barbaro » parzialmente ellenizzato e via via preparante, col sollecitarlo o col subirlo, l'intervento di Roma, sino ad una progressiva latinizzazione dell'« Ager bruttius », cui contribuì poi decisamente, dal III sec., l'influenza della Chiesa romana.

Seguì la comunicazione del Prof. Silvio Ferri, Ord. di Archeologia dell'Università di Pisa: *Il cosiddetto Tempietto di Garaguso e le influenze italiche sull'arte della Magna Grecia*, seguita da ampia e vivace discussione.

Nel pomeriggio furono inaugurate la *Mostra dei giornali e periodici calabresi*, ordinata dalla Dott. Guerriera Guerrieri Soprintendente Bibliografica per la Campania e la Calabria, che la illustrò esaurientemente in una sua dotta conferenza, e quella di *Documentazione Gioachimita*, ordinata dalla stessa Dott. Guerrieri e da P. Francesco Russo e illustrata da una vivace conferenza dello studioso di Gioachino da Fiore, Mons. Prof. Luigi Costanzo, che mise in luce tutto il singolare significato spirituale del messaggio gioachimita.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Giorno 16 *Settembre.* — Presidenza del prof. Silvio Giuseppe Mercati, dell'Università di Roma. Il prof. Giuseppe Schirò, ordin. nell'Università di Padova, presentò e illustrò due Comunicazioni: *L'Edizione critica delle Epistole Greche di Barlaam Calabro* e *La vita inedita di S. Luca di Isola Capo Rizzuto.* Seguì la Comunicazione della Dott. Eleonora Bracco, Direttrice del Museo Nazionale di Matera, sul tema *Gli armenti nel culto di Hera Lacinia,* riguardante anche la diffusione di tale culto in Lucania e i suoi riflessi sulle tradizioni popolari della Basilicata.

Furono poi lette dagli Autori le seguenti Relazioni: P. Francesco Russo: *La tradizione umanistica calabrese da Cassiodoro a Telesio* (esauriente rassegna degli apporti calabresi alla cultura nazionale nel Medio Evo e nel primo Rinascimento), Prof. Silvio Giuseppe Mercati, dell'Università di Roma: *Autografi sconosciuti di Bernardino Telesio,* molto interessante, particolareggiato annuncio di importanti ritrovamenti, fatti dall'Autore nella Biblioteca Vaticana, di mss. del Telesio, che ne illustrano notevolmente la biografia e la psicologia. Seguì l'importante comunicazione di P. Teodoro Minisci della Abbazia Greca di Grottaferrata sul « *Liber Visitationis Monasteriorum Ordinis Sancti Basilii* (1457) dell'umanista Atanasio Calceòpilo, la cui edizione critica è in corso ad opera del Dott. André Guillou della « École Française de Rome ».

In assenza dei Proff. Luigi Firpo dell'Università di Torino e Luigi Franco del Liceo Classico di Parma, furono presentate e riassunte dal Prof. Giuseppe Isnardi le loro comunicazioni rispettivamente su « *La propria edizione delle opere di Tommaso Campanella* » e « *Vito Capialbi e la sua biblioteca a Monteleone di Calabria* ».

All'inizio di questa adunanza il Prof. Schirò aveva presentato al Prof. Mercati, a nome e col plauso di tutto il Congresso, vivi rallegramenti e auguri di ancora preziosa attività nella ricorrenza del suo 77° genetliaco. Alla fine della stessa adunanza, il Prof. Roberto Almagià, rappresentante col Prof. Giorgio Falco, Ord. di Storia Medievale dell'Università

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Genova, dell'Accademia dei Lincei al Congresso, espresse al Prof. Mercati ancora gli auguri dell'Istituto rappresentato e di studiosi assenti italiani.

Nel pomeriggio fu inaugurata (Salone dell'Arcivescovado) la *Mostra di Oreficerie Sacre e di Arti Minori* in genere, preparata e ordinata dall'Ispettore Onorario ai Monumenti Mario Borretti, dal Prof. Biagio Cappelli e dal Prof. Angelo Lipinsky, il quale lesse un suo ampio rapporto in cui richiamò l'attenzione degli studiosi sull'importanza delle cosiddette arti minori nel quadro della civiltà non soltanto artistica dell'Italia Meridionale ed in particolare della Calabria, concludendo con alcuni opportuni voti riguardanti la costituzione di Musei diocesani, la revisione generale dell'Inventario degli oggetti d'arte e la necessità di dichiarare inalienabili gli oggetti una volta inventariati. L'adunanza si chiuse con la comunicazione dei proff. B. Cappelli e A. Lipinsky su di un cimelio (anello con figura della Madonna Odigitria in pasta nera di vetro, di probabilmente tarda età bizantina) del Museo Arcivescovile di Rossano.

Alle ore 19, presso la sede cosentina dell'Assoc. Naz.le per gli Interessi del Mezzogiorno, si tenne una adunanza per la ricostituzione della Deput. Calabrese della Società di Storia Patria, sotto la presidenza dell'attuale Commissario Ministeriale prof. Giovanni Pugliese Carratelli.

Giorno 17 *Settembre*. — L'adunanza, posta sotto la Presidenza dei Proff. Ernesto Pontieri, Rettore dell'Università di Napoli e Giorgio Falco, si iniziò con la Relazione del primo (*Il Medio Evo Calabrese - I suoi problemi e gli studi relativi nell'ultimo cinquantennio*). Il Relatore tracciò in essa un vasto profilo della storia calabrese dal primo medioevo sino agli albori dell'età moderna, trattando tutti i problemi più importanti della cultura storica regionale. Il Congresso, che aveva seguito col più vivo interesse la relazione, su proposta del Vice Presidente Prof. Umberto Bosco, rivolse al Relatore l'invito di dare alla Calabria la sintesi storica regionale, di carattere critico, che tuttora le manca. Dopo un intervento dell'Avv. Filippo Mannelli Amantea, Pres. del-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'Accademia Cosentina, sulle relazioni fra Italiani del Nord e del Sud specialmente nel tardo medioevo ed un opportuno ricordo del compianto studioso cosentino Dott. Carlo Caruso, lesse la sua relazione (*I Filosofi calabresi dal Telesio al Galluppi negli studi italiani dell'ultimo ottantennio*) soffermandosi con particolare ampiezza e precisione sugli studi telesiani, l'on. Prof. Vito G. Galati, dell'Università di Roma.

Il Prof. Franco Bartoloni, Direttore dell'Istituto di Paleografia e Diplomatica dell'Università di Roma, a commento di una comunicazione presentata al Congresso dalla sua alunna Dott. Elda Màngiola, assente, da lui letta, riferì sulla desiderata pubblicazione delle *Carte antiche dell'Abbazia della Sambucina*, da lui trovate in un archivio privato di Roma e largamente interessanti la storia medioevale e, in parte, la moderna della Calabria. Il relatore ne propose, col consenso unanime del Congresso, la pubblicazione, a cura della Deputazione Calabrese di Storia Patria ora in via di ricostituzione. Unanime fu pure l'accoglienza da parte del Congresso della proposta, fatta dal Prof. Bosco, di una *microteca* dei codici, specialmente greci, trascritti in Calabria e da essa esulati in massima parte. Chiuse l'adunanza il prof. Giorgio Falco con una acuta esposizione di criteri di metodo nello studio della Storia e in particolare di quella del Medio Evo.

Nel pomeriggio fu inaugurata, nella Sala dell'Accademia, la *Mostra storica della Cartografia calabrese*, ordinata dal Prof. Roberto Almagià, con l'assistenza del Prof. Giuseppe Isnardi, su materiale ampiamente fornito in massima parte dall'Archivio dell'Istituto Geografico Militare Italiano e completato da altro fornito dallo stesso Prof. Almagià, dal Touring Club Italiano e dai Comuni di Reggio Calabria (planimetrie dimostranti lo sviluppo della città dall'inizio del secolo XX ad oggi) e Cosenza, dall'Archivio di Stato Cosentino e da Privati. Il Prof. Almagià illustrò con grande efficacia la interessante raccolta, che da riproduzioni di carte medioevali, nautiche e geografiche, giungeva sino alla più recente produzione dell'I.G.M.I. (le tavolette al 25000, da

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

aerofotogrammi), che pone la Calabria alla testa della rappresentazione topografica del territorio nazionale, e del T.C.I.

Dopo l'omaggio dei Congressisti al Sacrario dei Fratelli Bandiera e dei Martiri Cosentini del Risorgimento, nel Vallone di Rovito, ebbe luogo nel Salone del Municipio un cordialissimo ricevimento, con la partecipazione di tutte le Autorità cosentine e di un numeroso e gentilissimo pubblico.

Giorno 18 *Settembre.* — Presidenza del prof. Umberto Bosco, ordin. nell'Università di Roma. La prima parte della mattinata fu dedicata alla lettura (in riassunto) o alla presentazione, in assenza degli autori, delle seguenti comunicazioni:

Prof. Antonino Basile: *Leggende della Madonna del Carmine nei canti popolari calabresi.* Id. *San Biagio negli usi popolari calabresi.* Id. *Ripercussioni politiche della Questione Silana secondo Davide Andreotti.* — Avv. Guido Cimino, già Magistrato in Libia: *L'Assedio Saraceno di Cosenza del* 902 *e la morte di Ibrahim ibn Ahmad.* — Ing. Agatino D'Arrigo: *La pesca del pescespada in Calabria dal II secolo av. Cr. ai nostri tempi.* — Rev. Giacomo Monaco: *La Mileto prenormanna.* — Dott. A. F. Parisi: *Il Monastero basiliano di Santa Veneranda a Maida, il suo archivio, la sua biblioteca.* — Id. *La famiglia del Santo Liceto signori di Maida e l'assetto delle terre dell'Istmo di Catanzaro sotto Carlo I d'Angio.* — Avv. Andrea Sciré: *Organizzazioni comunali bizantine nell'Italia meridionale.* — Dott. Mario Siniscalchi: *Il Mazzinianesimo e i «Figliuoli della Giovane Italia» in Calabria.* — P. Dott. Pasquale Sposato, dei Minimi: *Note sulla attività pretridentina, tridentina e posttridentina di P. Gaspare Ricciullo Del Fosso, Arcivescovo di Reggio Calabria.* — M°. Emilio Tavolaro: *Vicende storico-giudiziarie del Collegio Orsini di San Benedetto Ullano.* — Gustavo Valente: *La vendita dei Casali di Cosenza del* 1644.

Terminata la parte delle comunicazioni, il Prof. Giuseppe Isnardi riassunse brevemente la relazione del Sen. Prof. Raffaele Ciasca, *Storia delle trasformazioni agrarie in Calabria*, in assenza dell'Autore. La reiazione sarà inserita negli Atti del Congresso.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Seguì la relazione del Prof. Giovanni Alessio, dell'Università di Firenze, su *La stratificazione linguistica del Bruzio* attentamente seguita dal Congresso nei suoi aspetti di stretta connessione con le ricerche etnologiche sulla più antica storia della Regione.

Furono infine presentati dal Presidente Prof. Bosco i *Voti conclusivi del Congresso*, i quali risultano come segue, nella ulteriore formulazione concordata fra gli studiosi maggiormente ad essi interessati:

1) che, data l'emigrazione dalla Calabria della quasi totalità dei codici, soprattutto greci, trascritti nella Regione, essi siano riprodotti in microfilms, sì che si possa costituire in Calabria una particolare *microteca* regionale;

2) che si addivenga al più presto, col contributo finanziario del Ministero della P. I., alla pubblicazione della importantissima raccolta delle *antiche carte dell'Abbazia della Sambucina*, della quale ha dato notizie al Congresso il Prof. Franco Bartoloni, Direttore dell'Istituto di Paleografia e Diplomatica dell'Università di Roma, leggendo ed illustrando la comunicazione della sua alunna Dott. Elda Màngiola; e che tale pubblicazione sia affidata alle cure della Deputazione di Storia Patria della Calabria in via di ricostituzione; che siano aperti alle ricerche degli studiosi della storia calabrese gli Archivi e le Biblioteche familiari esistenti nella Regione, non sempre agevolmente accessibili;

3) che, mancando tuttora alla cultura calabrese una sintesi storica criticamente aggiornata, il Prof. Ernesto Pontieri coroni con un'ampia « Storia della Calabria » le sue numerose ed importanti ricerche sparse in pubblicazioni varie ed in riviste;

4) che, non esistendo in Calabria un fondo cartografico dal quale si possa ricostruire storicamente la conoscenza dell'aspetto geografico della Regione dall'età classica in poi, esso venga costituito presso la Biblioteca Civica di Cosenza, utilizzando per il suo inizio il nucleo di riproduzioni di carte

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

geografiche medioevali e rinascimentali che il Prof. Roberto Almagià ha lasciato in dono alla stessa Biblioteca come ricordo della interessantissima Mostra Storica della Cartografia Calabrese da lui ordinata ed illustrata ;

5) che la Cassa per il Mezzogiorno dia i fondi necessari per mettere definitivamente in efficienza il Museo Nazionale di Reggio Calabria, che da più di dieci anni può dirsi chiuso al pubblico e di non sempre facile accesso agli studiosi ;

6) che, da parte del Ministero della P.I. e della dipendente Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche, già intervenuta con così soddisfacente risultato a favore di varie Biblioteche pubbliche della Calabria e particolarmente della Civica di Cosenza, sia tenuto in sempre maggiore considerazione il problema delle Biblioteche pubbliche calabresi, e sia attuato al più presto il progetto di sistemazione della Biblioteca Municipale di Catanzaro, attualmente in condizioni di gravissime difficoltà sia per gli studiosi, sia per il pubblico ;

7) che l'attenzione degli studiosi di storia e delle persone colte in genere della Calabria e della Basilicata sia maggiormente rivolta all'*Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, affinché esso abbia maggiore diffusione e collaborazione nelle due Regioni ;

8) che i privati si inducano a dare con maggiore larghezza i loro *reperti archeologici* alle collezioni locali o al Museo Nazionale di Reggio Calabria, al fine di una più larga possibilità di esame e di studio da parte dei cultori di Archeologia italiani e stranieri ;

9) che le Autorità Statali e locali si compenetrino della necessità che non vengano mai mutati, senza ragioni di gravissimo e ben meditato, da parte di Istituti di specifica competenza, rilievo, *i nomi dei Comuni, delle frazioni di comune e delle località in genere*, sì da impedire che si rinnovino deplorevoli casi di alterazioni e innovazioni toponomastiche spesso

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pienamente contrastanti con le ragioni storiche, filologiche, linguistiche più evidenti; che si ritorni anche, in alcuni casi di più clamorosa incongruenza (ad es.: Vibo Valentia), ai vecchi nomi così ricchi di significato storico e tradizionale.

Conclusivamente, constatati il successo e l'utilità del Primo Congresso Storico Calabrese, si propone che se ne tengano altri, possibilmente con la periodicità di due anni, su argomento specificamente storico, a cura della Deputazione di Storia Patria; e che Catanzaro sia la sede del prossimo Congresso.

Esprime da ultimo la propria viva gratitudine a tutte le Autorità Cosentine e di Calabria ed agli Enti che hanno così validamente contribuito al successo del Congresso, dal quale sono da sperare ottimi frutti per una sempre migliore affermazione della cultura calabrese.

Nel pomeriggio dello stesso giorno 18, l'Architetto Gisberto Martelli, già Soprintendente ai Monumenti per la Calabria ed ora Soprintendente per l'Umbria, tenne la sua Relazione su *L'organismo architettonico Florense*, resa vieppiù interessante e convincente da numerose diapositive e da disegni prospettici, assonometrici e planimetrici interessanti gran parte dell'architettura medioevale calabrese. Seguì la molto interessante Relazione del Prof. Biagio Cappelli sul complesso monacale basiliano del *Mercurion*, da lui collocato nella vasta vallata del fiume Lao, là ove sorge tuttora la piccola chiesa di S. Maria di Mèrcuri (v. A.S.C.L. fasc. I, 1954). Dopo un interessante intervento del Prof. S. G. Mercati ed uno del Presidente dell'Ente Provinciale per il turismo di Cosenza, Avv. Francesco D'Andrea, esprimente il grazie della cittadinanza cosentina e degli studiosi tutti calabresi ai promotori della nobile manifestazione e chiedente ad essi un sempre più valido interessamento per la valorizzazione storico-artistica della Calabria (con particolare accenno ai problemi archeologici tuttora insoluti, primo fra tutti quello di Sibari), il Sen. Umberto Zanotti Bianco chiuse l'adunanza ed insieme il Congresso ringraziando agli Enti Cosentini e Calabresi collaboratori, gli studiosi intervenuti da

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tante parti d'Italia, gli ordinatori e illustratori delle Mostre e le Presidenze dell'Istituto Geografico Militare Italiano e del Touring Club Italiano, ed auspicando il ripetersi in vari centri della Calabria di simili manifestazioni di così alto valore non solo regionale, ma anche nazionale.

Il giorno 19 un gruppo di circa 60 partecipanti al Congresso compì in torpedone l'annunciata *escursione conclusiva*. Furono visitate le chiese di S. Adriano a S. Demetrio Corone (della quale il Rev. P. Teodoro Minisci dell'Abbazia greca di Grottaferrata commemorò il millenario), il Patirion, ove si fu gentilmente ospitati dal Comando Forestale, e Rossano, ove si fu accolti con grande cortesia dal Sindaco e dalla Amministrazione Comunale, in Municipio e, in Arcivescovado, da S. E. Mons. Arcivescovo, che ricevette i Congressisti con paterna gentilezza, accompagnandoli nella visita al bel Museo Diocesano, ove fu dato contemplare soprattutto il mirabile Codice Purpureo. Nello stesso Salone Arcivescovile P. Lorenzo Tardo, l'insigne melurgo dell'Abbazia di Grottaferrata, fece gustare ai presenti alcuni dischi di bellissime musiche liturgiche bizantine o di ispirazione tale, dal sec. XII al XVII. Tanto a S. Demetrio quanto al Patirion e a Rossano la visita ai Monumenti ebbe principale illustratore il Prof. Biagio Cappelli. Al Patirion fu constata la necessità urgente di un restauro e di una accurata protezione degli stupendi mosaici pavimentali della chiesa.

Ai partecipanti al Congresso fu distribuita la busta-dono annunciata, contenente numerose pubblicazioni di carattere artistico-storico, provvedute con larghezza dagli E.P.T. di Reggio e Cosenza, dalla Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno, dalla Direzione della rivista *Calabria Nobilissima*, dal Dott. Ettore Miraglia (con sue recenti pubblicazioni su Castrovillari) e dall'Ispettore Onorario ai Monumenti Sig. Mario Borretti. A cura di quest'ultimo fu anche pubblicato e distribuito ai partecipanti un numero speciale della rivista *Calabria Nobilissima* dedicato al Congresso, con scritti di G. Isnardi (*Significato e speranze di un Congresso*), P. Sposato (*Attività commerciali calabresi in un Regi-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stro di lettere di Alfonso I di Aragona, Re di Napoli), V. M. Egidi (*Gli archivi in Calabria e la Calabria negli Archivi*), F. Russo (*Gli Archimandriti del Patirion*), G. Valente (*La Calabria al XXXIII Congresso di Storia del Risorgimento*), B. Cappelli (*Riflessi economici e sociali dell'attività monastica di Nilo da Romano*), M. Borretti (*Sullo stato delle ricerche archivistiche in Calabria Citra nel primo cinquantennio del* '900).

Le Mostre annesse al Congresso rimasero aperte al pubblico sino a tutta la Domenica 19-IX, quella delle Arti Minori sino a Lunedì 20.

Gli Atti del Congresso, attualmente in preparazione, comprenderanno anche i cataloghi delle quattro Mostre annesse al Congresso.

Giuseppe Isnardi

Dott. Leonardo Donato, *Vice Direttore responsabile*

Autorizzazione del Tribunale di Roma N° ~~3150~~ in data 2 - 3 - 53

ARTI GRAFICHE ALDO CHICCA - TIVOLI

3158